

Il libro non è solo una carrellata di scritti e fotografie su luoghi, persone e situazioni, ma è il racconto di esperienze e testimonianze di un mondo solo geograficamente lontano: differenti i contesti territoriali, differenti i punti di vista, differenti le motivazioni, differente l'approccio e l'impostazione alla cooperazione. In ogni caso, gli aiuti umanitari sono sempre finalizzati allo sviluppo ed alla tutela del diritto alla salute, elementi indispensabili per garantire la stabilità politica ed economica non solo dei Paesi poveri e dimenticati, ma anche di tutto il resto del mondo, ormai collegato e globalizzato.



GIORGIO FORNONI

Reporter indipendente dal 1975 ed ha realizzato reportage ed inchieste di alto significato e valore sociale ed umano in ogni zona del mondo. Ha documentato in diretta la lavorazione clandestina della coca in America Latina, la produzione di oppio in Oriente, il traffico illegale di oro e diamanti nell'ex Zaire, la pena di morte in Cina, Texas, Iran, le carceri di massima sicurezza in Russia, i brogli elettorali in Angola, l'ultimo avamposto militare russo sull'isola di Bering... Ha frequentato le prime linee delle guerre, ha denunciato ingiustizie sociali, ha intervistato Capi di Stato, leader della guerriglia e premi Nobel per la Pace. Ha fatto del giornalismo un modello esistenziale, animato da una profonda ricerca di sé nella sofferenza, nella speranza, nella rinuncia, nella pietà, nelle tante disposizioni cristiane che oggi non potrebbero essere più lontane dall'Occidente.



DANILO PRESTIA

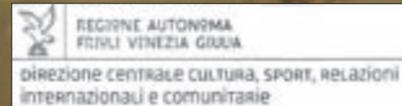
Colonnello dell'Esercito Italiano in servizio presso la Brigata Paracadutisti Folgore. Veterano di missioni internazionali in teatri operativi estremamente difficili, quali Somalia, Bosnia, Kosovo, Afghanistan. Nel 2004 Comandante della Task Force CIMIC nella missione "Antica Babilonia" in Iraq. Nel 2007 Capo Cellula CIMIC nella missione "Leonte" in Libano. Nel 2009 Dirigente del Servizio Veterinario e Capo Cellula CIMIC nella missione "ISAF" in Afghanistan. *"A detta di chi mi conosce... sono abbastanza diplomatico e mediatore, cerco sempre di conciliare gli opposti punti di vista e faccio di tutto per evitare gli scontri. Ma questo... a detta di me... non significa che sono malleabile o facile a cambiare opinione, dietro questa facciata "morbida" si nasconde una certa rigidità. Sono amante delle cose belle e armoniose, della tranquillità e della giustizia, non alzo mai la voce e credo di avere molti amici, non amo la vita mondana, ma amo il buon cibo scelto con cura, la musica, l'arte".*



MASSIMILIANO FANNI CANELLES

Medico, specializzato in Medicina Interna e in Nefrologia, Dirigente nell'Unità Operativa di Nefrologia dell'Azienda Sanitaria Medio Friuli. Docente al master "Relazione d'aiuto in contesti di vulnerabilità e povertà nazionali ed internazionali" dell'Università Cattolica di Milano. Organizza e partecipa a varie missioni di aiuto sanitario e sociale in Medio Oriente e Sud Est asiatico (Iraq, Afghanistan, Palestina, Sri Lanka). Direttore del mensile SocialNews, rivista patrocinata dal Segretariato Sociale della RAI. Presidente del Comitato Italiano Progetto Mielina che finanzia la ricerca sulle malattie rare e demielinizzanti. Presidente di @uxilia, Organizzazione non lucrativa ad utilità sociale membro effettivo dell'Osservatorio nazionale del volontariato. Nel febbraio del 2004 ha incontrato in udienza Sua Santità Papa Giovanni Paolo II e nel marzo del 2008 ha incontrato Sua Santità Tenzin Gyatso, il XIV Dalai Lama.

con il contributo di



Rai Segretariato Sociale



Volti e Voci dal Mondo

Cultura e società dei Paesi in via di sviluppo viste e raccontate da un giornalista, un militare, un medico

Rai Eri

@uxilia

Volti e Voci dal Mondo

**Cultura e società dei Paesi in via di sviluppo
viste e raccontate da un giornalista, un militare, un medico**

di Giorgio Fornoni, Danilo Prestia e Massimiliano Fanni Canelles

con l'introduzione di don Antonio Mazzi e la prefazione di Carlo Romeo



@uxilia

Rai Eri

Volti e Voci dal Mondo

**Cultura e società dei Paesi in via di sviluppo
viste e raccontate da un giornalista, un militare, un medico**

di

Giorgio Fornoni, Danilo Prestia, Massimiliano Fanni Canelles,

con l'introduzione di don Antonio Mazzi e la prefazione di Carlo Romeo

@uxilia
Online per la tutela dei soggetti deboli

Rai Eri

I testi sono stati curati da:

Tullio Ciancarella

Giurista, responsabile editoriale di SocialNews, tutore volontario di minori stranieri non accompagnati fra cui un ex bambino soldato.

Elena Volponi,

Giornalista pubblicista. Responsabile delle relazioni esterne e dell'ufficio stampa della ong CIFA che si occupa di adozioni internazionali e progetti di cooperazione allo sviluppo.

Rosaria Talarico

Giornalista professionista. Collabora con La Stampa, Il Fatto Quotidiano, Il Foglio, L'Espresso, Economy. Da "embedded" è stata varie volte in Kosovo e Libano.

©2011 @uxilia Onlus

Via Carraria, 99 - 33043 Cividale del Friuli (Ud) Italy

mail: info@auxilia.fvg.it

Prima edizione Giugno 2011

Impaginazione e grafica: Areagrafica s.r.l.



Don Antonio Mazzi, sacerdote e scrittore, laureato in Teologia e Filosofia, impegnato in attività per il recupero di tossicodipendenti. A Bologna ha studiato Psicoanalisi delle Istituzioni presso la Facoltà di Pedagogia Speciale con Andrea Canevaro. Nel 1980 fonda la Comunità Exodus per il recupero dei ragazzi tossicodipendenti. Pubblica l'Agenda Tremenda, un diario scolastico che ora si chiama Tremenda Voglia di Vivere. Ha ricevuto tre lauree honoris causa in Pedagogia, rilasciate dall'Università di Palermo nel 1994, dall'Università di Lecce nel 1996 e dall'ateneo di Macerata nel 2004.

INTRODUZIONE

Don Antonio Mazzi

Ogni volta in cui parlo di solidarietà, aiuti internazionali, esperienze in Paesi in via di sviluppo, divento antipatico. Non ce la faccio più. L'ipocrisia che serpeggia nel mondo della solidarietà è malefica. I meccanismi politici, economici, sociali, che prevalgono e travolgono il mondo povero sono talmente onnipotenti e spalmati sull'intera attività che ciò che facciamo noi, poveri untorelli, non salva nessuno e corre il rischio di diventare un "cerotto" al servizio del male dilagante. È per questo che divento antipatico. Detto ciò, io non mollo, e anche voi non mollate, senza ignorare il letamaio dentro al quale ci lasciano sopravvivere. Con una convinzione, però: questi bastardi onnipotenti, creatori di ingiustizia legalizzata e povertà programmata, vinceranno solo nei primi tempi. Ma noi, ragazzi dell'oratorio, sappiamo che le partite si giocano su due tempi. Il primo è il tempo degli oppressori. Il secondo è il tempo degli oppressi. E ci sarà da ridere quando gli ultimi della classifica batteranno, nel secondo tempo, i primi. In una giornata di vena quasi poetica e speranza quasi cristiana, ho preso in mano carta, penna e calamaio e ho scritto una lettera alla solidarietà. Eccola.

Cara Solidarietà,
non so se vestirti da dirigente, da barbona o da Signora della Croce Rossa. Sarà meglio che non ti vesta per niente, perché, in effetti, viaggi per le vie del mondo nuda e poverella, sotto peso perché mantenuta solo con le briciole che cadono dalla mensa delle Nazioni opulenti, farisaicamente vigliacche. Anch'io, considerato da molti impegnato in questo campo, ho contribuito non solo a denudarti, ma anche, forse, a farti fare qualche marchetta in più per tranquillizzare la mia coscienza di prete dei poveri. Pensavo che voler bene a te fosse una cosa facile, gratificante. Con l'andar degli anni, ho capito che il tuo è un amore difficile, impegnativo e, in qualche modo, troppo

esigente ed esclusivo. Non so neanche se questa lettera che ti scrivo mi nasca proprio dal cuore. Il nostro bisogno di recitare ci è così dentro la pelle che rischia di rovinare anche momenti di riflessione intensa. Tante volte mi è venuta voglia di mettermi al tuo posto e, anziché parlare di povertà, fare proprio il povero. La cosa, però, mi è scappata più in fretta di come è venuta. Non ho nessuna voglia di fare il povero sul serio. Peccherò di pessimismo se dico anch'io, come ha detto Cristo, che i poveri saranno sempre tra noi? E allora, perché agitarsi tanto? Mi sono ribellato per quasi tutto il periodo della mia gioventù a questo principio enucleato dal Vangelo. Debattere la povertà è stato uno dei miei obiettivi di prete. Ora, non so se la neghittosità o la voglia di protagonismo siano sparite o ricomparse nella mia testa. Fatto è che, se poveri ve ne sono al mondo, vado sempre più frequentemente pensando che sono i ricchi i più poveri dei poveri, ed i soccorritori (il mondo della cosiddetta solidarietà di facciata) più tapini dei miserabili. Solidarietà, sorella mia cara, gradita anche se, talvolta, scomoda, devi sapere che siamo ancora alle prime righe del tuo romanzo di bontà. Fino a quando i protagonisti della storia saranno egoismo, interesse, competitività nel possedere, il tuo romanzo sarà sempre in fondo al cassetto, con le pagine bianche e, Dio non voglia, strappate da qualche signora in cerca frettolosa di carta igienica supplementare. Caino non è stato il fratello cattivo solo perché omicida, ma è stato pessimo quando, alla domanda di Dio su dove fosse suo fratello, rispose: "Sono forse il suo custode?". La vera solidarietà non si accontenta di non uccidere, ma si sente "custode" e responsabile dei fatti della vita di tutti i deboli di questo mondo. Ieri, Paul & Shark mi ha regalato tre maglioni. Se passi dalla cascina, te ne do uno. È molto bello e lungo, ti starebbe proprio bene. Mi dispiace vederti lì nuda e anoressica. Mi fa stare troppo male.

Qui finisce la poesia... Mi rimane, in fondo al cuore, la rabbia. Quella del cerotto. Facciamo poco, e quel poco rischia la copertura del... letamaio. Ai miei tempi, dicevano che il diavolo faceva le pentole, ma non i coperchi. Così una volta. Oggi fa anche i coperchi, e che coperchi!

Da incosciente, voglio scoperciare le pentole della solidarietà ed aprire un altro tipo di riflessione. La rubo a Tonino Bello. Il quale parla di tre tipi di attività solidali. Lo fa commentando la parabola del Samaritano.

Primo: i Samaritani dell'ora giusta. Arrivano al momento giusto, perché sanno guardarsi attorno. Si lasciano provocare dalle situazioni, non passano mai oltre. Sono pochi e, di solito, giovani, i Samaritani di questo tipo. "Bisogna ripeterlo ancora una volta: è la miseria che giudicherà e farà da arbitro ai destini della Terra, come pure ci giudicherà quando compariremo davanti a Dio. Come ci assicura il Vangelo, in quel giorno, il Signore dirà a ciascuno di noi: "Avevo fame... avevo freddo...".

Dovunque e in qualsiasi secolo tu sia vissuto, questi che accanto a te avevano fame, avevano freddo erano Me!" (da Verità scomode, dell'Abbé Pierre).

La seconda categoria è la più numerosa: sono i Samaritani dell'ora dopo. Unità mobili, ambulanze, volontari, Ministri, governanti che s'ammassano quando tutto è accaduto; giornali e telegiornali a gara; Regioni, Comuni, Governo, l'uno contro l'altro, nel tentativo di scaricarsi colpe; partiti, come sempre, a battibeccarsi. È accaduto ancora una volta a Quindici, Oppido, Assisi, nell'Avellinese. Le truppe dell'ora dopo sono le più cammellate.

La terza categoria, i Samaritani dell'ora prima: tecnici, studiosi, geologi, scienziati, specialisti. Dicono, predicano, predicano. "Ve l'avevamo detto!" è il loro slogan. Hanno sempre ragione perché non si sporcano mai le mani.

Trovano sempre la carta che dà loro ragione. Già nella mitologia esisteva l'oracolo sibillino il quale, giocando sulle virgole, accontentava tutti: "Ibis, redibis, non, morieris in bello". La ragione ha il peso di una virgola. Purtroppo, accade ad ogni disgrazia. Il Samaritano dell'ora prima, nella cultura del Cristiano, dovrebbe essere chi gioca il meglio di sé e pone le premesse perché non accadano le disgrazie, perché siano

smascherati prima i banditi, perché di mezzi-morti ai bordi delle strade ve ne siano il meno possibile, perché le famiglie siano famiglie, le scuole palestre educative e gli oratori luoghi di gioco e di benessere. Purtroppo, nonostante il nostro Dio sia morto perché gli ultimi divenissero primi e gli epuloni fossero buttati all'inferno a causa delle sole briciole elargite ai lazzari, poco abbiamo capito: continuiamo con le briciole, con le pattuglie dell'ora dopo. Il mondo del volontariato dovrebbe trovare il modo di pungolare la società, la politica, l'economia per far cambiare strategia, passando dalla riparazione alla prevenzione.

Poesia, Vangelo, rabbia, prosa... Vita quotidiana. Mettere insieme queste semplici riflessioni, e cambiare la storia, è già stato fatto qualche volta. Francesco d'Assisi, Gandhi, Madre Teresa, Giovanni Paolo II. Non hanno cambiato tutto, ma qualcosa sì!!!



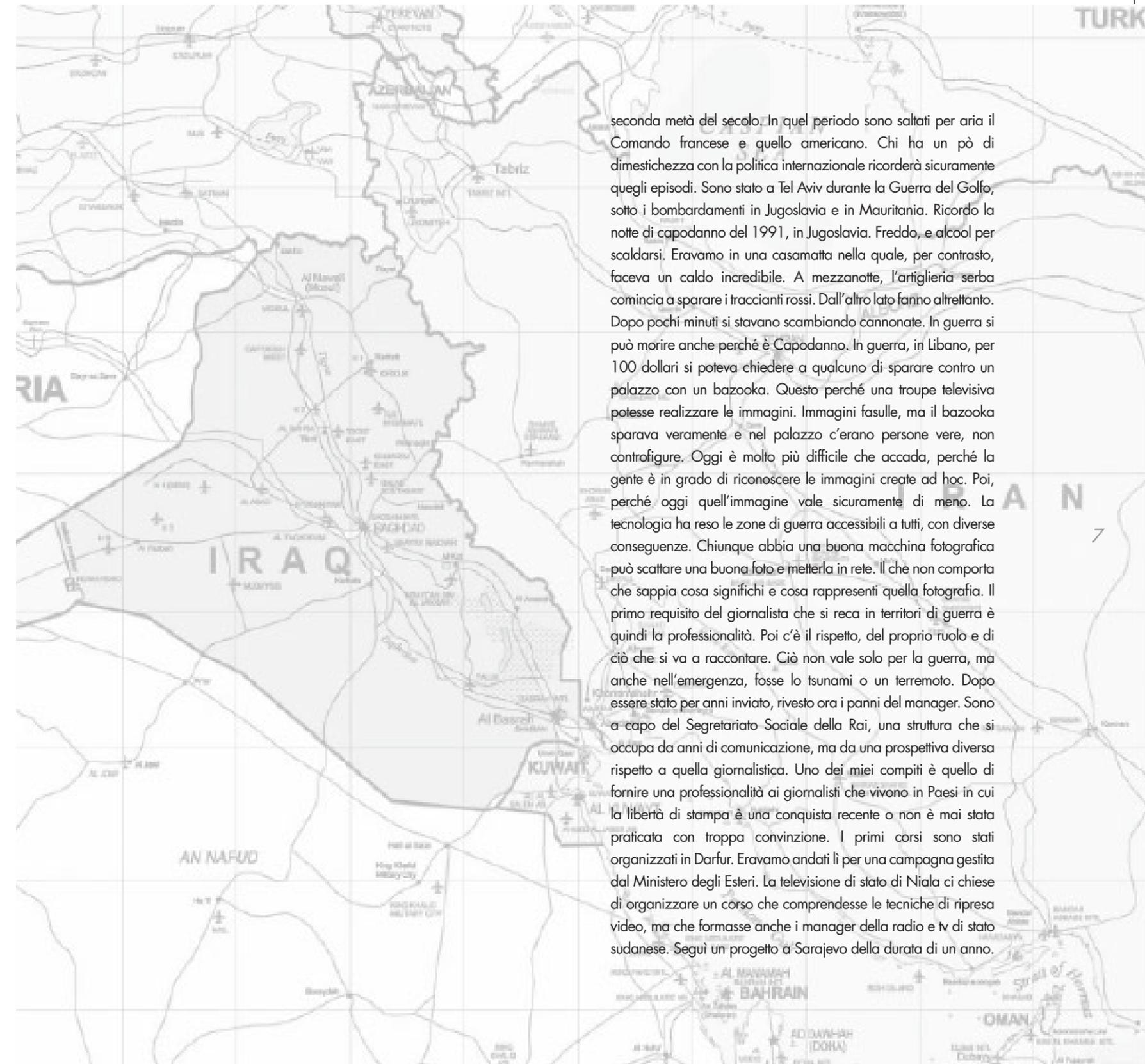


Carlo Romeo, nome storico dell'emittenza radiotelevisiva locale italiana, nonché una delle voci più popolari di *Stampa e Regime*, la prestigiosa rassegna stampa di *Radio Radicale*. Memorabili le sue inchieste in Libano nel 1983, nell'ex Jugoslavia durante il conflitto fra Croazia e Serbia, a Tel Aviv durante i bombardamenti del gennaio 1991, nell'Afghanistan dei Talebani. Negli anni '80 è stato arrestato ed espulso da Turchia, Polonia e Cecoslovacchia mentre stava documentando manifestazioni per i diritti civili. Dal 2000 è il responsabile del Segretariato Sociale della Rai. È nel cda di *Pubblicità Progresso*. Ha insegnato "Teoria e tecnica del giornalismo radiotelevisivo" alla Luiss e alla Scuola di Giornalismo dell'Università di Bologna.

PREFAZIONE

Carlo Romeo

"Odio i giornalisti. Piombano nel campo base, prendono i pettegolezzi che ascoltano in giro e li stampano come fatti. Io li considero spie, quello che in effetti sono in realtà. Se li ammazzassi tutti, ci sarebbero notizie dall'inferno prima di colazione". William Sherman, generale unionista nella guerra di Secessione americana, se non altro non era trattenuto dalle cautele del politically correct nel definire una categoria non esattamente benivola dai soldati. Brutalità militaresca, in cui si cela un fondo di verità. Dal XIX secolo, per fortuna, le cose sono un pò cambiate. E un altro generale, Massimo Fogari, capo dell'ufficio pubblica informazione dello Stato Maggiore della Difesa, oggi può dire che: "Il rapporto media - Forze Armate è migliorato; queste ultime si stanno aprendo al mondo mediatico. Un dato importante è che il militare rispetta il giornalista, e il giornalista capisce che anche lui agisce sulla base dei principi della professionalità. Dieci anni fa non era così, c'era una barricata tra i militari e il giornalista. Prima il rapporto di fiducia non aveva nessuna regola. Ora esistono delle direttive: l'embedded è stato codificato (embedded viene definito il giornalista ospitato da strutture militari, previa liberatoria che svincola i militari dalla responsabilità nei suoi riguardi. Può seguire le truppe anche a contatto col nemico, ma non deve mettere a rischio né la vita dei militari, né la riuscita dell'operazione, ndr)". Proprio per aumentare la conoscenza reciproca, da alcuni anni, le Forze Armate e la Federazione nazionale della stampa italiana organizzano dei corsi per i giornalisti che si recano in zone di guerra. I militari portano così sul terreno i giornalisti, li formano (anche con attività di addestramento pratiche) in modo che non mettano a repentaglio non solo la propria vita, ma pure quella dei militari stessi, a seconda delle situazioni in cui si possono trovare. Se pensiamo che, solo in Jugoslavia, ci sono state oltre 70 vittime fra i reporter, si coglie il significato di questi corsi. Personalmente, ho svolto la professione di giornalista in via esclusiva fino al 1995, in qualità di reporter di guerra. Mi trovavo in Libano nel settembre del 1983, uno dei momenti più bui della



seconda metà del secolo. In quel periodo sono saltati per aria il Comando francese e quello americano. Chi ha un pò di dimestichezza con la politica internazionale ricorderà sicuramente quegli episodi. Sono stato a Tel Aviv durante la Guerra del Golfo, sotto i bombardamenti in Jugoslavia e in Mauritania. Ricordo la notte di capodanno del 1991, in Jugoslavia. Freddo, e alcool per scaldarsi. Eravamo in una casamatta nella quale, per contrasto, faceva un caldo incredibile. A mezzanotte, l'artiglieria serba comincia a sparare i traccianti rossi. Dall'altro lato fanno altrettanto. Dopo pochi minuti si stavano scambiando cannonate. In guerra si può morire anche perché è Capodanno. In guerra, in Libano, per 100 dollari si poteva chiedere a qualcuno di sparare contro un palazzo con un bazooka. Questo perché una troupe televisiva potesse realizzare le immagini. Immagini fasulle, ma il bazooka sparava veramente e nel palazzo c'erano persone vere, non contrafigure. Oggi è molto più difficile che accada, perché la gente è in grado di riconoscere le immagini create ad hoc. Poi, perché oggi quell'immagine vale sicuramente di meno. La tecnologia ha reso le zone di guerra accessibili a tutti, con diverse conseguenze. Chiunque abbia una buona macchina fotografica può scattare una buona foto e metterla in rete. Il che non comporta che sappia cosa significhi e cosa rappresenti quella fotografia. Il primo requisito del giornalista che si reca in territori di guerra è quindi la professionalità. Poi c'è il rispetto, del proprio ruolo e di ciò che si va a raccontare. Ciò non vale solo per la guerra, ma anche nell'emergenza, fosse lo tsunami o un terremoto. Dopo essere stato per anni inviato, rivesto ora i panni del manager. Sono a capo del Segretariato Sociale della Rai, una struttura che si occupa da anni di comunicazione, ma da una prospettiva diversa rispetto a quella giornalistica. Uno dei miei compiti è quello di fornire una professionalità ai giornalisti che vivono in Paesi in cui la libertà di stampa è una conquista recente o non è mai stata praticata con troppa convinzione. I primi corsi sono stati organizzati in Darfur. Eravamo andati lì per una campagna gestita dal Ministero degli Esteri. La televisione di stato di Niala ci chiese di organizzare un corso che comprendesse le tecniche di ripresa video, ma che formasse anche i manager della radio e tv di stato sudanese. Seguì un progetto a Sarajevo della durata di un anno.

Là abbiamo formato circa cento giornalisti della Bosnia-Erzegovina grazie al Ministero degli Esteri ed alla collaborazione con la federazione della stampa bosniaca. Altri corsi si sono tenuti a Kinshasa, mentre l'esperienza più recente è quella in Afghanistan, una situazione molto impegnativa. Dopo la strage di Nassiyria, il Segretariato ha siglato un'intesa con lo Stato Maggiore per la promozione delle attività di peacekeeping all'estero. Un workshop di formazione a favore degli operatori dei media di Herat, Afghanistan occidentale, richiesto dall'Isaf, ci ha trattenuti lì un mese, lo scorso febbraio. Adesso siamo tornati per consolidare le attività svolte. Durante il corso, giornalisti, manager ed operatori della tv, della radio e del web hanno avuto la possibilità di discutere e ragionare sui mezzi di comunicazione, sui linguaggi, sulla rivoluzione tecnologica in atto. Sempre in un'ottica di collaborazione, oggi stiamo realizzando un dvd di testimonianze sulla missione in Afghanistan e il Segretariato sta facendo da tutor. In questo tipo di attività è fondamentale il doppio ruolo: giornalista-manager. In queste situazioni, non c'è niente di peggio del "turista di guerra", una delle peggiori iatture che possano capitare in ambito operativo. Dal punto di vista giornalistico, risultano fondamentali la preparazione ed il rispetto. È naturale che la prima volta compaia un elemento di "dilettantismo", ma in questo caso ci devono essere l'umiltà e la disponibilità ad imparare. Il bravo inviato di guerra non è quindi un attore che recita un copione hollywoodiano, ma una persona normale in tutto. Anche per come si muove. Di solito, di loro non ci si accorge neanche: la prima cosa che ti insegnano in quei posti è di mimetizzarsi il più possibile. Quelli vestiti da Rambo sono i più pericolosi: li vedi arrivare in aeroporto come fossero dei Marines. Ma se ti vesti come un soldato, rischi di passare per un soldato e dall'altra parte ci sarà sempre qualcuno che ti sparerà addosso. Se sei da solo e giri abbigliato come un soldato, quelli non aspettano altro che usarti come tiro a segno. Diverso è il caso in cui, essendo in un gruppo composto tutto da militari, può essere invece utile mimetizzarsi con loro indossando la divisa. Nel mondo del giornalismo, soprattutto quello televisivo, il rischio di scadere nel divismo, nella "sindrome da prima donna", è molto concreto. Ho visto inviate ed inviati convinti che la notizia fosse il loro arrivo in

zona di guerra. La vanità rende ciechi, l'assenza del senso del ridicolo è uno dei problemi che colpisce la categoria dei giornalisti. Ciò significa non rendersi conto di dove ci si trovi e quale sia il proprio ruolo. Per un manager, è più difficile cadere in questa tentazione. Non c'è, inoltre, la ricerca spasmodica della notizia e della visibilità. E un manager ha impegni diversi da quelli di un giornalista: non è lì per raccontare qualcosa, ma per costruire qualcosa. Un manager di supporto legato ai media non si occupa solo di formazione, ma deve essere in grado di immaginare, come un ingegnere. La comunicazione sociale in luoghi di post-emergenza è determinante. I problemi cominciano quando i riflettori si spengono. Purtroppo, appena cessa il rumore delle bombe, tutto tace. Quasi che le bombe abbiano un fascino più forte nei confronti dei media rispetto alla fatica della ricostruzione. L'enorme fatica della ricostruzione del tessuto sociale – pesantemente lacerato dalla guerra – avviene nel disinteresse totale. È il sangue che richiama i giornalisti, come i vampiri. Ecco perché sono convinto che dei buoni media locali possano contribuire in modo significativo alla ricostruzione dei Paesi martoriati dalle guerre. In Afghanistan, ad esempio, abbiamo finanziato un video sulla tutela delle donne prodotto dal governo locale e realizzato da registi ed attori afgani. E siccome nella comunicazione si verifica sempre uno scambio, dall'Afghanistan possiamo imparare il rispetto per l'anziano, che nella nostra società abbiamo iniziato a perdere. Lì, invece, è molto forte. È una cultura tribale, e l'anziano possiede una dignità intoccabile.

La carriera di ogni giornalista (e maggiormente quella dei giornalisti di guerra) è costellata di episodi, aneddoti, storie. Spesso non finiscono nei resoconti ufficiali (scritti o televisivi che siano), ma aiutano a comprendere culture e situazioni molto più di saggi ponderosi.

1985: per la prima volta, una troupe televisiva entrava in Mauritania. Non era una situazione di guerra, ma di emergenza. Eravamo entrati nella elkebbia, la bidonville di Nouakchott, dove si stava raccogliendo tutto il popolo del deserto che fuggiva dalla siccità. Non pioveva da dieci anni e mi sono fermato a spiegare

ad un ragazzino di otto anni cosa fosse la pioggia. Ma come si fa a spiegare ad un bambino che considera l'acqua l'oro della sua vita, e che non l'ha mai vista, che cade gratis per tutti? Sono momenti in cui ci si rende davvero conto di cosa significhi "comunicare".

Nel 1983 ero in compagnia di Tano D'Amico, uno dei più grandi fotografi italiani. Siamo arrivati in Libano via nave, perché l'aeroporto era chiuso. Non avevamo il visto d'ingresso e ci hanno subito sequestrato i passaporti. Ci siamo avviati e siamo finiti nella zona a rischio. Mi rendo conto solo oggi che abbiamo commesso una leggerezza molto pericolosa. Lì si vede la differenza tra chi svolge un lavoro ed i "turisti di guerra". Il turista di guerra non ha una motivazione, né l'umiltà di fare gruppo. Ricordo che, ad un certo punto, hanno cominciato a sparare e ci siamo riparati dietro una macchina. Alcuni militari italiani (ricordo che erano paracadutisti) ci hanno salvato caricandoci sulla loro auto. Poi, il maresciallo, un tipo molto simpatico ed affettuoso, ci ha chiesto: "Ma vi rendete conto di dove vi siete riparati? Le macchine sono dei contenitori di esplosivo!". Con il senno di poi e l'esperienza, per me oggi è ovvio che in un contesto simile ci si vada a nascondere dietro ad un muretto. Quella volta ci andò bene e, soprattutto, imparai una nuova lezione. È l'umiltà che ti permette di crescere.

Della guerra in Jugoslavia ricordo, invece, le radio silenziose. Entravi in un bar e trovavi due radio. Una apparentemente spenta, l'altra che trasmetteva regolarmente. La radio spenta emetteva il segnale dell'allarme antiaereo.

I bombardamenti a Tel Aviv erano stranissimi: in Iraq, Saddam Hussein poteva innescare i missili soltanto la notte: durante il giorno, i satelliti li avrebbero individuati. Il pericolo arrivava quindi col tramonto. Durante il giorno la città viveva: si andava al mare o al lavoro, si conduceva una vita tranquilla e regolare. La notte si trasformava. Una città dalla doppia personalità, Dr. Jekyll and Mr. Hyde. Venivano sparati gli Scud (vecchi missili cinesi che venivano intercettati dai Patriot israeliani). Gli Scud erano nati come missili antiaereo, ma non ne beccavano uno neanche piangendo. Erano



tali “bidoni” che li avevano convertiti in missili per bombardare le città. Solo che sbagliavano anche città: se tiravano su Tel Aviv, finivano anche 30 chilometri a Nord.

La paura è un sintomo positivo, serve per stare all’erta. Un vecchio proverbio dice che “Il saggio è quello che ha paura prima, il coraggioso quello che ha paura dopo”. Il problema è la paura durante. Arriva quel momento in cui il cervello assorbe tutto il sangue dall’organismo per acquisire la lucidità necessaria. Dopo un mese a Tel Aviv, avevo perso otto chili.

Il rapporto con le famiglie: oggi ci sono i cellulari, nel 1983, in Libano, no, e si stava giorni senza riuscire a comunicare. In uno di quei viaggi, mia moglie aveva perso le mie tracce da giorni. Aveva chiamato il direttore della televisione per cui allora lavoravo, il regista Salvatore Samperi, grandissimo personaggio sul set, uomo timido nella vita. Salvatore non se la sentì di dire a mia moglie che anche lui non aveva notizie, e allora, da buon regista, inventò una storia ricca di particolari. Le raccontò che avevo appena chiamato. Mi trovavo in ambasciata, ospite ad un ricevimento, all’interno, quindi, di un luogo molto sicuro. Arrivai a Roma con un viaggio estenuante alle spalle e dopo aver aspettato per due giorni, sotto i bombardamenti, la nave che doveva riportarci a Cipro, dove rimanemmo bloccati, per poi finire ad Atene. Sporco e stanco per aver dormito solo qualche ora buttato per terra in aeroporto. Finalmente, arrivai a Fiumicino e telefonai a casa, con un gettone e da una cabina telefonica. Una moglie tranquilla e serena mi chiese come fosse andata la festa all’ambasciata. Capii immediatamente e chiamai Samperi, il quale mi raccontò candidamente che, non sapendo cosa dire per tranquillizzarla, aveva inventato una storia degna di un film.

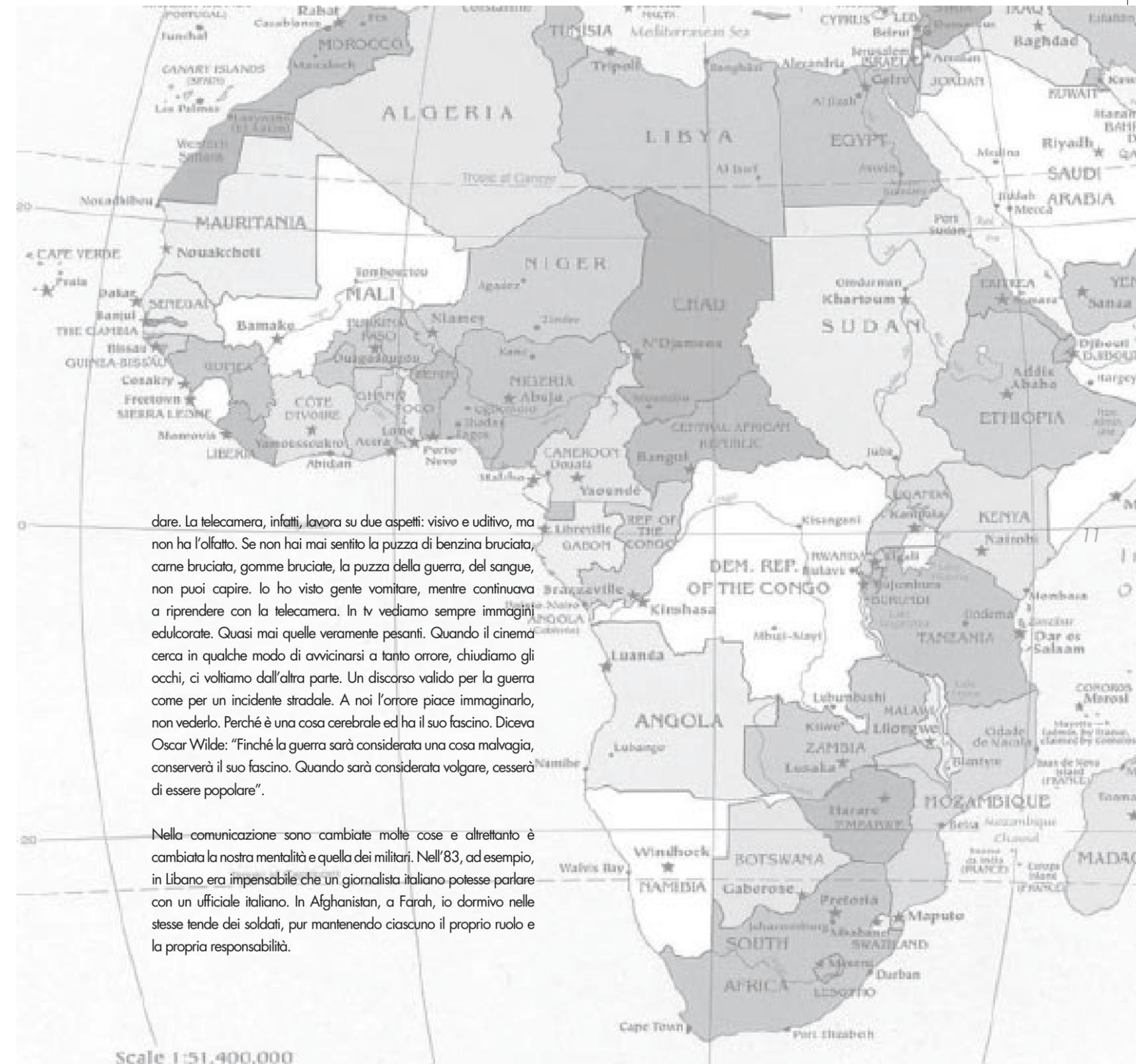
Chi fa questa vita non è Superman e non vive su Marte. Ho conosciuto giornalisti, bravi inviati, che non avevano famiglia e a settant’anni si portavano addosso il peso di una solitudine spesso affogata in troppi bicchieri di vino.

«Per un reporter in guerra, “territorio comanche” è il posto dove

l’istinto ti dice di fermare l’auto e fare marcia indietro. Il posto dove le strade sono deserte e le case sono rovine bruciate, dove sembra sempre l’imbrunire e cammini stretto ai muri verso gli spari che risuonano in lontananza, ascoltando il rumore dei tuoi passi sui vetri rotti. In guerra, il suolo è sempre coperto di vetri rotti. “Territorio comanche” è là dove li senti scricchiolare sotto i tuoi scarponi e, anche se non vedi nessuno, sai che ti stanno guardando. Là dove non vedi i fucili, ma i fucili vedono te». La descrizione è del giornalista spagnolo Arturo Perez-Reverte. In un libro che racconta le guerre nei Balcani, descrive con minuzia di particolari fin dove si può spingere la voglia di un giornalista di raccontare la verità. Quanto vale un’immagine a costo della vita propria ed altrui? In Jugoslavia eravamo a due passi dal fronte, con i Serbi, e dovevamo percorrere un viottolo che scendeva e portava al fiume. Dovevamo riprendere le linee serbe. Un gruppo di soldati croati controllava la strada. Ci hanno detto che potevamo scendere, ma che il sentiero era minato. Io ero con due operatori ed un giovane giornalista. Iniziamo a discutere. Il giovane dice: “Ci teniamo sulla sinistra e, se è minato sulla destra, passiamo, passano loro e passiamo anche noi”. Tiro fuori dieci dollari dalla tasca e chiedo al caporale se, per quella cifra, sia disposto ad accompagnarci. Mi risponde di no. Decido che non si va. Scoppia una lite con il collega, il quale, invece, voleva andare a fare le riprese ad ogni costo. Per nessun motivo al mondo può venirti la voglia di dirgli “vai”. È come in montagna o al mare: se si esce in quattro, si deve tornare in quattro. Quando sei in zone di guerra, devi riportare a casa il gruppo, non puoi tornare da solo, perché significherebbe che qualcuno ha sbagliato. E bisogna fare il possibile per evitarlo. Quando capita l’incidente, poi non è facile dimenticare. Scattano i sensi di colpa e si reagisce come si può. In Jugoslavia, in quel periodo, c’erano moltissimi freelance. La mentalità comune era: l’immagine vale mille dollari? Perché non provarci? Bisognerebbe vederli in azione questi “rambo”. Ho visto crollare un sacco di persone di questo tipo: sconvolti per un vaccino in più da fare o perché dovevano adattarsi ad andare in bagno su una nave turca. La guerra non è quella che si vede in tv. Possiamo vedere un’immagine come se fosse la realtà, ma quello che ci manca realmente – e che conosce soltanto chi è stato in quei posti, e difficilmente dimentica – è ciò che la telecamera ancora non può

dare. La telecamera, infatti, lavora su due aspetti: visivo e uditivo, ma non ha l’olfatto. Se non hai mai sentito la puzza di benzina bruciata, carne bruciata, gomme bruciate, la puzza della guerra, del sangue, non puoi capire. Io ho visto gente vomitare, mentre continuava a riprendere con la telecamera. In tv vediamo sempre immagini edulcorate. Quasi mai quelle veramente pesanti. Quando il cinema cerca in qualche modo di avvicinarsi a tanto orrore, chiudiamo gli occhi, ci voltiamo dall’altra parte. Un discorso valido per la guerra come per un incidente stradale. A noi l’orrore piace immaginarlo, non vederlo. Perché è una cosa cerebrale ed ha il suo fascino. Diceva Oscar Wilde: “Finché la guerra sarà considerata una cosa malvagia, conserverà il suo fascino. Quando sarà considerata volgare, cesserà di essere popolare”.

Nella comunicazione sono cambiate molte cose e altrettanto è cambiata la nostra mentalità e quella dei militari. Nell’83, ad esempio, in Libano era impensabile che un giornalista italiano potesse parlare con un ufficiale italiano. In Afghanistan, a Farah, io dormivo nelle stesse tende dei soldati, pur mantenendo ciascuno il proprio ruolo e la propria responsabilità.



di Massimiliano Fanni Canelles

È un mondo, il nostro, diviso nettamente in due: un'élite dominante e benestante ed una massa di miliardi di persone disperate, spesso al servizio inconsapevole dei potenti.

Così come avveniva nel medioevo, anche se in un contesto territoriale più ampio, milioni di "servi della gleba" vengono oggi sfruttati per mantenere alto il tenore di vita di noi "nobili moderni". Nel nostro pianeta, il 20% della popolazione possiede l'86% delle ricchezze, e 63 milioni di persone ne concentrano su di sé tutti i benefici. Gli Occidentali consumano da soli la maggior parte di ciò che il mondo produce: il 55% dell'energia, il 70% della carta, il 40% della carne. Possiede, inoltre, il 74% delle automobili circolanti ed il 55% dei telefoni in funzione. E per questo muore: milioni di consumatori dei Paesi industrializzati periscono a causa dell'abbondanza che ricercano spasmodicamente. Infarti, tumori, diabete. Abbondanza e ricchezze che nessuno di noi potrà mai portare nell'aldilà. È da questa riflessione che è nata in me, anni fa, l'idea di praticare il volontariato. Una scelta di vita. Una scelta, un mondo che mi ha permesso di dare, ma, soprattutto, ricevere. Partecipare alla sofferenza degli altri è ciò che ci permette di vivere in maniera più realistica e non collocarci al di fuori della realtà.

Quando mi domandano cosa mi abbia spinto a mettere a disposizione degli altri le mie conoscenze in campo medico, perché questa è la mia professione, o quelle in campo sociale, rispondo sempre che tutti noi, prima o poi, lasceremo questo mondo senza portarci nulla dietro. Tutto ciò che, con fatica, abbiamo conquistato,

acquistato, investito, imparato, rimarrà inesorabilmente su questa Terra. L'unica cosa che, in qualche modo, potrà seguirci, o meglio, potrà rimanere legata al nostro spirito, alla nostra anima, al nostro carma (a seconda della religione di appartenenza) è il bene o il male da noi espresso, l'amore o l'odio che abbiamo saputo trasmettere. Io non volevo arrivare alla vecchiaia e chiedermi cosa avessi fatto, senza possedere un risposta sul perché ero stato su questa terra, che cosa avrei lasciato nella mia vita, cosa avrebbero detto le persone di me nel ricordare il mio passaggio terreno.

Un giorno, una persona mi raccontò una storia che mi fece riflettere. "Sai, esistono solo due tipi di persone, i muratori e gli agricoltori". Gli chiesi cosa significasse e lui specificò: "I muratori pensano solo a costruire edifici per potersi riparare da intemperie, uragani, temporali. Poi, però, muoiono e il tempo e le intemperie pian piano distruggono le loro costruzioni non lasciando nulla delle loro opere. Gli agricoltori, invece, si preoccupano di seminare e coltivare vari tipi di piantagioni. Non si preoccupano di proteggersi dalle intemperie e vengono spesso uccisi dalle stesse. Ma in questo modo permettono alle loro piantagioni di crescere e proliferare nel tempo ben dopo la loro morte". Mi chiese: "Quale delle due persone lascerà qualcosa al futuro dell'umanità?". Capii allora di voler essere un agricoltore.

Del resto, già durante i miei studi universitari avevo sempre ritenuto che l'attività di medico fosse da intendersi come una missione: ognuno è naturalmente libero di esercitare come meglio ritiene, ma sono profondamente convinto che se l'attività medica perde il suo significato di "missione" diventa nient'altro che una "professione", sciupando il suo significato più profondo. Così, contemporaneamente al mio ruolo di dirigente medico presso l'Azienda Sanitaria n°4 nell'ospedale di Cividale del Friuli, ho contribuito a fondare

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Afghanistan:
mendicante a Kabul

alcune realtà di volontariato sul territorio, alle quali, contemporaneamente, ho affiancato l'attività umanitaria nelle zone toccate da situazioni di emergenza, come Afghanistan, Iraq, Darfur, Sri Lanka, Palestina. All'inizio non è stato semplice: svolgere il ruolo di volontario nei Paesi in via di sviluppo e, contemporaneamente, dedicarsi ad una professione a tempo pieno in Italia, costringe a ritmi sfrenati e, comunque, ad utilizzare tutte le ferie ed i giorni liberi per organizzare e partecipare alle missioni. La realizzazione dei progetti ed i risultati di solidarietà e aiuto umanitario sono stati raggiunti grazie all'aiuto di tutte le persone che si sono avvicinate all'associazione @uxilia, Organizzazione Non Lucrativa ad Utilità Sociale. La loro passione e la dedizione agli ideali e agli scopi di @uxilia hanno permesso la continua realizzazione delle tessere del puzzle che ogni settimana, ogni mese, ogni anno costruisce e fa crescere il gruppo di @uxilia Onlus. A loro e, naturalmente, alle tante persone che lavorano giornalmente nelle varie associazioni a cui sono legato, vanno il mio ringraziamento e la mia profonda gratitudine. È un onore avere l'opportunità di poter interagire e collaborare con queste persone, che si adoperano per organizzare le innumerevoli attività che da solo non potrei mai gestire.

Tutto ha inizio in una sera qualunque dell'inverno del 2002, a Trieste. Mi trovavo a cena con Fausto Biloslavo, giornalista, inviato di guerra, diventato amico poiché al tempo ero il suo medico. Molte erano le complicazioni sanitarie che abbiamo dovuto affrontare per le sue innumerevoli peripezie al limite fra la vita e la morte. Ogni tanto capitava di incontrarsi in occasione di qualche evento organizzato nella nostra città e questo diventava il momento per scambiare due parole fuori dal lavoro. Fausto mi raccontava sempre delle sue esperienze, delle guerre, dei territori dove c'è bisogno di tutto e dove gli aiuti non bastano mai. Un giorno mi parla di un'idea che

da tempo gli "gira" in testa: "Perché - mi chiede - non fondiamo un'associazione di professionisti che porti aiuti umanitari nei Paesi di guerra, nei Paesi in via di sviluppo?". L'idea è in apparenza difficile, ma possibile. Sul territorio regionale vantiamo entrambi delle conoscenze, professionisti di vari settori che potrebbero darci una mano, se non sui luoghi di guerra, almeno attraverso sistemi di raccolta fondi. Insomma, ci rendiamo conto di avere chiare le modalità per accedere ai finanziamenti ed intraprendere la strada della cooperazione internazionale. Detto fatto. Convochiamo un gruppo di amici. È il 22 ottobre del 2002 e nasce Spes (nota 1), Solidarietà per l'Educazione allo Sviluppo. In latino, speranza. L'associazione si occuperà di interventi volontari e gratuiti in situazioni di emergenza provocate da conflitti o calamità naturali, prestando soccorso alle popolazioni, sia in Italia, sia all'Estero, con un occhio particolare ai Paesi in via di sviluppo. Spes convergerà, dopo alcuni anni, in @uxilia (nota 2), un'Organizzazione Non Lucrativa ad Utilità Sociale finalizzata ad attività di volontariato nel campo socio-assistenziale, educativo, sanitario, a tutela e promozione dei diritti dei soggetti più deboli.

Iniziamo a capire come muoverci operativamente, al di là della complessa burocrazia di fronte alla quale ci ritroviamo. Fausto conosce bene l'Afghanistan. Conosce la gente, sa quali sono le emergenze sulle quali la nostra associazione potrebbe intervenire. È quindi deciso: la prima missione sarà a Kabul. Lì c'è un orfanotrofio, che si chiama Alauden, dove manca tutto. L'intero edificio è fatiscente, andrebbe totalmente ricostruito. Decidiamo di raccogliere i fondi. Nei lavori di ristrutturazione, ci aiuteranno una Ong presente sul luogo ed il Cimic dell'esercito (vedi conclusione*).



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Afghanistan: militare di guardia nella torretta del blindato Lince

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Afghanistan:
impalcature per costruzioni a Parwan



NOTA 1: L'Associazione SPES, Solidarietà per l'Educazione allo Sviluppo onlus, nasce a Trieste il 21 ottobre 2002. Si costituisce per volontà di un gruppo di amici provenienti da esperienze di lavoro diverse, ma uniti da un unico scopo: la solidarietà verso i Paesi in via di Sviluppo e le popolazioni coinvolte in conflitti armati e calamità naturali. A tal fine, attraverso i suoi volontari, SPES realizza interventi umanitari, pedagogici e sanitari. Dal 2004 è partner di @uxilia onlus.

NOTA 2: @uxilia è un'Organizzazione Non Lucrativa ad Utilità Sociale membro effettivo dell'osservatorio nazionale del volontariato. Ha stipulato con il Governo Italiano due protocolli d'intesa: il primo con il Ministero della Giustizia - Dipartimento Giustizia Minorile; il secondo con il Ministero degli Interni - Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione.

(I protocolli sono consultabili sul sito www.auxiliaitalia.it). È editrice del mensile SocialNews, una rivista senza fini di lucro redatta in forma sia cartacea, sia on-line, patrocinata dalla RAI - Segretariato Sociale e premiata quale migliore produzione editoriale in Europa (www.socialnews.it). @uxilia svolge all'estero attività di cooperazione internazionale in Paesi in via di sviluppo quali Afghanistan, Iraq, Sudan, Sri Lanka, Palestina. Con lo strumento dell'adozione a distanza, si prende cura di bambini che vivono situazioni di particolare disagio, garantendone educazione ed istruzione fino al compimento della maggiore età (www.auxiliachildren.org). In Italia, @uxilia organizza convegni, spettacoli teatrali, presentazioni di libri volti a sensibilizzare l'opinione pubblica sul tema del sociale. @uxilia svolge, infine, attività di divulgazione nelle scuole con il progetto "Le Fiabe Giuridiche", in carcere ed in altre istituzioni sociali. (www.auxiliaitalia.it).

AFGHANISTAN

Il primo impatto con questa terra è durissimo: una landa desolata, un cimitero a cielo aperto di tutte le guerre che l'hanno segnata. Stretto fra Pakistan ed Iran, agli occhi di un Occidentale l'Afghanistan appare senza vegetazione, con un clima arido. Qui nasce una delle catene montuose più alte del mondo: l'Hindukush. Fa da cornice ad un cimitero di mezzi militari di ogni genere, ricordo sempre presente dei continui conflitti che hanno segnato questa terra. Uno Stato nel quale i Talebani negano ogni forma di diritto umano. Esecuzioni, violenze, abusi sono all'ordine del giorno. Un'economia che si basa sulla coltivazione ed il traffico dell'oppio. Un Paese allo stato primitivo: le strade sono pozze di fango, manca l'acqua potabile, l'energia elettrica è presente solo a Kabul. La vita media degli abitanti è di 40 anni. Gli uomini muoiono in guerra o per l'uso smodato di droghe. Le donne hanno un alto tasso di mortalità a causa della scarsa, se non nulla, tutela sanitaria in gravidanza e durante il parto. Non solo: a causa dei matrimoni concordati dai parenti secondo accordi economici, le mogli vengono comprate nell'infanzia dal padre del bambino futuro marito. E per cercare di rendere la trattativa poco dispendiosa, sono frequenti gli accordi tra cugini, i quali provocano una consanguineità foriera di malformazioni, aborti, complicazioni nei parti. Il risultato è che una donna su 8 rischia la morte in occasione del parto, con il secondo tasso di mortalità materna al mondo.

I minori non stanno certo meglio: un'altissima percentuale di bambini afgani è orfano. Finisce in orfanotrofio quando va bene, nel traffico di organi interni se nessuno interviene prima.

La storia dell'Afghanistan, il suo sviluppo politico interno, le relazioni internazionali e persino la sua esistenza come Nazione indipendente sono stati largamente

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Afghanistan:
la cottura del pane a Khowst

determinati dalla sua collocazione geografica, posta al crocevia dell'Asia centrale, occidentale e meridionale. Nei secoli, la regione è stata invasa da numerose potenze, tra cui Indoariani, Persiani, Greci, Arabi, Mongoli, Turchi. Raramente, però, queste potenze sono riuscite ad esercitare un controllo completo sulla regione: non ci sorprende sapere che il passato greco, quello legato ai nomadi dell'Asia centrale e quello buddhista siano scomparsi da lungo tempo. A definire il moderno Afghanistan sono state le invasioni arabe, iniziate nel VII secolo: l'Islam ha giocato un ruolo chiave nella formazione della società afghana. Nel 1219, l'invasione mongola devastò il Paese. Ma nemmeno un guerriero formidabile come Gengis Khan riuscì a sradicare la civiltà islamica. Nel giro di due generazioni, i suoi eredi sarebbero diventati Musulmani.

La storia più recente del Paese inizia con l'invasione da parte dell'Unione Sovietica, durata dal 1979 al 1989. In questo periodo, si afferma una forza politico-religiosa destinata a segnare il futuro dell'Afghanistan: si tratta dei Mujaheddin, i signori della guerra, guerriglieri armati che si ispirano fortemente alla cultura religiosa islamica. I Mujaheddin furono finanziati, armati ed addestrati in modo significativo dagli Stati Uniti. Dopo aver combattuto contro l'invasione sovietica, essi si divisero in due fazioni, l'Alleanza del Nord e i Talebani. Combatterono fra di loro nella successiva guerra civile per il controllo del Paese.

Settembre 2003

"All'aeroporto mi aspetta Chiara Giacco, volontaria del Gvc, l'organizzazione non governativa italiana operativa in Afghanistan, con la quale stiamo collaborando per i lavori all'orfanotrofio. La vedo al di là dei vetri e le vado incontro con entusiasmo per abbracciarla. Mi avverte subito di non toccarla, nemmeno per salutarla, onde evitare problemi con la

polizia locale. Dobbiamo fare in fretta: l'ambulatorio gestito dal Cimic (l'organismo militare italiano per la cooperazione civile - militare) sta aspettando il Pentostam, un farmaco per la cura della leishmaniosi, una delle maggiori piaghe di questo Paese, che qui affligge migliaia di persone. Una malattia provocata da un parassita inoculato durante la puntura di un insetto simile ad una zanzara, la mosca del deserto. Molti, forse, non sanno che migliaia di bambini sono colpiti da questa parassitosi, alcuni in forma grave, altri solo sulla pelle. E molti non sanno che il nostro Esercito si è sempre adoperato direttamente per il trattamento di questa malattia, altrimenti mortale. Nel 2003, venivano giornalmente seguiti 15/20 bambini con la cute deturpata e gli organi invasi dalla leishmania e mediamente altri 30/40 bambini alla settimana ricevevano visite e cure per altre patologie. Infatti, al nostro arrivo alla clinica Hope, una calca di bambini con il viso deturpato dalla malattia e madri coperte interamente dal burka ci sta aspettando. Nei villaggi si è sparsa la voce che dall'Italia stanno arrivando medici e farmaci. Sotto la supervisione del tenente Ferraresi e del capitano Mazzarolo, responsabili del Cimic, cominciamo subito la somministrazione. Il numero dei pazienti sembra infinito. Indosso i guanti e con le siringhe da insulina inizio ad iniettare la medicina in prossimità delle lesioni ulcerate. Passano le ore, ma i bambini crescono di numero. Arrivano con camion, moto sgangherate, carretti e muli. Mentre continuo a lavorare, mi chiedo se le scorte a nostra disposizione basteranno..."

Il giorno seguente siamo attesi per portare altro materiale all'ospedale pubblico di Kabul, che tutti chiamano Kartasé, ma che ufficialmente porta il nome di Ali Abad Hospital. All'arrivo, un personaggio dalle sembianze umili, con in tasca uno stetoscopio, ci aspetta: è il direttore. Ci accoglie in una stanza

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Afghanistan:
malati all'Ali Abad Hospital di Kabul



fatiscente di 30 metri quadri che funge da pronto soccorso. Posso finalmente consegnare tutto il materiale sanitario che da giorni porto con me (aghi di sutura, siringhe, garze, guanti, cateteri, set per prelievi). Ma è l'orrore che mi colpisce quando il direttore mi propone d'accompagnarlo nei reparti: brande di legno e paglia, stracci sporchi di feci e urina, topi che scappano via squittendo mentre passo, un odore insopportabile. I pazienti abbandonati per terra o in letti semidistrutti, alcuni nei cortili, altri nelle tende, o in strutture di fango e paglia. Non vedo materassi, mancano servizi igienici o di semplice pulizia ed è completamente assente l'assistenza infermieristica. Gli scarafaggi sono dappertutto e miriadi di mosche depositano le loro larve sulle ferite di pazienti incoscienti. Il direttore, stanza dopo stanza, mi parla della difficoltà di disinfettare gli strumenti, dell'impossibilità di intraprendere una terapia antibiotica adeguata, di usare l'anestetico. Mi rendo conto di come sarebbe impossibile eseguire esami radiografici adeguati, analisi del sangue, delle urine e delle feci o dializzare i pazienti con insufficienza renale, costretti a morire o a trasferirsi in Pakistan.

Mi sento impotente. La mia mente inizia a pianificare il ritorno, a pensare a chi coinvolgere per poter aiutare questa struttura... Nel frattempo, ci spostiamo fuori dall'ospedale, diretti all'orfanotrofo Alaudeen. Qui mi aspetta una sorpresa che riesce ad illuminare la mia giornata, fino a quel momento carica solo di angoscia. Ad attendermi, ci sono infatti i bambini dell'orfanotrofo, che è stato restaurato, grazie alle donazioni arrivate a Spes e grazie al lavoro della ONG Gvc e del Cimic dell'esercito, che si sono occupati di assumere personale afghano. Ristrutturando l'istituto non abbiamo solo reso migliore la vita quotidiana di questi piccoli, ma siamo anche riusciti a procurare un lavoro agli abitanti del luogo, elemento fondamentale per chi desidera svolgere attività di cooperazione.

"All'arrivo scorgo una testa che spicca autoritaria tra la folla di bambini: è il direttore degli orfanotrofi della zona che mi aspetta per ringraziarmi dell'aiuto ricevuto da Spes. Ci abbracciamo. Mi informa che ora le cucine sono finalmente funzionanti, che i bimbi possono usufruire di una sala mensa con tavoli e sedie, e che le camere e le aule sono restaurate a nuovo, con banchi e suppellettili degni di una scuola occidentale".

Orgoglioso, cammino per l'edificio seguito dalla squadra di calcio dell'orfanotrofo, alla quale gli infermieri del mio ospedale, l'asl 4 di Cividale, hanno donato le divise.

La sera, a lume di candela (la corrente elettrica è presente una o due ore al giorno), mentre mangio pane azzimo, riso e fagioli, ripenso all'incontro avuto nel pomeriggio con il responsabile degli orfanotrofi. Anche se Alaudeen è stato rimesso a posto, il problema non è certo risolto. Ora bisogna pensare a quello nella provincia di Parwan, 80 chilometri a nord di Kabul, dove i bambini dormono su assi di legno prive di materassi. Il problema non è insormontabile. Il mattino dopo riusciamo a portare un centinaio di materassi (un miracolo della GVC). Dopo averli caricati su un camion, ci dirigiamo al villaggio di Charikar. Per accedervi è necessario chiedere il permesso al capo villaggio. Così, dopo essere scesi dai mezzi, ci incamminiamo verso la sua abitazione, senza armi e con la sola protezione del giubbotto antiproiettile. Ad attenderci, c'è il consiglio degli anziani. L'atmosfera è gelida, quasi inquisitoria. Solo dopo esserci presentati, e dopo aver spiegato loro che siamo Italiani e che desideriamo aiutare i bimbi dell'orfanotrofo, cominciano a comparire alcuni abbozzi di sorriso. Ci permettono di entrare: la situazione è agghiacciante, desolante, straziante. Non so come definirla. Brande fatiscenti di ferro arrugginito e legno, posizionate a castello, rette da corde e mattoni

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Afghanistan:
cucine dell'orfanotrofo di Taheya Maskan



in un equilibrio precario. Un vento polveroso soffia forte. Alle finestre c'è solo nylon stracciato, proprio qui, dove d'inverno si raggiungono anche i 30 gradi sotto zero. L'unico bagno è un buco all'aperto. La sola fonte d'acqua è un ruscello che arriva dalle montagne. Meno male che mancavano i materassi! Non è comunque descrivibile la gioia dei bambini quando, arrivato il camion, diciamo loro di prendersi, a turno, un giaciglio nuovo...

Per ora potranno dormire in modo umano. Ma quelle immagini mi perseguiteranno durante il viaggio di ritorno.

Anche all'orfanotrofio di Tahieya Maskam, situato nella periferia ovest di Kabul, la situazione non è rosea: la cucina sembra un antro infernale. Fuochi e pentoloni dappertutto, un mare di carbone e fuliggine. La sala mensa è immersa in cumuli di polvere di carbone e muffa, con tavolate di legno marcio e tarlato che toglierebbero l'appetito a chiunque. Prendo nota. Ma mi chiedo quale miracolo potrà porre rimedio a tutte queste necessità.

I giorni passano veloci. Nel frattempo, mi preparo al rientro in Italia, con la morte nel cuore, ma con la voglia di fare, di ripartire al più presto, avendo a disposizione fondi nuovi, che mi permettano di risolvere almeno l'emergenza. Riesco in breve a mettere insieme 12.000 euro, in parte grazie alla generosità della gente, in parte stanziati dalla Regione Friuli-Venezia Giulia. L'assessore competente era la allora giovanissima e combattiva Alessandra Guerra, già Governatore regionale. Oltre ai soldi raccolti, che so già come utilizzare, riusciamo a mandare all'ospedale di Baghlan, ricostruito dalla Cooperazione italiana, un container di apparecchiature sanitarie donate dall'Azienda sanitaria triestina. Agli orfanotrofi femminile e maschile di Herat, invece, facciamo pervenire due tonnellate e mezzo di indumenti, scarpe, coperte, lenzuola e materiale didattico che saranno distribuiti dai militari italiani.

Nei mesi di settembre ed ottobre 2004 torno a Kabul. Porto con me medicinali e materiale sanitario che consegnerò all'ISAF (international Security Assistance Force) e all'Ali Abad Hospital. Negli stessi giorni proseguo il mio lavoro con i bambini affetti da leishmaniosi ed inizio a redigere rapporti di denuncia per il traffico illegale d'organi e di bambini nel Paese.

Scriverà in quegli anni su "Il Giornale", Fausto Biloslavo: *"I bambini di Kabul, purtroppo, non fanno Ohoo! Rapiti, venduti, deportati in Pakistan e nei ricchi Paesi arabi del Golfo come lavoratori forzati, schiavi del sesso oppure fantini per le corse di cammelli, i figli poveri dell'Afghanistan sono condannati in migliaia ad un destino invivibile. In alcuni casi, i più sfortunati spariscono per sempre ed il terribile sospetto è che i loro organi vengano espantati per venderli al migliore offerente. "Mio padre è morto a causa di una pallottola vagante. All'inizio non sapevo cosa fare per sostenere la famiglia e sono andato a rovistare nei rifiuti per recuperare le lattine di Pepsi Cola, che poi vengono riciclate. Con tre lattine guadagnavo 1 afghani (un centesimo di euro, nda)" racconta Hamid, 12 anni, sguardo da duro in un volto da bambino tempestato di cicatrici della leishmaniosi, una brutta malattia provocata dalla puntura di una mosca. Da quattro anni vive così ed è uno degli oltre 50.000 bambini di strada di Kabul, fra i più esposti ai rapimenti. L'altra faccia della medaglia è rappresentata da coraggiose organizzazioni umanitarie che fanno di tutto per recuperare i bambini di strada ed i minori che hanno imbracciato le armi fin da piccoli. Secondo l'Unicef, l'agenzia dell'Onu per la tutela dei minori, sono ancora 7000 i bambini soldato in Afghanistan. Piccoli cresciuti con il kalashnikov a tracolla e utilizzati come inservienti, autisti o guardie del corpo dai signorotti della guerra. Spesso, in Afghanistan, incontri dei bambini scalzi e sporchi, che sopravvivono riempiendo di terra le buche*



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Afghanistan:
bambina affetta da Leishmaniosi nella clinica "Hope" dell'ISAF



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Afghanistan:
attività scolastiche

sulle piste sabbiose che attraversano il Paese. Quando dal finestrino del fuoristrada lanci loro una banconota afghana, che per te non vale niente, fanno i salti mortali, ti sorridono e ti rincorrono per ringraziarti. Anche ai veterani delle guerre si stringe il cuore davanti a tanta miseria, ma, per assurdo, questi bambini sono fortunati. Migliaia di loro coetanei sono stati rapiti, o venduti dalle famiglie ridotte alla fame a trafficanti senza scrupoli.”

Ogni bimbo rapito o venduto dalla famiglia vale 60-70.000 rupie sul mercato pachistano, l'equivalente di un migliaio di dollari. Spesso, i piccoli vengono fatti sparire nel mercato degli organi, clandestino, ma fiorente nel vicino Pakistan.

Facciamo un passo indietro. Nel mio cuore rimane sempre aperto il ricordo legato all'orfanotrofio di Charikar, a cui non bastano certo i 100 materassi per considerarsi luogo degno della vita di un bambino. Proseguo nell'intento di raccogliere fondi per la ristrutturazione, ma sarà necessaria un'altra missione. Avverrà nel giugno del 2004, con Marcello Gaspa presidente di SPES, in collaborazione con la Croce Rossa Italiana. Nel corso di questo viaggio riusciremo finalmente a porre le basi per la ricostruzione del fatiscante edificio. 150 bambini, quasi tutti orfani di guerra, rischiavano di rimanere per strada a causa della chiusura dell'orfanotrofio. Vivevano in un antro con i servizi a cielo aperto, senza l'acqua corrente ed il nylon appiccicato malamente alle finestre. Da settembre avranno almeno un tetto decente sulla testa. Il cerchio di questa missione si chiude con la ristrutturazione delle cucine dell'orfanotrofio di Tahieya Maskam a Kabul e con la luce nei villaggi vicino a Khowst grazie all'acquisto di dieci impianti fotovoltaici installati dai militari italiani della Cooperazione civile-militare (CIMIC) dispiegati nella zona.

L'Afghanistan versa in uno stato primitivo, senza tutele

sanitarie, con una rete stradale scarsa e totalmente privo di ferrovie. Spesso, mancano anche l'acqua potabile e la corrente elettrica. La popolazione si trova in una situazione di crisi economica e sociale profondissima. Il Paese presenta scarse capacità agricole ed estrattive. L'unica fonte di sostentamento per la popolazione è lo sfruttamento delle coltivazioni di papaveri d'oppio. La diffusione di questi campi è simile a quella dei vigneti in Italia. I raccoglitori incidono le teste dei papaveri per far uscire un lattice il quale, durante la notte, si rapprende in modo tale da poter essere raschiato la mattina seguente. Anche il più piccolo campo familiare può fruttare un migliaio di dollari. Per un confronto, il grano frutta circa un decimo. Secondo le più recenti stime delle Nazioni Unite, l'oppio rappresenta quasi il 50% del Pil afghano.

Nel 1989, si è finalmente conclusa la lunga e cruenta invasione da parte dell'URSS. In questo esito, è stata determinante la strenua resistenza opposta dai Mujaheddin, finanziati anche dagli Stati Uniti. Il Paese si trovò disseminato di mine antiuomo ed anticarro, le quali costituiscono tuttora un serio pericolo in vaste aree del territorio. Migliaia sono i giovani che in questi ultimi vent'anni sono rimasti vittime di mutilazioni a causa degli ordigni lasciati sul suolo nei conflitti precedenti. Ma l'Afghanistan stava per essere teatro di una nuova guerra. Nel corso degli anni '90, i Talebani assunsero il potere, ad eccezione di alcuni territori settentrionali controllati dall'Alleanza del Nord. Applicarono alla Nazione una versione integralista, estrema e feroce della shari'a ed appoggiarono i campi di addestramento legati alla rete di Al-Qaeda, il gruppo terroristico guidato da Osama Bin Laden. In seguito all'attentato terroristico dell'11 settembre 2001, l'operazione Enduring Freedom (Libertà Duratura) rovesciò il regime talebano e, nel 2004, venne eletto Presidente Hamid Karzai. Tuttavia, il suo potere non supererà i confini della capitale ed il Paese rimarrà nelle solide mani dei signori della guerra.

Ad oggi, benché il 2 maggio 2011 il leader di Al Qaeda sia stato ucciso in Pakistan da un blitz dei reparti speciali americani, i diritti umani nella Repubblica Islamica dell'Afghanistan continuano ad essere spesso ignorati e la libertà di culto limitata. L'ordinamento islamico prevede la possibilità di professare ed aderire ad altre religioni per i non Musulmani di nascita, ma impone la pena di morte per i Musulmani che si rendano colpevoli del reato di apostasia.

IRAQ

Maggio 2003

Il vociare in una lingua per noi difficilmente comprensibile alimentava la confusione che imperava nei nostri pensieri quando, alla discesa dell'Airbus 220 della Royal Jordan, ci siamo trovati al controllo doganale dell'aeroporto di Amman, Giordania. Ad aspettarci, con una macchina noleggiata per l'occasione, c'era Hamoud Alqassem, un architetto del luogo che aveva vissuto molti anni in Italia. Lo avevamo contattato grazie alle indicazioni di alcuni nostri amici.

I miei pensieri correvano spesso alla "terra dei due fiumi", il Tigri e l'Eufrate, che scorrono da nord a sud, unendosi prima di sfociare nel Golfo Persico. La Mesopotamia, la terra dei Sumeri, poi dei Babilonesi, infine degli Assiri. La regione della mezzaluna fertile che ha dato origine all'alimentazione dell'uomo: cereali, leguminose, ovini e bovini. Una terra ora desertica, di etnia araba (75-80%) con minoranze curde (22-25%) nel nord-est e turcomanne (2-3%). La religione professata è quella musulmana (97%). Il 55% della popolazione è sciita, il 42% sunnita. Nell'ultimo secolo, il Paese è stato sconvolto da continui colpi di stato. Alla fine, il potere è passato al partito Ba'th e, nel 1979, a Saddam Hussein. Il dittatore, appoggiato da Stati Uniti e NATO, nel 1980 dichiarò guerra all'Iran

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Iraq:
strada per Baghdad durante la seconda guerra del Golfo.

dell'Ayatollah Khomeini. Dopo 8 anni ed un milione di vittime, la guerra si concluse senza vincitori, né vinti. Il nostro viaggio era al limite della realizzabilità. Dovevamo attraversare il deserto iracheno per raggiungere Baghdad. 800 km di strada e sterrato, a rischio bombardamenti ed imboscate da parte di predoni improvvisati. Il nostro obiettivo era quello di aiutare i bambini dell'ospedale pediatrico Al Mansur di Baghdad grazie ai finanziamenti de "Il Giornale" e "L'Unità", in collaborazione con il Burlo Garofolo e Spes di Trieste. 173.000 dollari, posti in un marsupio ascellare di Marino Andolina, amico e medico del Burlo, sarebbero serviti per pagare gli stipendi ai dipendenti ospedalieri. I restanti 25.000, che sarebbero stati utilizzati per acquistare farmaci ed attrezzature, erano nascosti in un doppio fondo dei miei indumenti. Era ancora in corso la seconda guerra del Golfo. La prima si era svolta nel biennio 1990-1991. Le truppe irachene avevano occupavano il Kuwait solo due anni dopo la fine della guerra con l'Iran. Saddam Hussein era attirato dai pozzi di petrolio, ma, soprattutto, non voleva restituire gli ingenti debiti contratti nei dieci anni precedenti, durante la guerra con l'Iran. La guerra comportò per l'Iraq centinaia di migliaia di perdite umane ed immensi danni strutturali ed al patrimonio archeologico. Liberi, finalmente, di potersi esprimere, reagirono anche i Curdi a nord e gli Sciiti a sud, i quali si rivoltarono contro il regime di Baghdad. Il Kuwait venne liberato, ma Saddam rimase al potere e continuò a sfidare l'ONU, eludendo l'embargo e le imposizioni di smantellamento degli arsenali bellici. Passarono altri dieci anni di incertezze e tentennamenti dell'Occidente, in preda alla paura di varare provvedimenti ulteriormente restrittivi nei confronti di Saddam Hussein. Si temeva che, spodestando il dittatore, si potesse favorire un Iran pronto ad assumere la guida del fondamentalismo islamico ed ad imporsi come massima potenza nel Medio Oriente. L'attentato alle Torri Gemelle dell'11 settembre 2001 cambiò però

in poche ore gli equilibri internazionali. Il mondo non fu più lo stesso. Il presidente USA Bush jr. decise di completare quello che suo padre, 10 anni prima, non aveva concluso. Il 20 marzo 2003, gli Stati Uniti e la Gran Bretagna cominciarono a bombardare l'Iraq di Saddam Hussein, accusato di possedere le famigerate armi di distruzione di massa e di finanziare il terrorismo internazionale di matrice islamica.

Il nostro viaggio proseguiva nel tentativo di aiutare almeno i bambini ricoverati nell'ospedale pediatrico della capitale irachena. Questo versava in stato di abbandono, senza corrente elettrica, senza personale, senza acqua, né medicine. La prima tappa è il campo palestinese di Bakaà, vicino a Jerash. Non gravando il dazio doganale, possiamo acquistare strumenti, antibiotici, chemioterapici e fattori antiemofilici ad un prezzo inferiore a quello di mercato.

Il giorno seguente, nella Chrysler Suburban noleggiata, e riempita fino all'inverosimile, osservo per ore un paesaggio "marziano": sabbia, sassi, un vento caldo che penetra nelle orecchie, secca le labbra e ferisce gli occhi. Finalmente, dopo 14 ore di deserto e di tempeste di sabbia, entriamo a Baghdad, diretti al rione Adhamya. Là si trova il nostro alloggio, affittato in una missione precedente. Qualcosa non va: strade e abitazioni sono prive di corrente elettrica. Ma, soprattutto, come nel resto della città, manca l'acqua. Tutte le persone con cui entriamo in contatto esprimono il loro disappunto nei confronti degli Americani. Siamo allibiti. "Gli Americani sono come Saddam, non c'è nessuna differenza! Speravamo di essere liberati dalle sofferenze, invece la nostra sofferenza è aumentata! Speriamo che i ribelli respingano questa gente!" Chiediamo spiegazioni anche ai nostri vicini di casa. Ci confermano che, da diversi giorni, Baghdad è fiaccata da un caldo torrido ed afoso, atipico per questa città. Gli Americani hanno tagliato acqua e corrente alla popolazione per punirla della



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Iraq:
ambulatori pediatrici a Baghdad durante la seconda guerra del Golfo

sua indisciplina. Non capiamo cosa stia accadendo: siamo partiti per portare medicinali, strumenti e dollari all'ospedale pediatrico Al Mansur di Baghdad, grazie ai fondi raccolti, pensando di trovare un popolo libero, pronto a ricostruire il proprio Paese. Troviamo, invece, malcontento e incitamenti alla ribellione contro gli "invasori americani". I nostri amici aggiungono: "Solo chi ha soldi può permettersi un generatore di corrente e acqua minerale". Incredibile, pensiamo, che gli Stati Uniti possano arrecare simili torture ad una popolazione innocente, già straziata da guerre e sofferenze. Attimi di disorientamento, seguiti da tentativi di organizzare la situazione. La sera arriva presto. Dopo il coprifuoco, le nostre parole al buio sono coperte dai numerosi scambi di arma da fuoco che echeggiano nell'aria calda della notte.

La mattina seguente, come concordato, aspettiamo Kcelid Alteï, un ingegnere elettronico che da tempo fa il taxista per sopravvivere. Abbiamo appuntamento con lui per recarci all'ospedale Al Mansur. Il Dottor Marino Andolina, mio compagno di viaggio ed amico, passeggia nervosamente sulla sabbia davanti all'appartamento. Sappiamo che i dipendenti dell'ospedale ci attendono per ricevere gli stipendi e non possiamo rimandare. Un vecchio taxi senza vetri passa nella strada di fronte a noi. Marino, facendosi quasi travolgere, cerca di fermarlo per poter arrivare all'appuntamento nel più breve tempo possibile. Nulla da fare.

In quel momento, mi trovo solo in una via del centro di Baghdad, una città sconvolta da milizie irregolari che si scontrano frequentemente con l'esercito statunitense. Passano pochi secondi e, forse risvegliati dall'eccitazione di Marino nel trovare un taxi e nell'entrarci, si iniziano a sentire sibili e colpi di arma da fuoco che passano sopra la mia testa. Una camionetta militare americana stava mitragliando un gruppo di guerriglieri dalla parte

Foto di Massimiliano Fanni Canelles:
preghiera in moschea



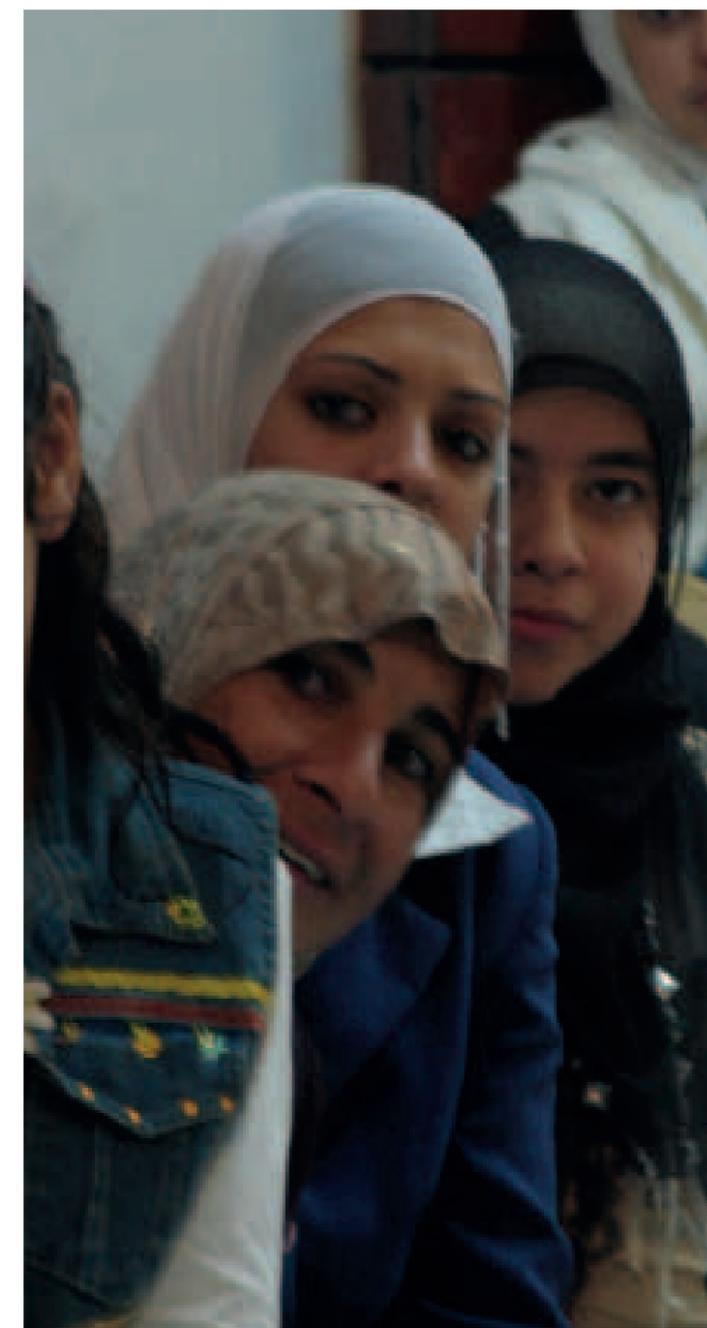
Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Iraq:
danza con musica "Rap" di bambini nei
campi profughi



opposta, e questi rispondevano al fuoco. In breve, mi accorgo di essere in mezzo ai proiettili. D'istinto, mi riparo sotto un'automobile posteggiata al lato della strada. Con il telefono satellitare cerco di contattare la delegazione italiana a Baghdad e poi la Farnesina, allo scopo di segnalare la mia posizione. I minuti passano come fossero ore e, con le comprensibili difficoltà, riesco ad inviare un sms con le mie coordinate. Mi salvo per la ritirata dei guerriglieri, i quali, sottoposti al fuoco statunitense, cercano rifugio in un'altra strada ed all'interno di alcune abitazioni.

Quando le armi da fuoco tacciono, esco dal mio nascondiglio per rientrare in casa e cercare di risolvere il problema della corrente elettrica. Un vicino di casa mi conduce ad un mercato dove posso contrattare il prezzo di un gruppo elettrogeno. Finalmente, possiamo ricaricare cellulari e torce elettriche. Passano varie ore mentre sono intento a riparare la porta di casa che non si chiude e, timidamente, arriva Kcelid, a bordo di una vecchia e sgangherata Fiat 124. Carichiamo i farmaci e ci rechiamo velocemente ai reparti di degenza dell'Al Mansur.

In ospedale, la situazione è tragica. Anche qui la corrente elettrica proviene da un generatore, i pazienti sono senz'acqua e le condizioni igieniche e sanitarie peggiorano di giorno in giorno. Ripristinare la funzionalità di questo ospedale non sarà così semplice. Certo, abbiamo raccolto un totale di 173.000 euro, ma la situazione è incredibile. La mortalità infantile è sei volte superiore a quella italiana, i piccoli pazienti non dispongono neanche di acqua per bere e per lavarsi, le sale operatorie non funzionano, gli ambulatori sono inesistenti, la disinfezione impossibile. Mancano farmaci, soluzioni di infusione e sangue per le trasfusioni. I bambini stanno morendo anche perché il personale è sempre più assente. In questa prima fase, Spes riuscirà ad evitare la fuga di massa di medici ed infermieri versando gli stipendi ad oltre 500 dipendenti che



non percepivano soldi da mesi. Con noi sono arrivati antibiotici, chemioterapici e fattori antiemofilici. Ma non basta. Il progetto di aiuti è solo all'inizio. Numerose missioni sono in programma per il futuro, a cadenza mensile, per completare le forniture all'ospedale, raccogliere altri soldi e medicinali ed organizzare un sistema di audio e videoconferenza satellitare per uno scambio continuo fra i medici dell'Al Mansur e quelli del Burlo Garofolo di Trieste. Una sorta di gemellaggio che permetterà ai medici italiani di aiutare costantemente l'ospedale di Baghdad, specie nel fornire consulenza su patologie quasi sconosciute ai medici di quel Paese.

Chiediamo ai medici del reparto di ematologia pediatrica come possano gestire la situazione e da cosa dipenda tutto lo sfacelo che vediamo intorno a noi. Con timore, quasi avessero paura di quello che stanno per dirci, ci rispondono che la situazione è critica, ma che la colpa non è degli Americani, i quali, anzi, "fanno il possibile per portarci acqua ed energia elettrica, quando possibile". Poi aggiungono: "Sono state le milizie filo-Saddam che hanno fatto esplodere le condutture che portano carburante alla centrale elettrica e Baghdad è rimasta senza energia". A questo punto, cominciamo a capire cosa stia realmente accadendo.

Abdul Majeed Hammadi, direttore del reparto di ematologia, mi spiega che tutti i servizi sono sospesi (sale operatorie, ambulatori, ecc.). Sono in funzione solo quelli di emergenza, nel limite del possibile. Accompagnato da alcuni medici, giro spaesato fra i reparti. Urla e pianti confondono i miei pensieri. Ci sono ovunque bambini in lacrime, denutriti, alcuni appena deceduti, celati alla vista da una semplice coperta. Madri a terra che allattano i loro piccoli, padri incattiviti dal dolore nel vedere i loro bambini in preda a sofferenze indescrivibili. Cerco di farmi tradurre le cartelle cliniche dei pazienti più critici, nella speranza di poter salvare qualcuno di loro portandolo in Italia.

Saja Naim, una stupenda bambina di 12 anni dagli occhi neri, sta morendo per una leucemia acuta. Durante la guerra, dopo aver perso nei bombardamenti sia la casa, sia l'attività di sostentamento, lei e la sua famiglia hanno dovuto vivere nei sobborghi di Baghdad. Ma ora, proprio quando la speranza di ricostruire la propria vita in un Paese libero cominciava ad essere consistente, Saja si è ammalata. Il padre l'ha portata in ospedale, dove i medici, utilizzando l'ultimo ago per biopsia midollare ancora disponibile, hanno diagnosticato una grave forma di leucemia acuta. A Saja restano pochi giorni di vita. Solo un trattamento chemioterapico ed un trapianto di midollo immediatamente successivo potrebbero salvarle la vita.

La visita continua. Il mio sguardo incrocia spesso quello disperato e smarrito di genitori e bambini. Percepisco come le loro espressioni raccontino di paure e sofferenze passate. Ma, anche, come in loro sopravviva la speranza, grazie anche al nostro aiuto.

Le lacrime scendono lentamente segnando il viso di Ali laseim, un bambino di 4 anni. Il padre, disperato, me lo porge nel tentativo di cogliere la mia attenzione. A gesti, mi implora di aiutare il suo piccolo, che sta perdendo l'uso del braccio. La spalla sinistra è avvolta in un abbondante bendaggio che cerca di contenere un'emorragia inarrestabile. Il tumore di cui è affetto il bambino è benigno. Se l'ospedale funzionasse, e ci fossero i chirurghi adatti, potrebbe essere asportato. I medici mi raccontano di come il padre abbia attraversato il deserto a piedi, con il piccolo in braccio, per arrivare a Baghdad dal nord dell'Iraq. E di come, dopo la guerra, il suo villaggio sia incapace di sopravvivere economicamente.

I medici continuano a parlarmi, mi spiegano le loro esigenze. Ma, in questo momento, tutti i miei pensieri



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Iraq: giochi di guerra nelle strade di Baghdad

sono focalizzati su questi due bambini. Mentre riepiloghiamo la situazione complessiva, avvertiamo numerosi scambi di arma da fuoco fra truppe americane e milizie irregolari. Lo scontro si protrae a lungo. Durante la giornata, e in compagnia di questo inquietante ed incessante sottofondo, i nostri pensieri vagano sulle possibili spiegazioni di tutto ciò a cui stiamo assistendo. Il dubbio che si tenti di sopprimere una popolazione con la forza attanaglia anche noi. Al ritorno, la sera, il nostro taxista ci completa il quadro. Ci racconta del tentativo sistematico di condizionare la popolazione alla ribellione con racconti assolutamente infondati e, soprattutto, con operazioni di disturbo e sabotaggio delle strutture indispensabili alla sopravvivenza, al fine di incolpare gli Americani. Proprio ciò che è successo in questi giorni con il taglio del combustibile alla centrale elettrica. Niente energia, ferme le pompe dell'acqua indispensabili per la fornitura in una città completamente pianeggiante come Baghdad.

Non trovo le parole adatte per rispondere a questa testimonianza. Rimango zitto fino a quando mi accordo per i trasferimenti della giornata successiva. Scendo per avvicinarmi al mio appartamento, cammino con gli occhi persi nel vuoto. Penso alle sofferenze del popolo iracheno, ai vecchi ed ai bambini senza acqua, in un caldo torrido. A Saja Naim, ai suoi occhi neri. A lei che sta morendo all'ospedale Al Mansur. Alla burocrazia che, forse, non mi darà il tempo per organizzare il suo trasferimento al Burlo di Trieste, da Andolina.

Il giorno dopo, decido di rivolgermi alla delegazione italiana in Iraq. L'ambasciata era stata chiusa all'inizio del conflitto e le sue veci erano state assunte da alcuni diplomatici guidati da Gian Ludovico de Martino. L'avevo sentito al telefono alcuni giorni prima. Il loro lavoro è encomiabile. In tutto il periodo in cui sono rimasto a Baghdad, si sono preoccupati di conoscere la mia posizione ed i miei spostamenti. Ma ora ho bisogno

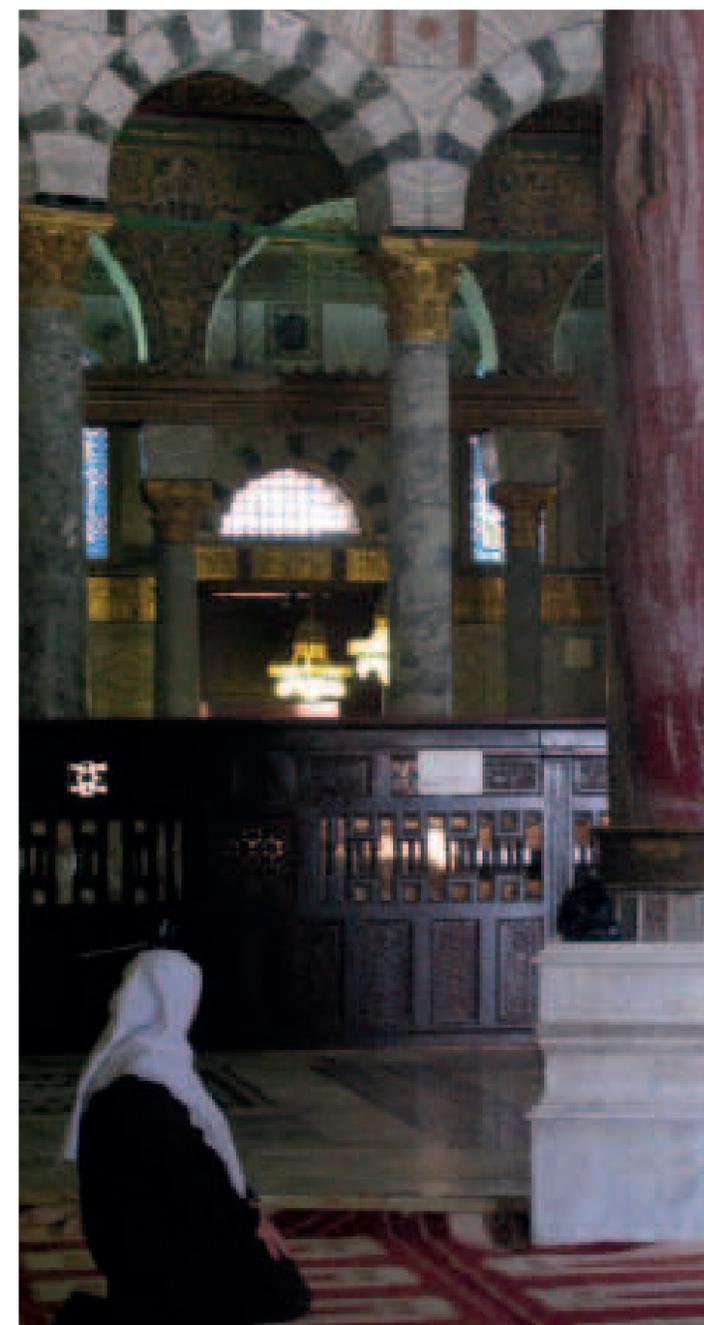


Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Iraq:
bambini nelle strade di Baghdad

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Iraq:
al confine con la Giordania



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Iraq:
preghiera nella moschea



di qualcosa di più. Ho bisogno del loro appoggio per portare in Italia i bambini più gravi e quelli che non possono essere curati a Baghdad. Ero scettico. Troppe le difficoltà, indescrivibili i cavilli burocratici. Ma, per fortuna, mi sbagliavo. Già dopo poche parole, mi rendo conto della disponibilità e dell'umanità della nostra delegazione che ci aiuterà anche per ottenere i documenti necessari all'espatrio, sia dei piccoli, sia dei genitori accompagnatori.

Esco dall'ambasciata più sereno e fiducioso. Ancora angosciato per tutto quello che resta da fare. Ma vi assicuro che, nella situazione in cui mi trovavo, sapere di poter contare sull'aiuto del proprio Paese non è cosa da poco.

I giorni seguenti sono un vortice di appuntamenti: visitiamo i bambini che arrivano costantemente dalle zone limitrofe a Baghdad e che attendono un posto letto in ospedale. Installiamo nel reparto di ematologia i telefoni e le parabole satellitari che ci permetteranno di rimanere in contatto con i medici del posto. Carichiamo frequentemente di acqua minerale la nostra autovettura. La distribuiamo, sotto il controllo dei soldati americani, ai bambini assetati che, orfani dei genitori, vivono in strada. Già, l'acqua... Al mercato nero, l'acqua costa 60 dollari al litro. La cifra va rapportata al contesto, non certo ai prezzi ed al valore del denaro a cui siamo abituati. Dobbiamo essere costantemente scortati dalla polizia militare americana: trasportiamo un bene più prezioso dell'oro. Riusciamo, infine, a parlare anche con Saieb Algailani, il direttore del servizio sanitario iracheno. Appoggia incondizionatamente ogni nostra iniziativa e ci elenca tutte le drammatiche necessità del suo Paese, come l'assenza di trasporti, scuole, comunicazioni.

Per circa 25 anni, Saddam Hussein è stato il presidente/dittatore dell'Iraq. Il 9 aprile 2003, l'Iraq è diventato

un protettorato militare americano e, dal gennaio del 2005, un governo locale di transizione ha amministrato il Paese fino al 30 dicembre 2006. In questa data viene giustiziato Saddam Hussein per crimini contro l'umanità. Il bilancio di vite umane nei tre anni di conflitto è di almeno 100.000 morti. Le ricercate armi di distruzione di massa non furono mai trovate, mentre un rapporto della CIA del 2002, pubblicato nel 2008, evidenzia come non ci sia mai stata alcuna collaborazione tra il regime iracheno ed Al-Qaeda. Ma ancora più gravi sono i risultati di uno studio delle Nazioni Unite: le condizioni generali, soprattutto dell'infanzia, risultano oggi peggiori rispetto a quelle antecedenti alla guerra.

Nel giorno della nostra partenza, osservando il paesaggio statico del deserto, ripenso a ciò che ho visto. Riordino le idee e mi chiedo se sia veramente riuscito ad aiutare questo popolo in così poco tempo. Mi domando, soprattutto, cosa possa aver imparato, quanto loro possano avermi insegnato. Mi ritornano in mente le parole del Mahatma Gandhi: "La povertà si può vincere con un sistema costruttivo ed è di fondamentale importanza combattere l'ingiustizia, anche a costo della propria vita".

SRI LANKA

All'arrivo nell'isola di Ceylon, ci si accorge subito che le caratteristiche del territorio sono diverse da quelle della vicina India. La popolazione locale origina dai Vedda, il Popolo della Foresta. Si tratta di aborigeni di religione animista, discendenti della comunità neolitica insediatasi nell'isola circa 18.000 anni fa. Varie immigrazioni, avvenute prevalentemente dall'India, hanno determinato, nel tempo, la coesistenza di gruppi etnici diversi, rendendo gli equilibri sociali spesso complessi. Solo nel 1948 lo Sri

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
pescatore a Batticaloa





Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
bambini nelle scuole di @uxilia a Batticaloa

Lanka ha raggiunto l'indipendenza dalla Gran Bretagna per diventare, nel 1972, la Repubblica Democratica Socialista dello Sri Lanka.

La popolazione conta più di 20 milioni di abitanti, stipati in una terra vasta appena due volte la Sicilia. È composta al 70% da Cingalesi, in maggioranza di religione buddhista, un 20% di Tamil, di credo induista, e da una percentuale rimanente costituita da etnie e religioni miste, inclusa quella musulmana. Per trent'anni, praticamente dalla nascita del Paese, nello Sri Lanka si è consumata una sanguinosa guerra civile fra il governo centrale - facente riferimento alla maggioranza etnica cingalese - e le Tigri Tamil, organizzazione secessionista, espressione di parte della minoranza etnica Tamil, che rivendicava l'indipendenza delle aree settentrionali ed orientali. Nel 1983, dopo più di dieci anni di soprusi e violenze di ogni genere da parte delle autorità governative, accusate di continue violazioni dei diritti umani, nacque il movimento delle Tigri per la Liberazione della Nazione Tamil (Liberation Tigers of Tamil Eelam - LTTE). Ha così inizio la lotta armata per l'indipendenza, che reclama l'autonomia da un Governo da sempre causa di discriminazioni etniche, religiose, politiche e sociali.

Uno sparuto gruppo di combattenti, le Tigri, ha dato vita ad un'organizzazione militare parallela che non trova eguali al mondo: un esercito di terra, una flotta piratesca (le «Sea Tigers», o tigri marine), una minuscola aviazione militare (le «Air Tigers») e una rete di spie ed informatori disseminati in tutto lo Sri Lanka. C'era persino un battaglione femminile, le «Freedom Birds», le quali, oltre ad imparare l'arte della guerra, coltivavano l'anima culturale ed ideologica dell'organizzazione. Infine, l'arma letale: le «Black Tigers», l'unità kamikaze, prima al mondo a commettere attentati suicidi. Tra le loro vittime, il Premier indiano Rajiv Gandhi ed il Presidente dello Sri Lanka Ranasinghe Premadasa.

Queste ed altre pratiche, molto sgradite all'opinione pubblica occidentale - come quella di incentivare o



PERIYAKALLA J.M.H.A PRE SCHOOL
OPENING CEREMONY

14.10.2010

by - Koin Fonded - Auxilia onlus
trieste Italy



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
Inaugurazione delle scuole di @uxilia a Batticaloa

“costringere” i bambini, complice l’assoluta povertà delle famiglie, ad arruolarsi – hanno fatto scivolare presto l’LTTE nella lista delle organizzazioni terroristiche con cui nessun Paese avrebbe mai interloquito. Non è stato questo, però, il fattore decisivo che ha indebolito nel corso degli anni i guerriglieri Tamil ed il loro storico leader, Velupillai Prabhakaran. Dopotutto, dal 1983 – anno di inizio della guerra civile che ha causato circa 80.000 morti – il loro controllo sul Nord è stato capillare, con un apparato amministrativo che si occupava delle tasse e delle donazioni provenienti dalla diaspora. Tuttavia, se negli anni ‘70 e ‘80 le Tigri avevano catalizzato il sogno d’indipendenza politica, economica e culturale della popolazione Tamil, con il passare del tempo, gli alti ranghi della guerriglia si sono affidati quasi esclusivamente ad una logica militarista e totalitaria che li ha resi sempre più temuti e meno amati dai civili che rappresentavano, generando anche fratture all’interno dell’organizzazione stessa.

“Inizialmente l’LTTE era molto appoggiato dalle masse Tamil” - spiega Ragavan Rajasingam, ex appartenente all’organizzazione, uccisa dalle Tigri Tamil - “Poi, però, il suo obiettivo principale è diventato quello di costruire un esercito convenzionale dal carattere repressivo, perdendo di vista qualsiasi obiettivo legato alla liberazione”.

L’organizzazione delle Tigri Tamil è stata riconosciuta come terroristica da 51 Paesi, fra cui Stati Uniti ed Unione Europea. Per le loro rivendicazioni hanno utilizzato strategie di lotta armata mirate a civili inermi - è il caso di numerosi attentati suicidi e delle persecuzioni dei non Tamil -. Tuttavia, molte ONG e Stati stranieri hanno espresso perplessità sui metodi violenti di repressione adottati dal governo cingalese, e tuttora sono presenti critiche al trattamento riservato alla minoranza etnica Tamil, anche quando non ha alcun legame con i guerriglieri.



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
bambini nelle scuole di @uxilia a Batticaloa



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
preparazione del pranzo nelle scuole di @uxilia a Batticaloa

Come la maggior parte delle guerre, anche quella Tamil è stata combattuta in ragione di una sovranità, una religione ed un'etnia e in nome di un antiterrorismo. Per quanto le ragioni Tamil possano anche essere valide, alla base d'ogni guerra c'è sempre una strumentalizzazione da parte di chi vuole il potere, un lavaggio del cervello "in nome della causa".

Ogni guerra poggia e si alimenta su una mozione di ideali riassumibile nell'imperativo morale: "Vai, combatti e muori per la Patria". In realtà, la giusta lettura dovrebbe essere "Vai combatti e muori per dare "potere" a nuove forze e predomini economici".

Dall'inizio degli anni '80 alla resa, annunciata dalle Tigri il 17 maggio del 2009, si contano circa 80.000 vittime ufficiali, la metà delle quali civili e 800.000 profughi. Le condizioni di vita nel Paese sono sorrette da un discreto sistema di servizi sociali (il 90% della popolazione è alfabetizzato, l'80% ha accesso all'acqua potabile e il 90% è dotato di servizi igienici adeguati); istruzione e sanità sono gratuite.

L'economia è in crescita, il PIL sale del 5% l'anno ed il Paese gode del più alto reddito pro-capite dell'Asia Meridionale. Nonostante questo nell'isola esistono aree connotate ancora da grande povertà, come la zona centro meridionale o quella nord-orientale. In esse, 1 individuo su 4, prevalentemente Tamil, vive sotto la soglia ufficiale della povertà.

Gennaio 2005, pochi giorni dopo lo tsunami

@uxilia e SPES entrano in contatto con la realtà locale nel dicembre del 2004, in seguito allo tsunami. Si contano 31.000 morti e migliaia di dispersi. Il mio compito è quello di allestire un osservatorio locale volto a monitorare le necessità di aiuti umanitari a favore delle popolazioni devastate dal maremoto. Si appalesa anche l'esigenza di fare luce sul drammatico fenomeno degli

abusi sui bambini, la cui estensione nel Paese appare inquietante. Vanno infine valutati alcuni progetti destinati al sostegno della popolazione duramente provata dalla calamità naturale.

Da una mia relazione all'Istituto Internazionale dei Diritti Umani

"...Dopo aver visto il sud dello Sri Lanka, sono salito al nord seguendo la costa. La situazione man mano che procedo è progressivamente sempre più disastrosa. Nel sud, il governo, sempre con i limiti che vi ho descritto in precedenza, ha liberato le strade, sgomberato gran parte delle macerie e sta ripristinando la ferrovia. Rimane il problema di dove ricostruire le case.

Nel nord est, da Batticaloa in su, è tutto come un mese fa. Si arriva con molta difficoltà, il puzzo è tremendo. Le strade sono piene di macerie e non sono percorribili, si continuano ad estrarre i morti putrefatti e a spalare a mano con i volontari del posto e delle ONG. Il governo non ha inviato gli aiuti necessari e sono attive solo le organizzazioni, soprattutto francesi. Il motivo di questa mancanza di aiuti è che a Batticaloa la popolazione Tamil supera il 60%. E più si sale, più la percentuale aumenta.

Il governo sta quindi utilizzando lo tsunami per combatterli, lasciandoli nella disperazione. Salendo fino a Trincomaloo, dove la popolazione Tamil arriva addirittura al 90%, si nota l'assoluto abbandono di questa gente, lasciata a contatto con le malattie e, soprattutto, con la fame. Il governo eroga ai Cingalesi 350 rupie al giorno (3 euro), ai Tamil 100. A questi ultimi arriva solo un sacchetto con tre pezzi di pane rancido e due sigarette al giorno. Dormono per terra, nella polvere, sotto un telo. Non hanno medicine, né da mangiare. I bambini hanno la febbre. Sto cercando di organizzare l'arrivo di ciò che mi hanno chiesto con urgenza: cibo e medicine. La nostra protezione civile, con la quale ho parlato, deve far



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
distribuzione dell'acqua nelle scuole di @uxilia a Batticaloa

finta di niente per non disturbare i rapporti diplomatici governativi. Ho anche organizzato gli aiuti ed avrei molto altro da scrivervi, ma, per sicurezza, vi spedisco questi rapporti quando torno a Roma..."

Gli abusi sessuali sui minori

Arrivato nello Sri Lanka, mi resi conto che il problema non erano i bambini resi orfani dallo tsunami: l'80% dei piccoli che vivevano nelle aree costiere maggiormente colpite era, infatti, morto durante la catastrofe. Questo perché le case e le scuole erano costruite vicino alle coste, la popolazione era composta prevalentemente da pescatori e tutte le attività venivano svolte vicino al mare. Lo tsunami aveva però portato alla luce anche un'altra terribile realtà, un problema che precedeva e superava quello contingente. Una realtà durissima, già oggetto di denunce anche da parte di personaggi di rilievo internazionale. Inascoltata fino ad allora. Nello Sri Lanka, il 20% dei bambini maschi ed il 10% delle bambine di età inferiore ai cinque anni ha subito una violenza sessuale. Non per mano dei "turisti del sesso" di razza occidentale, ma, soprattutto, dalla popolazione locale. Anzi, dall'ambiente sociale in cui i bambini vivono. Ecco altre mie relazioni scritte sul posto:

"Sono nel sud dello Sri Lanka e sto cercando di capire qual è la situazione.

Il problema principale è questo. Lo Sri Lanka sembra essere un Paese nel quale lo stupro dei propri figli o dei bambini in genere è prassi generalizzata. Anche negli orfanotrofi non gestiti da personale straniero e fidato, i sorveglianti stuprano i bambini ospiti dei centri.

Nelle scuole e nelle famiglie avviene lo stesso da parte di genitori ed insegnanti. Il tutto è favorito da una cultura anomala e deviata. Fino a poco tempo fa, una legge - fortunatamente abolita negli anni '90 - permetteva al capo famiglia di avere rapporti sessuali con qualsiasi

membro della famiglia per diritto matrimoniale. Anche l'abuso di alcol, che colpisce il 90% della popolazione, non è estraneo allo scempio. Molte ONG sono state scosse da questo fenomeno dopo che avevano incaricato personale locale della gestione dei propri progetti. Per questo motivo sono state costrette ad abbandonare l'attività. Il governo evita di affrontare il problema favorendo la diffusione del fenomeno. A rimorchio, segue il mercato della prostituzione minorile, alimentato dal turismo occidentale deviato".

Per una conferma su quello che si presentava come un fenomeno di devianza sociale estremamente grave e diffuso, mi misi in contatto con il Professor Harendra de Silva, un medico pediatra e docente universitario che da circa venticinque anni si occupava del problema degli abusi sui bambini dello Sri Lanka. Già a metà degli anni '80 aveva cominciato a nutrire qualche sospetto a causa della frequenza di inspiegabili ferite, abrasioni, fratture e bruciate che riscontrava sui suoi piccoli pazienti. I genitori opponevano giustificazioni e spiegazioni poco plausibili. Decise allora di cominciare ad annotare e registrare i casi sospetti. In breve, si rese conto che molti di questi erano verosimilmente riconducibili ad abusi. Ne parlò con altri colleghi arrivati alle sue stesse conclusioni. Pubblicarono insieme i risultati delle ricerche. All'inizio degli anni '90, De Silva ed alcuni collaboratori decisero di dare corso ad uno studio vero e proprio, poi pubblicato nel 1997 sul "Ceylon Journal of Child Health", attraverso un questionario anonimo distribuito ad 899 studenti universitari. Lo stesso questionario fu sottoposto ad un secondo gruppo di 818 studenti i quali, però, prima di compilarlo, avevano assistito ad una conferenza sulle varie forme di abuso nei confronti dell'infanzia e sulle conseguenze di tali abusi. Dall'esame dei questionari compilati dai ragazzi appartenenti al primo gruppo era emerso che il 18% dei maschi ed il 5% delle femmine era stato sessualmente abusato durante l'infanzia,

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka: bambini nel nuovo carcere minorile di Colombo





Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
attività scolastiche nel nuovo carcere minorile di Colombo

mentre le percentuali salivano al 21% dei maschi e all'11% delle femmine tra i ragazzi del gruppo che aveva assistito alla conferenza. L'equipe di ricercatori ritenne che la percentuale più attendibile fosse quella rilevata all'interno del secondo gruppo, attribuendo la differente risposta al fatto che gli studenti che non avevano assistito alla conferenza non avessero piena consapevolezza di quali azioni e quali comportamenti rientrassero nella definizione di "abuso sessuale".

I bambini soldato

Le violazioni ai diritti dell'infanzia scoperte da De Silva non si esaurivano con gli abusi sessuali: molti bambini erano regolarmente reclutati dall'esercito Tamil e da quello governativo come elementi di appoggio, ma anche per azioni in prima linea, con licenza di uccidere.

Si trattava di minori, spesso abusati, nati e cresciuti in guerra, ai quali avevano ucciso i genitori e tutta la famiglia. Si arruolavano per vendicare il padre, i fratelli o le violenze subite. A volte, anche solo per avere un luogo dove essere accettati e riconosciuti e trovare il conforto di un pasto sicuro.

La produzione di armi sempre più leggere e maneggevoli, molto economiche e facili da usare anche per i più piccoli, creava ogni giorno nuovi bambini soldato: merce preziosa, economicamente conveniente e facile da coinvolgere nelle guerre.

Gli industriali, concentrati nel vendere ai bambini "armi e giocattoli da guerra", i governi bisognosi di giovani pronti al sacrificio estremo nel nome della Patria e l'industria delle armi, quelle vere, pronta a distribuirle a giovani che, con armi giocattolo, erano stati addestrati fin da piccoli alla guerra ed alla violenza, divenivano tutti "potenziali creatori" di bambini soldato. L'idealismo ed il coraggio dei bambini, la loro generosità ed obbedienza, inclusa la capacità di adattamento al

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
cimitero dello tsunami



cambiamento di interessi degli adulti, rende più facile ed affidabile il loro addestramento. L'effetto su bambini ed adolescenti delle emozioni forti, e la narrativa eroica sul coraggio e sulle grandi imprese, li rendono vittime di plagio e prigionieri di una fedeltà incondizionata, incapace di porre in discussione o disattendere gli ordini di adulti che li usano nell'unico interesse del conseguimento del loro potere.

Per questi motivi, 19 bambini soldato su 20 avevano dichiarato a De Silva di essersi arruolati volontariamente. Le ragioni risiedevano in una propaganda istituzionale composta da messaggi radiotelevisivi ed opuscoli diffusi nelle scuole che esaltavano la scelta militare come atto eroico da emulare, con slogan del tipo: "Studia mentre lotti e lotta mentre studi" o sprezzanti verso chi non voleva arruolarsi "La tua giovinezza è pigra e grassa". Tutto questo impegno propagandistico trovava ragione nell'importanza strategica assunta dai bambini soldato. Le stesse caratteristiche fisiche dei ragazzi, l'adattabilità del loro corpo, la resistenza alla mancanza di cibo, alle variazioni ambientali o alle violazioni dei diritti umani, li rendeva enormemente ricercati per il reclutamento in caso di guerra.

La maggior parte dei bambini soldato aveva un'età compresa tra i 15 ed i 18 anni, ma ce n'erano molti anche più piccoli, tra i 10 ed i 14 anni. Alcune testimonianze parlano addirittura di bambini al di sotto di questa età. Il più grande dei bambini-soldato incontrati da De Silva aveva 17 anni, il più piccolo 10. Avevano fatto di tutto: ronche, scavato trincee, costruito bombe, posizionato mine. Alcuni erano stati addestrati all'uso delle armi e mandati in prima linea e molti di loro avevano ricevuto l'istruzione di suicidarsi qualora fossero stati catturati. Allo scopo, disponevano di una fiala di cianuro.

Durante il mio viaggio nello Sri Lanka incontrai alcuni di questi bambini soldato ed ascoltai direttamente da loro il racconto di una guerra combattuta a 10, 12 o 17 anni.

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
costruzione delle scuole di @uxilia/Spes a Batticaloa





Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
bambino soldato

Comunque sempre troppo presto e per colpa di adulti egoisti e malvagi.

I bambini con cui parlavo mi raccontavano che dapprima erano contenti perché fuggivano dalle difficoltà del loro ambiente familiare, ma poi compariva la nostalgia di casa e la sofferenza per l'addestramento. Già durante quel periodo riscontravano disturbi fisici. Ma il dramma maggiore compariva dopo. Si trattava dello shock che questi giovani subivano per aver vissuto eventi terribili, lamentando sintomi da stress post traumatico: incubi, agitazione, ansia, attacchi di aggressività, difficoltà di concentrazione, aridità affettiva. Per cogliere le violenze a cui erano sottoposti questi ragazzi, bisognerebbe ascoltare il racconto di Susan, 16 anni, rapita dall'LRA, ed intervistata dallo Human Right Watch:

"...un ragazzo cercò di scappare dai ribelli, ma loro lo presero... ricordo che le sue mani erano legate. Ci chiesero di ucciderlo. Mi sentii male. Lo conoscevo da prima: venivamo dallo stesso villaggio. Tentai di rifiutarmi di ucciderlo, dissero che mi avrebbero sparato. Mi puntarono contro un fucile, così dovetti farlo. Il ragazzo mi chiese: "Perché lo fai?". Risposi che non avevo scelta. Dopo che lo uccidemmo, ci fecero bagnare le braccia nel suo sangue. Si assicurarono che lo facessimo, così non avremmo mai tentato di scappare. Sogno ancora quel ragazzo del mio villaggio che ho ucciso. Lo vedo nei miei sogni, lui mi parla. Dice che l'ho ucciso per niente. E io piango".

Purtroppo, nessun trattato di pace ha ancora riconosciuto formalmente l'esistenza di minorenni coinvolti nei combattimenti militari.

Le storie di Pratheepa Balasooryan e di Monna Lisa

Da diversi anni, ormai, @uxilia cura attività pedagogiche e formative nelle scuole appositamente costruite nel distretto di Batticaloa. Ci troviamo nella provincia nord-

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
autobus pubblico a Trincomalee



orientale dell'isola. La maggioranza della popolazione di etnia Tamil è dedita all'agricoltura ed alla pesca. Nel periodo compreso fra il 1983 ed il 2008, anche in questa terra si è consumata la guerra civile fra il gruppo terroristico LTTE ed il Governo centrale. Alcune zone sono rimaste sotto assedio per lunghi anni. In queste condizioni, per la popolazione civile era impossibile spostarsi ed accedere ai servizi di prima necessità, come la scuola e la sanità. Nel 2005, Anton Stanislaus (foto pag. 86) - presidente della locale associazione Koinonia - diviene il responsabile di @uxilia per lo Sri Lanka, e per il distretto di Batticaloa in particolare. Con lui impostiamo il progetto di adozione a distanza per le coppie madre-bambino. Si tratta di ragazzine abusate nella prima adolescenza, le quali non hanno mezzi di sostentamento per i loro bambini e per se stesse. Non sono quindi in grado di garantire ai loro figli un futuro pedagogicamente corretto ed un'adeguata formazione. Nell'ambito di questo progetto, vengono valutati per eventuali trattamenti sanitari e psicopedagogici anche ex bambini soldato.

È il caso di Pratheepa Balasooryan (foto pag. 74), una ragazza rapita nell'adolescenza dall'LTTE ed utilizzata come soldato. Gravemente ferita al braccio sinistro nel corso di un conflitto armato, necessitava di un delicato intervento chirurgico.

Ho conosciuto Pratheepa nel settembre del 2010, in un incontro avvenuto di nascosto nella casa di un pescatore amico di Anton. La ragazza presentava l'articolazione del gomito del braccio sinistro completamente distrutta e mantenuta in estensione innaturale dal posizionamento di una placca metallica. Questa condizione le impediva una normale vita di relazione nell'ambiente in cui abitava. Il significato di questo intervento eccedeva l'aspetto puramente sanitario, affrontabile e potenzialmente risolvibile con le conoscenze ed i mezzi a nostra disposizione. Andavano evidenziate la coercizione subita da Pratheepa nella lotta armata e

come, nonostante tutto, mantenesse intatti i suoi sogni: la speranza in una vita degna di questo nome, la possibilità di avere dei figli e formare una famiglia, la dolcezza di carattere della Persona e l'assenza di rancore verso le drammatiche vicende affrontate e le violenze subite. Grazie all'interessamento di @uxilia, il 17 febbraio 2011 Pratheepa è giunta in Italia, in Friuli Venezia Giulia. @uxilia ha curato l'interminabile parte burocratica necessaria all'espatrio ed ha ottenuto il visto per un anno dedicato ai programmi di ricovero di alta specializzazione riguardanti Paesi non appartenenti all'Unione Europea. Sempre grazie all'impegno di @uxilia, la Regione Friuli Venezia Giulia ha messo a disposizione i finanziamenti necessari per la copertura delle spese relative all'intervento chirurgico. Ricoverata nel reparto di ortopedia del "Santa Maria della Misericordia" di Udine, Pratheepa è stata operata il 9 marzo 2011. L'intervento è stato eseguito dal Dottor Nicola Collini e dal Dottor Silvio Demitri ed è durato 9 ore, nel corso delle quali è stata ricostruita l'articolazione compromessa. Pratheepa dopo il ciclo riabilitativo gestito dalla dottoressa Elide De Luca ha riacquisito la normale mobilità del braccio.

Monna Lisa (foto pag. 89) è, invece, la figlia di una ragazzina Tamil violentata dal nemico, un Cingalese. La mamma aveva ricevuto l'ordine dalla sua comunità di abortire oppure, in alternativa, uccidere il bambino alla nascita. Non poteva tenerlo in quanto frutto genetico del nemico.

Anton aveva richiesto il nostro aiuto, ma eravamo stati in grado solamente di portarla via dal territorio Tamil e trasferirla al sicuro, nell'associazione Sujeeva di un'amica svizzera. Sonja disponeva di una struttura adeguata per madre e figlia, ma ciò non era sufficiente: non bastava trasferirla in un luogo dove nessuno potesse trovarla, occorreva proteggerla e tutelarla legalmente. Nello Sri Lanka, alle madri indigenti non è

permesso tenere i propri figli, soprattutto in assenza del padre. In questi casi, il tribunale adotta provvedimenti sbrigativi: dispone la separazione forzata e colloca il bambino in istituti i quali, però, si rivelano vere e proprie carceri minorili. L'unica strada praticabile era quella che io adottassi madre e bambina e si potesse certificare il sostentamento economico mensile, così come richiesto dall'autorità giudiziaria. Tale modalità verrà adottata da @uxilia anche in seguito, in casi simili, ed evolverà nel progetto di adozione a distanza della coppia madre-figlio. Oggi, la madre, che ha 18 anni, e la piccola risiedono nello Sri Lanka, ancora accolte nella struttura di Sonja. Ci sentiamo spesso, mi mandano le foto, mi tengono aggiornato sulla situazione. Nello scorso settembre ci siamo rivisti. La bambina, come detto, si chiama Monna Lisa. Il nome è l'omaggio che la giovane mamma ha inteso offrire agli Italiani che l'avevano salvata, pensando che Monna Lisa fosse stata una grande regina italiana. In tutta questa storia, ciò che mi colpì profondamente fu la grande determinazione, quanto questa piccola donna desiderasse a tutti i costi tenere la bambina, contro tutto e contro tutti, nonostante la violenza subita. Subito dopo la nascita, in un momento in cui io presi in braccio la bambina, questa giovane mamma si terrorizzò all'idea che potessi portargliela via. Fu davvero difficile riuscire a spiegarle che quella creatura era sua e che nessuno gliela avrebbe mai sottratta.

I bambini in carcere

A Colombo, capitale del governo cingalese, venni a conoscenza di altre violazioni dei diritti dei bambini: scoprii che quando venivano abusati, o trovati in strada senza famiglia, strappati dalla madre perché indigente o accusati di crimini inconsistenti, questi piccoli venivano rinchiusi nel carcere minorile come il Boys Remand Home di Kottawa-Pannipitiya (distretto di Colombo). In



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
donna tamil a Jaffna



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
centro Don Bosco a Negombo

questa struttura, le celle erano meno confortevoli di una casa distrutta dallo tsunami. Divorati dalle zanzare, dormivano sul pavimento, senza letti, senza indumenti. Appoggiati su vecchie coperte, sbarre alle finestre, solo poche ore di uscita vigilata. Il passaggio successivo al carcere era in orfanotrofi o riformatori, dove le violenze ricominciavano e restavano impunte, lasciando in quei poveri figli i segni indelebili di un'infanzia calpestata. Bambini Tamil, Cingalesi, Buddhisti, Musulmani, Indù, di tutte le età, incarcerati per i motivi più futili, con un disperato bisogno di aiuto.

Nello Sri Lanka, quando viene scoperto un abuso dalla polizia o dall'ufficio probatorio, il bambino è presentato prima al JMO (Judicial Medical Officer) per le questioni legali, ma nessuno pensa di sottoporlo ad una visita pediatrica o di consultare uno psichiatra. Attualmente, non è riconosciuta la necessità di un accertamento psicologico e riabilitativo, e queste vittime sono scaricate in case di detenzione minorile. Come il Boys Remand o in case-accoglienza come l'House of Detention di Halpatota (Hikkaduwa), un centro per bambini dai 5 ai 18 anni nel quale i minori vengono reclusi in un perimetro carcerario, ma "liberi" all'interno di esso. Queste case sono sovraffollate, dispongono di minime comodità a causa della carenza di finanziamenti e manca il personale, specie quello deputato alla riabilitazione. Ne consegue che i bambini diventano nuovamente vittime.

Come se non bastasse, questi bambini vengono nuovamente abusati.

Alcuni esempi: parecchie ragazze ospitate presso la Casa di Halpatota erano state abusate dai guardiani; nella scuola di Patana (Hikkaduwa), uno studio ha rivelato che il 20% dei ragazzi ospitati è stato abusato all'interno dell'istituto destinato alla protezione; tra gli abusanti, vi sono i sorveglianti di turno.

Accusati di essere scappati da casa o, addirittura, dopo aver subito violenza sessuale, questi bambini vivono tutto il giorno dietro le sbarre. Gli occhi vuoti di chi non ha più sogni. Il «ragazzo senza nome» di Kuragala, lo tsunami non l'ha neanche visto. Quel giorno, come tutti i giorni, da sette mesi, era in isolamento dietro le sbarre di una camerata del Boys Remand, dov'è finito a 14 anni senza che nessuno, neanche il direttore del riformatorio governativo, ne conoscesse il motivo. Unica colpa, essere muto, orfano e diabetico. Se il ragazzo avesse potuto dar voce ai suoi pensieri, avrebbe raccontato che lo tsunami del 26 dicembre scorso gli aveva finalmente donato un materasso su cui dormire.

I bambini del Boys Remand hanno il sorriso di Susil, 9 anni, di Bandarawela. Lei scandisce la sua età sulle dita delle mani, ma ha già imparato a contare a mente il tempo che la separa dalla sua unica ora di libertà, dalle 6 alle 7 del mattino. Da quando fa colazione con pane e lenticchie, alle 7, a quando, alle 19, si infila a letto nella camerata, con altri 14 bimbi, vede il mondo da dietro le sbarre. Questo solo perché ha rubato una catenina. Fra i ragazzini messi in riga per ricevere i dolci dei bianchi, c'è Anton, 10 anni, di Kurunegala: «Un bambino bravissimo». Secondo il direttore, è scappato di casa. E c'è il suo coetaneo Mohammed, di Jaffna, pizzicato mentre chiedeva l'elemosina. Brian, in quarantena con la varicella, allunga la mano da dietro le sbarre per prendere il suo dolcetto, come un animale allo zoo. Un inferno che molti si portano dentro. Vittime come Sudath, 14 anni, che a 13 è stato stuprato in famiglia, o l'adolescente che incontra i parenti sorvegliato a vista da un funzionario, imprigionato "per proteggerlo", perché "ha identificato" i cinque che volevano violentare la sua fidanzatina e un'altra ragazza. Poi, tanti altri bambini che non hanno ancora 10 anni. Rinchiusi perché hanno mangiato nel ristorante dello zio senza pagare il conto, perché orfani o accusati



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
centro Don Bosco a Negombo



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
Pratheepa Balasooryan, prima dell'intervento chirurgico di
ricostruzione dell'articolazione del braccio sinistro

di aver rubato una radio per proteggere l'adulto che ha commesso il reato.

Penso quasi ingenuamente che sarebbe necessario creare un gruppo di supervisione all'interno delle famiglie o nell'unità di protezione temporanea dopo l'abuso. Bisognerebbe anche trovare famiglie selezionate o assistenti sociali adeguatamente formati. Ma, soprattutto, questi bambini non dovrebbero essere rinchiusi in case di detenzione carcerarie. Mi risulta infatti difficile associare il termine reato ad un'azione compiuta da un bambino.

Gli interventi umanitari e l'importanza della formazione

Nel settembre del 2005 è stata impostata una nuova missione nello Sri Lanka per completare i progetti impostati e supervisionare i lavori in corso. Dovevano essere consegnate ai pescatori le barche acquistate dalla Provincia di Udine e verificati i lavori di ricostruzione delle scuole nella provincia di Batticaloa. La nuova missione è stata concertata con il Ministero degli Esteri e con l'Ufficio Cooperazione Decentrata della Regione Friuli Venezia Giulia al fine di organizzare l'attività politica necessaria alla liberazione dei bambini reclusi ingiustamente nel carcere di Colombo.

Il progetto prevedeva la ristrutturazione del carcere minorile e di eventuali nuovi locali che il governo dello Sri Lanka avrebbe messo a disposizione in alternativa alla casa di detenzione. Nella ristrutturazione erano previste, oltre alla creazione di unità abitative confortevoli ed adeguate all'età dei soggetti detenuti, anche strutture destinate allo svago, all'istruzione, alla ristorazione, alla preparazione professionale, ai colloqui con i parenti ed agli eventuali interrogatori. Il progetto prevedeva anche il recupero sociale e psicologico di questi ragazzi.

L'operazione è iniziata con successo, avendo conseguito l'autorizzazione dal governo locale a trasferire i bambini reclusi nelle strutture del Don Bosco, un'istituzione religiosa che in Sri Lanka vanta un ottimo operato da numerosi anni. Era stato poi concesso l'utilizzo di un terreno per la costruzione di una casa famiglia priva di sbarre, dove accogliere i bambini ed impostare i programmi di recupero necessari. Nel 2005, però, il Presidente Karamatunga ha perso le elezioni ed il nuovo Presidente Mahinda Rajapakse ha impostato la sua politica ultranazionalista. Nel 2009 il fatiscente carcere Boys Remand è stato chiuso. I bambini sono stati trasferiti in una nuova struttura carceraria, meglio attrezzata, ma ancora con sbarre alle finestre e porte blindate.

Da questa esperienza risulta evidente come la responsabilità necessaria per affrontare il trauma di un abuso richieda una sensibilizzazione collettiva. Troppo spesso, dei bambini, è fatto un "uso" improprio e tutte le promesse volte a creare un mondo migliore, per loro, non assumono valore alcuno. I bambini rappresentano il futuro e le loro idee meriterebbero non solo di essere ascoltate, ma anche messe in pratica. La Convenzione per i Diritti del Fanciullo sottolinea l'importanza della partecipazione dei minori, consentendo loro l'accesso alle informazioni e la libertà di espressione, in particolare su argomenti che riguardano la loro vita. Partecipare attivamente alla fase decisionale permette ai bambini di maturare un'immagine reale di Democrazia, contrariamente a quanto avviene in certe parti del mondo, dove il minore cresce in un ambiente intimidatorio e gli adulti ne forzano le decisioni. I minori a cui verrà permesso di partecipare ai lavori in modo attivo rispetteranno più facilmente i processi democratici. Gli altri, probabilmente, cresceranno con tendenze autocratiche.

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
bambino in isolamento nel carcere minorile
"Boys Remand Home" a Kottawa-Pannipitiya



Ultima relazione di viaggio sull'emergenza tsunami

"...Vi mando la relazione finale del viaggio nello Sri Lanka, specificando dettagli e temi che prima non potevo trattare.

Dopo il confronto con il governo, sentita la sua versione e constatati gli orrori delle violenze sui bambini, si rendeva necessario anche valutare la situazione dal punto di vista Tamil, con riferimento sia allo tsunami, sia ai bambini.

Grazie alla conoscenza di persone vicine all'intelligence Tamil, sono riuscito ad acquisire la loro fiducia. Passo dopo passo, ho avvicinato persone poste sempre più al vertice dell'LTTE (Liberation Tigers of Tamil Eelam). Entrando in territorio Tamil, ho conosciuto uno dei consiglieri di Prabhakaran. Sono stato trattato nel migliore dei modi e mi è stato spiegato che il maremoto ha completamente distrutto tutta la costa, fino a Mullaittivu. Nel solo campo di addestramento di Mullaittivu, tra i soldati dell'LTTE, i morti sono stati 2.000, fra cui 400 donne. Anche la flotta è stata pesantemente danneggiata.

Di questo clima, l'attuale governo cingalese sembra voglia approfittare per riassumere il controllo militare del nord, contrariamente al precedente governo, il quale aveva raggiunto la pace e stretto ottimi accordi con i Tamil. Per questo, Colombo impedisce che gli aiuti economici e materiali giungano alla popolazione Tamil. In base a documenti che io stesso ho visionato, sembra che il governo voglia utilizzare i soldi degli aiuti umanitari per potenziare l'arsenale bellico e riorganizzare l'esercito. Se ciò sarà permesso, i Tamil ricominceranno ad arruolare bambini fra i loro guerriglieri.

La povertà e la mancanza di concrete opportunità per vivere una vita dignitosa, e l'aver assistito, o subito in maniera diretta, gli abusi delle forze governative, con

78

detenzioni illegali, torture, esecuzioni e stupri, costituirà un importante fattore di stimolo al reclutamento, che avverrà senza considerare età e sesso. Oltre il 40% dei bambini arruolati è infatti di sesso femminile. Si tratta di ragazze e bambine le quali, pur di sottrarsi alle continue violenze sessuali agite nei loro confronti dai Cingalesi, scelgono la strada della guerriglia. Come ho già scritto nelle mie precedenti relazioni, tutta la popolazione Tamil è allo stremo e l'LTTE ha creato un'associazione, la TRO (Tamil Rehabilitation Organization) la quale, da sola, insieme solo ad una grande donna svizzera, Sonia Burri sta distribuendo medicine e cibo, nuove barche ai pescatori e ricostruendo le case Tamil nei terreni dei templi indù (visto che il governo cingalese non ha permesso la ricostruzione delle case Tamil in altri terreni). Il legame con Sonia, per SPES, è fondamentale, essendo lei il tramite perfetto per aiutare i Tamil senza creare incidenti diplomatici. In ogni caso, anche l'LTTE ci ha autorizzati a collaborare direttamente con il TRO, soprattutto per i sostegni a distanza. Dovremo valutare cosa fare.

Rispettando gli accordi con il governo centrale, l'LTTE aveva organizzato un centro dove smistare gli aiuti. Purtroppo, il patto non è stato mantenuto. Visto che molte ONG, a causa dell'assenza di aiuti governativi, stanno dirottando i loro sforzi verso la costa est, dunque verso i Tamil, il governo ha notificato una lettera (in allegato) che impedisce a chiunque di poter gestire autonomamente i soldi degli aiuti. Inoltre, con la scusa della grave emergenza, ha disposto un decreto legge che riconferma senza consenso popolare l'attuale giunta di sinistra per altri 5 anni, impedendo le imminenti elezioni presidenziali. Ancora, sempre con la scusa dell'emergenza, ha incaricato una ditta (PVT) di applicare la censura sulla corrispondenza. In allegato potete vedere la busta di una lettera di Sonia Burri che è stata aperta, privata del contenuto e consegnata al

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
bambino nel carcere minorile "Boys Remand Home"
a Kottawa-Pannipitiya





Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
bambini nel carcere minorile "Boys Remand Home"
a Kottawa-Pannipitiya

destinatario con il timbro della censura. In pratica, è stata istituita una dittatura!

A Nellyyaddi ho comunque parlato con alcuni esponenti della TRO e dell'LTTE, i quali mi hanno garantito il libero accesso in territorio Tamil e la promessa di evitare ai bambini rifugiati nei nostri istituti il reclutamento. Certo che, se arriveranno tutti i soldi promessi, e se il governo cingalese potrà disporre autonomamente, la mia impressione è che si costituiranno le basi per provocare un peggioramento della guerra civile, la quale sopprimerà totalmente la popolazione Tamil nel giro di due o tre anni...".

Ultime missioni settembre 2010-febbraio 2011

Così è stato. I negoziati di pace, avviati nel 2002, si conclusero definitivamente nel 2008. Il 23 novembre 2008, il governo cingalese scatenò una violenta offensiva contro l'LTTE, attaccando la penisola di Jaffna, all'estremo nord dell'isola. Si trattava di una roccaforte Tamil. Venne segnalato il possibile isolamento della popolazione civile, con il rischio di denutrizione ed epidemie. Nel marzo del 2009, nonostante la creazione di molti corridoi umanitari e di fuga per i profughi, migliaia di civili, in parte bambini, morirono nelle ultime battaglie per la conquista completa del territorio. Le Nazioni Unite richiesero una tregua per fronteggiare l'emergenza umanitaria, ma il Governo dello Sri Lanka non arrestò i bombardamenti fino alla resa incondizionata delle Tigri Tamil, avvenuta il 17 maggio 2009. Si chiusero così 25 anni di guerra civile che costarono circa 80.000 vittime, compresi i civili. Il giorno successivo, 18 maggio 2009, il leader e fondatore delle Tigri, Velupillai Prabhakaran fu ucciso in un'imboscata.

Nell'ottobre del 2010, alcuni dirigenti di @uxilia

si sono recati nello Sri Lanka per supervisionare i lavori umanitari in corso, inaugurare le ultime scuole costruite e valutare nuove necessità operative. In questa occasione, si è evidenziata la necessità di fornire un aiuto psicologico e sanitario ad alcuni ex bambini soldato, rimasti feriti nel conflitto appena conclusosi. Andavano progettati adeguati trattamenti ortopedici e sanitari, in modo tale da restituire loro una capacità lavorativa necessaria al sostentamento e premessa inderogabile per una vita autonoma.

Alla fine di dicembre del 2010, una gravissima alluvione ha colpito il territorio di Batticaloa, nel nord est del Paese. Centinaia di migliaia le persone coinvolte nelle inondazioni, causate dalle piogge torrenziali. L'annuncio è stato di un responsabile del Centro di gestione nazionale dei disastri. Piogge ed inondazioni hanno reso inservibili, totalmente o parzialmente, le abitazioni. 50.000 persone hanno ricevuto accoglienza in 138 accampamenti approntati nelle zone più colpite. Molte scuole dei distretti di Batticaloa, Polonnaruwa, Nuwara Eliya, Moneragala, Badulla, Kegalle e Kandy sono state chiuse. Il governo ha fatto intervenire l'esercito, che ha prestato i primi soccorsi alla popolazione insieme alla protezione civile. Gravemente danneggiate anche le piantagioni di riso. Secondo gli ultimi dati messi a disposizione dal Centro per la gestione dei disastri naturali, sono andati distrutti 200 serbatoi d'acqua e 25.000 ettari di coltivazioni. Le scuole di @uxilia/spes sono state utilizzate dalla popolazione locale come rifugio. Le lezioni sono state sospese, ma parte della popolazione ha potuto così salvarsi. Nel gennaio del 2011, @uxilia ha acquistato generi di prima necessità e aiutato economicamente le famiglie maggiormente colpite con progetti di microcredito. È necessario che le persone possano tornare alla loro attività lavorativa per riacquistare una normale autonomia di vita.

Dalla relazione di Laura Boy, in missione in Sri Lanka durante l'alluvione del 2011

Nel solo distretto di Batticaloa sono state colpite più di 144.000 famiglie, per un totale di 540.000 persone. 5.500 case sono state totalmente distrutte e circa 10.000 risultano danneggiate. Sono stati allestiti due centri per ospitare i senza tetto. Sono state censite 176 famiglie, per un totale di 573 persone, tra cui molti bambini. Intere pareti delle case sono crollate, alcune famiglie vivono attualmente sotto un tetto di paglia sostenuto da pali di legno piantati nel terreno. Sono tuttora visibili i detriti e gli accumuli di fango anche all'interno delle abitazioni, travolte e rimaste sommerse anche per alcuni giorni.

Molte persone, fra cui bambini, dormono ancora a diretto contatto con la terra umida. I più fortunati hanno trovato stracci e sottili stuoie. Tutto ciò che questa gente possiede sono gli indumenti indossati. Qualcuno dispone di semplici stoviglie per cucinare. Da alcuni giorni, alcune famiglie hanno ricevuto dei teloni in plastica da sistemare sopra i tetti di paglia. @uxilia ha distribuito latte in polvere a 1.150 bambini. L'associazione Koinonia sta distribuendo circa 1.000 stuoie e circa 1.000 coperte, ma si rendono necessari interventi radicali di ristrutturazione per la messa in sicurezza dei tetti e per la ricostruzione delle strutture portanti con adeguati e più solidi materiali di costruzione.

Il coordinatore nazionale per gli aiuti alimentari del distretto di Batticaloa ha ricevuto una commissione della onlus @uxilia l'11 febbraio. Ha diramato una comunicazione ufficiale relativa alle priorità della popolazione, indicando le esigenze alimentari di prima necessità. La situazione è ulteriormente aggravata dal fatto che vastissime aree coltivate a frumento, la principale fonte di sostentamento locale, sono rimaste sommerse dal fango ed è evidente l'effetto che l'alluvione

Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
monaco bambino nel Tempio di Dambul





Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
tempio indù a Trincomalee

Foto di Massimiliano Fanni Canelles:
Anton Stanislaus, responsabile di @uxilia in Sri Lanka



produrrà anche a lungo termine nell'economia e nella sussistenza alimentare. Il documento stima che una famiglia composta da 3 membri possa essere sostenuta con soli 4 euro a settimana.

Alcune vie di collegamento con i villaggi più colpiti sono ancora interrotte ed alcune abitazioni sono inaccessibili perché circondate dall'acqua che tarda a defluire e ad essere riassorbita dal terreno paludoso. Diverse scuole costruite e sostenute da @uxilia onlus, pur avendo riportato danni strutturali, hanno offerto ospitalità ai senza tetto nei giorni più drammatici dell'emergenza. Anche queste strutture necessitano di interventi di ristrutturazione e restauro di tetti, muri, fondamenta. In particolare, le pre-schools costruite da @uxilia, frequentate da bambini di età compresa tra i 3 ed i 5 anni, che offrono un servizio educativo e svolgono attività ludico-ricreative, rappresentano per queste popolazioni un'importante ricchezza per un futuro percorso di crescita e sviluppo. Oltre al restauro, necessiterebbero di essere integrate con spazi attrezzati anche per l'attività didattica e ludica all'aperto.

*Laura Boy
Ufficio Esecuzione Penale Esterna – Cagliari
Amministrazione Penitenziaria - Ministero della Giustizia
Direttivo @uxilia Sardegna, responsabile cooperazione di @uxilia Onlus*

La missione di recupero della popolazione alluvionata è progredita con l'arrivo in Srilanka di Laura Longoni, di @uxilia Lombardia. E' stato completato il reinsediamento di 40 famiglie nel distretto di Batticaloa. Delle 40 famiglie solo 23 famiglie hanno potuto rientrare nel proprio villaggio mentre 13 famiglie si sono spostate in un altro villaggio di nome Sittandy dove sono state costruite nuove case. Tutta l'area è ancora sotto il controllo delle forze di sicurezza e questo ha creato



Foto di Massimiliano Fanni Canelles, Sri Lanka:
Monnalisa e la sua mamma a Batticaloa

alcune difficoltà negli spostamenti. A settembre 2011 il programma di lavoro non è stato ancora completato a causa della restrizione da parte dell'esercito.

Ad oggi, lo stato di emergenza resta ancora in vigore. Forti sono i timori di una possibile riorganizzazione dei gruppi della guerriglia dell'LTTE e della conseguente ripresa delle ostilità. Da sempre considerate tra i gruppi di rivoluzionari meglio organizzati, le Tigri Tamil hanno potuto contare su attività imprenditoriali interne e sull'appoggio finanziario e logistico di numerosi sostenitori europei, soprattutto norvegesi e del Nord America, prevalentemente canadesi. D'altra parte, alcuni leader Tamil hanno appoggiato la rielezione del presidente Mahinda Rajapakse nel gennaio del 2010, dimostrando che le rivendicazioni territoriali ed indipendentiste si stanno lentamente trasformando in un disegno di Stato federale. Contemporaneamente, Sarath Fonseka, generale dell'esercito ed eroe di guerra nella battaglia contro l'LTTE, è stato arrestato per il presunto coinvolgimento in un tentativo di colpo di stato. La comunità internazionale è preoccupata per le condizioni di vita delle persone ospitate nei campi di raccolta Tamil: sono continue le segnalazioni relative a violazioni dei diritti umani e risultano scarsi i permessi di rientro nelle proprie abitazioni: un sistema elaborato probabilmente per monitorare gli ex appartenenti all'LTTE. La situazione umanitaria è ulteriormente aggravata dalla presenza di un numero incalcolabile di mine e dispositivi esplosivi disseminati in maniera casuale e senza mappe di rilevamento precise.

di Danilo Prestia

APPUNTI DI VIAGGIO IN AFGHANISTAN UN PAESE CHE ANNIENTA SOGNI E SOGNATORI

"....Sto cominciando a riabituarmi a questa realtà...a diventare "normale" per la gente che mi sta intorno.

Queste missioni ti lasciano sempre il segno dentro, ogni volta sempre più profondo.

Dal punto di vista umano e professionale sono positivissime, ti fanno veramente crescere. Metti in pratica tutto il tuo addestramento e la tua preparazione, capisci quanto vali davvero. Dall'altra parte, però, ti spengono un pò gli "entusiami" della vita normale.

Del resto, quando rientri, è così. I ricordi ancora freschi di quello che hai visto e di quello che hai vissuto contrastano enormemente con la realtà che giornalmente ti circonda.

Quando rientri, non capisci più quale sia la realtà, se quella che hai appena vissuto e che, come te, vivono giornalmente milioni di persone povere o se questa che, superficialmente, si vive tutti i giorni nel mondo occidentale.

Non capisci più cosa sia veramente importante e ti ritrovi alla disperata ricerca di certezze.

Per i primi tempi, quindi, ti chiudi un pò in te stesso, non ti va di parlare troppo con le persone, non riesci ad entrare in sintonia con loro e, soprattutto, con i loro falsi problemi.

Per fortuna, esiste la musica, esistono le cuffiette e i libri che, isolandoti e proteggendoti da ciò che ti circonda in quei primi giorni e che senti non appartenerti più, ti aiutano a riprendere la giusta dimensione.

Poi, una buona attività fisica, la mia decina di chilometri di footing al giorno, e una bella serie di lanci con il paracadute, fanno il resto per accelerare questo riadattamento.

Ed eccomi qui, pronto per un'altra missione!"

(20 agosto 2004, da una mail ad un amico dopo il rientro dall'Iraq)

29 marzo 2009

- ARRIVATO -

Ci siamo!

Sono arrivato, sono ritornato per la terza volta in Afghanistan, il misterioso, mistico, affascinante, ma anche povero, misero, disgraziato, sventurato, Afghanistan.

Dopo l'11 settembre, e dopo che Americani ed Inglesi, insieme alle truppe afgane del nord, hanno deposto il regime talebano amico di Bin Laden, le Nazioni Unite hanno autorizzato la missione di pace ISAF (International Security Assistance Force) finalizzata a garantire la sicurezza alla popolazione dell'area di Kabul e ad aiutare il Governo di transizione, condotto dal Premier KARZAI. Da quel lontano 2002, è già la terza volta che metto piede sul suolo dell'Afghanistan.

Da oggi, dopo quasi un giorno di viaggio, dopo ore e ore di volo assordante a bordo di un C 130, dopo ore di walkman e musica nelle cuffiette, qualche improbabile e breve chiacchierata con chi è seduto accanto, urlando per cercare di superare il rumore dei motori, e dopo pagine e pagine di un libro, comincio la mia decima missione in giro per il mondo, la missione "ISAF XII", altri 7 mesi fuori casa.

Anche questa volta, come le altre nove, ho finito di riempire lo zaino ed il bauletto da viaggio la notte prima della partenza. Ogni minuto aggiungevo qualcosa, ogni minuto cercavo un posto, un buco utile dove infilare le ultime cose che mi venivano in mente. Fra queste, quei quattro o cinque immancabili oggetti a me cari che mi creano, ovunque mi trovi, il mio piccolo mondo quotidiano, quei quattro o cinque immancabili oggetti che mi ricostruiscono una piccola Italia, un cordone ombelicale con casa e con gli affetti che, anche nei momenti più intensi e più duri, anche a distanza di migliaia di chilometri, mi fanno sentire un po' meno solo e un po' meno strano.

In Afghanistan ci sono già stato nel 2002 e nel 2003. Nel

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Khowst

2002 a Kabul, poco dopo la sua liberazione dal regime talebano (missione "ISAF I") e nel 2003 a Khowst, nel sud del Paese, a pochi chilometri dal Pakistan, nella mitica FOB (Forward Operation Base) "Salerno" (operazione "Enduring Freedom").

Ricordo perfettamente tutto di quei mesi a Kabul e a Khowst come fosse ora, come se questi anni non fossero mai passati. Li ho dentro di me quei ricordi, ogni momento, ogni impressione, ogni sensazione, ogni emozione. Sono dentro di me e non ne usciranno più.

Chissà se in questi anni è cambiato qualcosa in questo disgraziato Paese e, se ciò è effettivamente avvenuto, speriamo sia stato in meglio!

Rispetto alla mia prima missione, una cosa è sicuramente cambiata in meglio: dal 2005 esiste ad Herat un P.R.T. ("Provincial Reconstruction Team") italiano che gestisce fondi appositamente stanziati dal Ministero della Difesa per la ricostruzione e la realizzazione di progetti a favore della popolazione afghana. Grazie a questi fondi, diversi progetti sono già stati portati a termine in diverse località.

Prima di partire ho riletto i miei appunti di allora, del 2002. Quelle righe che, quando sono in missione, quasi ogni sera mi appunto prima di dormire e in cui fisso, o vomito, tutte le emozioni e le impressioni vissute durante il giorno.

Kabul, 09 febbraio 2002

La notte la temperatura scende a 7 – 10 sotto zero. Alle sei e mezza del mattino, quando mi alzo e mi preparo per uscire, la temperatura in camera è ancora a zero.

Senza riscaldamento, e con l'umidità che spadroneggia nei muri, nelle stanze, nelle coperte, con la stanchezza che hai addosso e con tutto il resto che hai accumulato durante il giorno, emozioni, suggestioni, pensieri, quegli zero gradi del mattino sembrano molti, molti di meno. Ti senti addosso un freddo davvero pungente. Ti entra direttamente nelle ossa, inarrestabile, inesorabile.

In momenti come questi, quando esci dal tepore del sacco a

pelo e sbatti contro quegli zero gradi della stanza, capisci in un attimo tutto il senso della temperatura reale e di quella, invece, percepita dal corpo! Il problema è che, durante tutto il giorno, come nei giorni precedenti, la temperatura massima si attesta attorno ai 3 – 5 gradi, raggiunti solo verso mezzogiorno. Poi, durante tutto il resto del giorno, rimane inchiodata a zero, o giù di lì. Noi siamo sempre in giro e non abbiamo modo di scaldarci.

Anche se portiamo i guanti, le punte delle dita della mano sono sempre fredde, doloranti, a volte senza più la sensibilità. Sembra che la punta del naso si stacchi da un momento all'altro. Tutto addosso, un freddo senza tregua che non vuole proprio andarsene.

Nella notte, in città, si sentono spesso raffiche di arma da fuoco. Forse, visto il coprifuoco che vige a Kabul tutte le sere dopo le 22.00, sono solo un attacco a qualche automezzo di passaggio che scappa. O forse, invece, solo qualche regolamento di conti.

Una polveriera instabile

La situazione, a Kabul, nonostante le innumerevoli fazioni armate in lotta fra loro presenti in città, sembra stranamente calma. Ogni giorno, nell'aria che ti circonda, percepisci e respiri una surreale, precaria, instabilità. La città è divisa a seconda delle zone di influenza delle diverse fazioni armate che in questi anni hanno martoriato il Paese. Quelle stesse fazioni che in questi anni hanno letteralmente massacrato, stuprato e ucciso migliaia di persone, donne, bambini ed anziani. Povera gente che ha avuto solo la sfortuna di nascere in questa parte disgraziata del mondo, nella quale, la vita delle persone assume lo stesso valore di una banconota del monopolio: zero.

In questi ultimi anni, purtroppo, per morire non importava solo a quale fazione armata o etnia appartenevi e non importava neanche cosa stavi facendo, se stavi combattendo o se eri rischiosamente per strada o "al sicuro" in casa a mangiare o a dormire. Era importante solo dove ti trovavi nel momento

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Villaggio di Said Khil





Foto di Danilo Prestia - Afghanistan, Khowst:
donna col burka

In cui arrivava un missile dal cielo o se avevi la sfortuna di attraversare la strada di una raffica di kalashnikov o, semplicemente, di una pallottola vagante. Era importante solo quale centimetro di terra, in quel momento, stavi calpestando.

Qui, a Kabul, ognuna di queste fazioni ha preso possesso di una parte della città e ne ha fatto il proprio feudo. I TAGIKI dello "Jamiat-Islami", fedeli al Ministro della Difesa Fahim KHAN, controllano il centro della città. Gli SCIITI dello "Hezb-I-Wahdat", fedeli a Karim KALILI, invece, dominano la parte sud-ovest, dove sono presenti, però, anche piccole sacche di affiliati a Gulbuddin HEKMATYAR (altro "Signore della Guerra") che è un PASHTUN, leader del movimento "Hizb-e-Islami", e la minoranza etnica degli HAZARA (i derelitti, i servi, i vecchi schiavi fino al 1929, quando il re Amanullah abolì ufficialmente la schiavitù). Gli Hazara si sentono minacciati da tutti. Non sono quindi disposti a seguire il programma di disarmo.

In città, però, ci sono anche altri gruppi e fazioni armate, più o meno piccole: c'è la fazione di Bismullah KHAN, un Tagiko che controlla le truppe nel nord della città e risponde agli ordini di Fahim KHAN, la fazione del Pashtun Rasul SAYYAF, leader del "Fronte Islamico per la Liberazione dell'Afghanistan", nel quartiere Pashtun della città, quella degli UZBEKI, del Gen. DOSTUM, vice Ministro della Difesa. Infine, c'è la fazione di Burhanuddin RABBANI, Tagiko, leader del movimento "Jamiat-i-Islami".

Per non farsi mancare nulla, e complicare il quadro della situazione ancor più di quanto già non lo sia, in città sono ancora presenti alcuni Talebani. Sicuramente ancora ben armati, non ci guardano certo con benevolenza. Ciliegina sulla torta, appena fuori Kabul imperversano gruppi di banditi. Anche se attaccano più che altro i convogli civili per depredarli, non credo sia comunque salutare per noi incappare in qualcuno di loro.

I primi giorni, le prime impressioni

In questi giorni sono andato spesso in giro per la città. È incredibile quanti bambini ci siano. Ci sono bambini ovunque, se ne incontrano decine e decine. Vivono tutti ai bordi delle strade, che a Kabul sono tutte, o quasi tutte, sporche e polverose. Giocano e sguazzano nelle grosse pozzanghere di fango in cui molte di quelle strade si sono ormai ridotte. La maggior parte di loro indossa vestiti logori, riciclati, di taglie più piccole o più grandi. Scalzi, o con una scarpa sola, o con scarpe una diversa dell'altra. Sporchi e denutriti. Quando passiamo con i nostri automezzi, si fanno pericolosamente avanti, ci vengono incontro, ci salutano con il pollice alzato e molti di loro chiedono soldi o qualcosa da mangiare.

Da qualche giorno, comunque, in qualche parte della città si comincia a vedere, ogni tanto, anche qualche piccolo aquilone volare alto a rincorrere o a sfuggire al vento, che a Kabul non manca mai. Questi aquiloni sono una delle poche macchie di colore in mezzo a quel mare monocromatico, malinconicamente marrone, di polvere e fango che qui circonda tutto e tutti.

Anche solo questo, anche questa piccola macchiolina colorata che ondeggia nel cielo, vietata dal regime talebano, come lo erano i libri, la musica, lo studio e il lavoro per le donne, è però una vittoria della libertà sulla dittatura ed il becero integralismo religioso. Quella libertà che noi di ISAF, da allora, dalla caduta di quel regime, cerchiamo di costruire giorno per giorno, e di proteggere con enorme fatica e sacrificio, a volte anche della vita.

Durante il conflitto, tutti pensavano che, dopo il nostro arrivo e la cacciata dei Talebani, le donne si sarebbero subito tolte il burqa. Ciò non è avvenuto. A Kabul, nonostante non ci siano più i Talebani al potere, le donne il burqa lo indossano ancora.

Parlando e chiedendo un po' in giro, sembra che ciò accada sia per la paura atavica che le donne hanno dell'uomo, un uomo dispotico che ancora proibisce loro, anche con la violenza, di mostrare le forme del loro corpo per strada ad

altri uomini estranei, sia per la povertà che queste donne hanno addosso. Una povertà che le mortifica e che, per il pudore di mostrarla chiaramente con i propri vestiti semplici e logorati dall'uso e da anni di miseria, fatiche, lavori pesanti che da sempre sono costrette a fare, nascondono sotto il burqa.

A volte, invece, per molte di queste donne, vedove delle migliaia di vittime della guerra, o mogli ripudiate perché violentate o perché incapaci di prolificare, donne senza lavoro e quindi costrette a vagare per la città a chiedere l'elemosina o a prostituirsi per un tozzo di pane o un frutto per loro e per i loro figli, il burqa serve per nascondersi, rappresenta una difesa dal mondo esterno, contro altri uomini che potrebbero infierire e umiliare ancor più, per quanto ancora sia possibile, la loro dignità umana ormai annientata. Gli uomini, invece, sono quasi tutti abbastanza alti, di una magrezza diffusa, sintomo di un'alimentazione incostante, ma, soprattutto, essenziale, senza eccessi, senza i troppi fronzoli ipercalorici delle nostre diete occidentali portatrici di obesità e colesterolo. Di carnagione un po' scura, tutti con l'immancabile barba, il volto asciutto, scavato dal tempo e dalla fatica. Tutti con occhi e sguardi tristi, mesti, a volte torvi e stanchi, segno dei 23 anni ininterrotti di guerre inter-etniche e di invasioni. Tutti con indosso i tipici vestiti afgani, gli "Shalwar Kamiz", costituiti da larghi e informi pantaloni alla cavaglia, a cavallo basso, un'ampia casacca lunga fin sotto al ginocchio e foulard in testa. I Tagiki quasi tutti con il tipico "pakoul", il cappello di lana schiacciato con visiera e tutti, indistintamente, Pashtun, Tagiki, Uzbeki o Hazara, avvolti in mantelli di lana dai colori tristi, come il grigio ed il marrone.

11 febbraio 2002 - Gli orfanotrofi di Kabul

Stamattina sono andato a visitare due orfanotrofi, qui a Kabul. Il primo si chiama "Tahieya Maskan" e ospita circa 800 bambini dai 7 - 8 anni di età in su. Il secondo si chiama "Alaudeen" e ospita circa 400 bambini dai 3 - 4 anni ai 6 - 7.

Non credevo che degli esseri umani, nel 2000, nel XXI secolo, potessero vivere in quelle condizioni.

La situazione di questi 1.200 bambini è veramente disastrosa, disumana. Un incubo.

Non esistono servizi igienici funzionanti. Gli unici presenti hanno gli scarichi completamente intasati e sono privi di acqua corrente. Vengono ugualmente utilizzati dai bambini, creando così un grave rischio infettivo e contagioso per tutta la comunità.

I gabinetti, senz'acqua ed intasati da rifiuti organici solidi e liquidi, sono ormai ridotti a putride e maleodoranti montagne di deiezioni. Nell'aria c'è un tanfo tale da non riuscire neanche ad entrarci.

Spesso, proprio per non entrare in quei posti nauseabondi, quando ai bambini scappa, la fanno ovunque: nei sottotetti, nel cortile, nei corridoi. Vengono risparmiate solo le camere dove dormono.

Il refettorio, unico punto dell'edificio dotato di poca acqua corrente, non è riscaldato (in questi giorni registriamo anche punte di -15) né illuminato. Lungo una parete c'è un'enorme vasca-lavandino in cemento per il lavaggio sommario delle mani e delle stoviglie. Questa vasca, situata nello stesso locale mensa, è rotta e scheggiata in molti punti. È, inoltre, piena di muffe. Anche molti dei tavoli dove i bambini mangiano e le panche in legno sono scrostati, ammuffiti e puliti sommariamente con la poca acqua a disposizione.

La cucina è praticamente a cielo aperto e non ha piani di appoggio per la preparazione degli alimenti. Di conseguenza, essi vengono riversati e preparati direttamente sul pavimento. I muri, le pareti e il pavimento, dove vengono cucinati i pasti con il fuoco a legna, sono ormai rivestiti da uno spesso strato di fuliggine nera. Insieme al vapore dell'acqua che bolle nei pentoloni, ha trasformato quel luogo in un lugubre girone dantesco. Non esiste il minimo utilizzo di criteri igienici nella manipolazione del cibo.

Unico pasto del giorno è una piccola ciotola di riso bollito, sopra cui viene versato, al momento della distribuzione, un giorno una manciata di carote, un giorno tre o quattro



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Kabul - Orfanotrofo - Preparazione pranzo



pezzetti di patata, un altro giorno una manciata di fagioli. È poco, dannatamente poco per un bambino che deve crescere. E meno male che, quel poco, loro ancora lo hanno, perché qui, in Afghanistan, molti altri bambini orfani che vivono in strada o che sono ancora più poveri di loro, spesso, saltano anche quell'unico, misero, pasto giornaliero. Non esiste la lavanderia e i bambini, quei pochi e a volte unici vestiti che possiedono, non li indossano mai puliti. A volte sono così sporchi che, se li poggiassero per terra, starebbero in piedi da soli. Le coperte utilizzate nei letti (chiaramente senza lenzuola) sono anch'esse pericolosamente polverose, ammuffite, sudice. Le camere adibite a dormitorio sono prive di illuminazione e non sono riscaldate. Alcune lo sono con mezzi inadatti (stufe originariamente a gasolio alimentate a legna che producono grandi quantità di fumo e, forse, anche monossido di carbonio, potenzialmente letale). I più fortunati dormono in letti a castello, sbilenchi, storti, saldati e risalati più volte. Gli altri, la maggior parte, dorme su materassi distesi per terra. Le camere, inoltre, hanno il pavimento ormai poroso e pieno di buche, dove si trattiene ogni tipo di sporco. Molte camere sono dotate di tappeti o pezzi di moquette sporchi, polverosi, ormai logori. I muri delle camere e dei corridoi sono anch'essi scrostati, intrisi di sudicio, unti ed ammuffiti. Esiste un piccolo ambulatorio sanitario nel quale, saltuariamente, presta servizio un medico afgano. L'attività è fortemente limitata dalla carenza di farmaci, di materiale di medicazione e dalla minima strumentazione da visita. Di conseguenza, i bambini sono spesso affetti da malattie, in genere infezioni respiratorie, leishmaniosi o ferite sovrainfette, per le quali sono scarsi, o inesistenti, anche i mezzi di cura. Le aule didattiche, oltre ad essere prive di corrente elettrica, hanno pochissime sedie. I bambini siedono, in genere, sul pavimento sporco di abbondanti quantità di terriccio. Totale, o quasi, è la carenza di materiale didattico. Sono uscito da questi orfanotrofi con un nodo allo stomaco che mi ha tolto la voglia di mangiare, di bere, di parlare.

Foto di Danilo Prestia - Afghanistan:
Villaggio di Kharchan

Sono salito in macchina, la mano meccanicamente ha tirato fuori dalla tasca il pacchetto delle sigarette. Ne ho accesa una, in silenzio. Le tirate erano lunghe, profonde e, sulla strada del ritorno, un solo pensiero mi martellava continuamente: "Devo fare qualcosa, dobbiamo fare qualcosa". Questa condizione di vita non è degna di un essere umano, ancor meno per un bambino. Purtroppo, non ho molti mezzi e, soprattutto, non ho molti fondi. Ma in qualche maniera dobbiamo aiutarli. Il direttore del "Tahieya Maskan", l'orfanotrofo più grande, un certo Alhaj Abdul Habib Saemeen, mi sembra davvero una brava persona e credo mi darà senz'altro una mano.

12 febbraio 2002 - Guerra, miseria, povertà

Stasera non avevo molta voglia di parlare con gli altri e, prima di cena, mi sono messo a leggere un libro.

È un modo per evadere da questa realtà affascinante e deprimente, accattivante e triste e malinconica, piena di vita, ma anche di violenza e morte.

Qui, a Kabul, durante l'arco della stessa giornata, riesci veramente a provare tutto ed il contrario di tutto.

Questo Paese, e questa città, in particolare, mostrano in maniera chiara, evidente e cruda tutte le lacerazioni, i tormenti e le ferite di oltre 20 anni di guerra.

Interi quartieri sono ridotti ad un cumulo di macerie. Queste non si limitano ad essere solo un funesto spettacolo dell'opera e della violenza dell'uomo, ma sono anche pericolose per la presenza di residui bellici di ogni tipo ancora inesplosi e per le mine disseminate ovunque in modo criminale.

È un Paese ormai allo stremo delle forze, un popolo in ginocchio. Tutto, veramente tutto, qualunque cosa parla di morte e guerra. Trovi ovunque macerie, distruzione, segni di combattimento, testimonianze di una guerra feroce e senza quartiere. Non piove da quasi un anno e si combatte anche la guerra contro la siccità che ostacola, o rende quasi impossibile, a chi non vuole imbracciare un kalashnikov per fare la guerra vera, di coltivare la terra per sfamarsi. La guerra contro la polvere che, grazie alla siccità, qui entra ovunque,



Foto di Danilo Prestia - Afghanistan: Kabul

ricopre tutto e assume tanti colori: grigia nelle case in città, gialla, ocra e marrone per le strade, a volte nera perché mista a grassi e liquami. Tanti colori ma tutti certamente un po' nauseanti e "schifosetti"! La guerra che ogni giorno devono affrontare i 1.200 bambini dei due orfanotrofi di Kabul che noi del contingente italiano stiamo "adottando" e che cercano di sopravvivere a quelle condizioni disperate e disumane. La guerra contro la fame che combattono tutti i giorni gli altri bambini di strada, più poveri di loro, e molti adulti.

E anche le auto distrutte e abbandonate, i rottami dei container, sparsi per la città ed utilizzati come negozi o rifugi. Anche i relitti dei veicoli militari e dei carri armati sovietici, disseminati ancora ovunque, combattono una loro guerra, quella contro la ruggine che si sta mangiando e corrodendo ogni loro parte e tutto il resto del ferro dell'Afghanistan, compreso quello che resta dei pali della luce piegati, contorti e bucati da decine di pallottole e di quello che resta dei capannoni e degli stabilimenti ormai distrutti dai missili, dalle bombe e dai saccheggi.

A Kabul le macerie non sono ovunque. Sono tutto.

In questa città, ogni pietra è stata macchiata e tinta di rosso dal sangue di qualcuno. Non solo dal sangue di soldati o belligeranti, ma anche dal sangue innocente di anziani, donne e bambini, chiunque si trovasse coinvolto casualmente in una delle mille violenze di questa società.

Non credo che questa esperienza sia più forte di quella che ho vissuto in Somalia, ma quello che mi colpisce e mi dispiace di più è che qui si vedono molti più bambini che soffrono, non per colpa della natura ostile, ma per colpa degli adulti.

In Somalia, e in Africa in generale, vedi tantissimi bambini che soffrono e che ogni giorno muiono, soprattutto di fame, sete, malattie, cause ambientali ed atmosferiche.

Lì, in Somalia, c'è una natura selvaggia, stupenda, fantastica, ma implacabile, che si abbatte ed inferisce su tutti. Ci sono la povertà, la siccità, le malattie. La gente combatte soprattutto contro di esse e contro la morte portata perlopiù dalla natura. Qui, al contrario, c'è la guerra che dura da oltre 20 anni. Tutti contro tutti. I Tagiki contro gli Hazarà e gli Sciiti, gli

Huzbeki contro i Pashtun, tutti insieme contro le invasioni, i Sovietici, gli Inglesi, la dittatura dei Talebani. Alcuni di loro, adesso, contro gli Americani e gli Occidentali. Le ultime tre generazioni di bambini sono nate e cresciute con le armi in mano o, quantomeno, hanno convissuto con la violenza e con la morte per mano altrui. Sono vittime dell'aberrazione, dell'aggressività, degli abusi, della prepotenza, della criminalità e della demenza degli adulti.

Pensiamo solamente alle mine. Questi ordigni terribili, subdoli, sono una delle armi più infami ed ignobili che la mente perversa di alcuni umani sia riuscita a concepire. Sono studiate per il peso e la corporatura degli adulti, i quali, quando le pestano, se sono fortunati perdono solo una gamba, se sono più sfortunati ne perdono due e anche i genitali.

I bambini, invece, vengono completamente straziati e quasi sempre muoiono.

La dimostrazione sta nel fatto che, in giro per l'Afghanistan, vedi centinaia e centinaia di adulti senza una gamba o con una di legno e una stampella, ma difficilmente vedi un bambino. Lui, se non è morto, è talmente mutilato che non riesce quasi mai ad essere autosufficiente per andare in giro. I Francesi, solo nell'area dell'aeroporto, ne hanno trovate in poco tempo oltre 80.000, e, purtroppo, moltissime zone non sono ancora state sminate. In 20 anni di guerra, queste zone sono state conquistate, occupate, perse e riconquistate dalle varie fazioni in lotta. A causa della sovrapposizione disordinata delle mine, negli anni, da parte di chi, in quel momento, le occupava, e della mancanza delle mappe da parte di chi le ha deposte, ora, quelle zone non si potranno mai più sminare!

Anche alcuni giorni fa, a Bagram, una delle zone più infestate al mondo, insieme all'Angola, due bambine sono saltate su una mina e sono morte.

Solamente qui, a Kabul, subito dopo il conflitto e la cacciata dei Talebani, saltavano sulle mine dalle 20 alle 30 persone al giorno!



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Kabul - Orfanotrofio

Che orrore, che carneficina, che popolo sfiagurato questo dell'Afghanistan. Fai un giro a 360 gradi con la testa, ti guardi attorno e vedi che sei circondato da un Paese di stolti e mutilati. Ovunque, in ogni luogo e angolo della città ne vedi uno.

In questa missione, sono davvero contento di gestire l'attività degli aiuti umanitari per la popolazione di Kabul.

Sono contento perché stiamo cercando di arrecare sollievo a questo popolo ferito, non solo fisicamente, ma anche nella propria dignità, dalla violenza e dai soprusi di anni di guerra tra tribù, etnie ed invasioni straniere varie.

22 febbraio 2002 - Il freddo non molla

Per tutto febbraio, il freddo non ci ha mai dato tregua, non ha mai concesso il minimo cenno di compassione.

A volte, alle sette di mattina, siamo ancora a -9. E non oso immaginare quanti ce ne potrebbero essere durante la notte, anche se lo posso dedurre dalla sensazione provata ogni volta che esco dal sacco a pelo per andare a bere un sorso d'acqua o per fare pipì!

Mi sembra di entrare in una delle tante celle frigorifere per la carne congelata che controllo ogni giorno durante il mio lavoro di veterinario.

È davvero freddo in questi giorni e non c'è riscaldamento.

L'unica, piccola e insufficiente fonte di calore che abbiamo qui al Comando è un cilindro di latta zincata, realizzato dagli artigiani afgani a mano, come quasi tutto qui a Kabul. È alto circa un metro per 30 - 40 cm di diametro dentro il quale, regolarmente, gocchia a gocchia, tramite un tubicino, una chiavetta ed un imbuto posti lateralmente e fatti tutti sempre rigorosamente a mano, cade del kerosene.

Appena toccano il fondo del cilindro, le gocce di kerosene prendono fuoco e danno una minima, infinitesima, idea di calore. Non si può farle cadere però con troppa frequenza, altrimenti scoppia tutto. Se invece le diradi troppo nel tempo fra l'una e l'altra, non emanano neanche quell'unica, infinitesima, fonte di calore.



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Bala Murghab

Anche la stufa, come del resto tutto quello che in Afghanistan ti circonda, versa in un precario, fragilissimo, equilibrio.

Oggi sono stato quasi tutto il giorno qui, nella nostra base. Stiamo cercando di coordinare le iniziative umanitarie programmate.

Ieri sera nevicava già alle nove, mentre cenavamo, ed è andata così per tutta la notte. Stamattina, Kabul era di nuovo tutta bianca. Poi, durante la giornata, è piovuto e, inevitabilmente, in poco tempo, la neve si è sciolta, lasciando ovunque poltiglia, melma maleodorante e fango misti alle varie cartacce ed ai diversi rifiuti sparsi ovunque in città. Questa sera, invece, ha ricominciato a nevicare verso le dieci e anche questa volta sembra proprio non voler smettere più. Praticamente, sono due sere che, arrivato il momento di potersi rilassare un po' e vedere qualche telegiornale alla TV, la parabola viene coperta dalla neve, il segnale, inesorabilmente, scompare e non si vede più assolutamente nulla.

Già in condizioni normali la parabola riflette molto poco: l'hanno costruita a mano gli Afghani con materiale di riciclo, utilizzando le lamiere ricavate dalle latte vuote di pelati, olio, tonno. Le raddrizzano, le martellano e le rimodellano. Non avendo saldatrici e corrente elettrica, poi le rivettano e le imbullonano. Se ci metti anche la neve che ricopre il ricevitore posto davanti, è facile immaginare quale buio totale fuoriesca dallo schermo!

Ma va bene anche così. Mi sono messo a scrivere queste due righe in pace e senza fretta.

Da ieri sera non dormo più sulla brandina militare in tenda. Ora dormo sempre nel sacco a pelo, ma sopra un letto afghano comprato da Giorgio e dagli altri del comando quando sono arrivati qui a dicembre. Da quando sono qui (circa 20 giorni) ho fumato solo un pacchetto di sigarette (generalmente, dopo cena e a quest'ora).

Ma tanto, lo so, posso smettere sempre, in qualunque momento, quando voglio.

23 febbraio 2002 - Alberto Cairo

Oggi, verso le 10, ho avuto un incontro con l'Ambasciatore ed una delegazione della lega calcio afghana.

Poi sono andato in giro con Giorgio e quelli del 9° Reggimento Paracadutisti Incursori "Col. Moschin". Al ritorno, siamo passati alla Croce Rossa Internazionale dal dr. Alberto Cairo e siamo rientrati verso le 15.30. Ho mangiato una scatoletta di tonno e qualche carciofino sott'olio (adoro mangiare tonno e carciofini, ci farei pranzo e cena, sarei capace di barattarli, di preferirli ad un piatto di gustose lasagne) e sono andato subito al comando ISAF. Siamo tornati alle 20.30 ed abbiamo cenato verso le 21.00. Anche oggi la giornata è volata in un attimo. Meno male! Che persona bella, brava e umana è Alberto Cairo! Sono veramente contento di averlo conosciuto.

È qui in Afghanistan da circa 15 anni. Ha realizzato un laboratorio per costruire e fornire le protesi (soprattutto le gambe) a chi viene giornalmente mutilato dalle mine e dalla guerra. Ha sempre lavorato in silenzio, senza troppa pubblicità. Ha sempre aiutato questa gente senza mai chiedere niente in cambio.

Ricicla la plastica, anche quella dei cingoli delle carcasse dei carri armati sovietici disseminate ovunque in Afghanistan. Costruisce le protesi, le adatta, mette una scarpa, le applica al moncherino o a quel che rimane di una gamba spappolata da una mina o da una raffica di mitra. Insegna a camminare, ad utilizzarle e regala, così, la speranza di una vita un po' meno d'inferno a chi la sfortuna, oltre a far vivere una vita di guerra, violenza, stenti, povertà e miseria, ha voluto colpire ulteriormente, privandolo anche di uno o due arti. Volevamo contribuire anche noi del contingente italiano, con una nostra piccola goccia nell'oceano di bene che Alberto dona tutti i giorni a questa povera gente. Gli ho chiesto di cosa avesse bisogno, se di bende, garze, disinfettanti o medicine.

Mi ha risposto che di tutto questo lui non aveva bisogno, ma che gli mancavano soprattutto le scarpe!

Sì, perché nel Paese dove si ricicla tutto, perché manca tutto, nelle protesi usate, e ormai obsolete, lui può riciclare nuovamente la plastica, ma, sotto, le scarpe ormai logore, consumate e rotte, le deve buttare via.

Ci daremo da fare, cercheremo di far arrivare quaggiù quante più scarpe possibili.

Anche oggi, andando verso l'aeroporto, abbiamo incontrato sulla strada che porta verso l'entrata la solita, dolce, bambina. A qualunque ora passiamo, è sempre lì, per strada, con il solito, stesso, vestitino rosso, con il suo fratellino perennemente in braccio. Ci sorride e ci saluta.

E noi, tutte le volte che sappiamo di passare da quelle parti, prima di uscire dalla base, le prepariamo e le portiamo un pacchetto con succhi di frutta, cioccolate, biscotti e marmellate. Arriviamo, la vediamo da lontano, lei ci sente, si volta, noi rallentiamo, ci avviciniamo, lei ci saluta, porge la mano, prende il pacco, non dice una parola, ma sorride e gli occhi le si riempiono di gioia.

È quello il suo grazie. Sono quel suo sorriso e quegli occhi pieni di gioia e di incredulità che valgono mille grazie.

25 febbraio 2002 - Maria Pia Fanfani

Oggi è arrivata la signora Maria Pia Fanfani, accompagnata da alcuni membri della sua associazione benefica "Together for Peace Foundation".

È una donna dolcissima e molto umana. Non è più una ventenne, ma ne possiede sicuramente lo spirito e l'energia. Ti sprona a seguirla ed aiutarla nelle sue iniziative a favore del prossimo.

Sono vent'anni che la sua associazione realizza iniziative umanitarie in una settantina di Paesi di tutto il mondo e, nel 1991, ha ricevuto anche il titolo di "Peace Messenger", un alto riconoscimento dalle Nazioni Unite.

È arrivata a Kabul con molti aiuti umanitari (generi alimentari, vestiario, cancelleria, ecc.).

L'ho portata a distribuirli ai due orfanotrofi di Kabul che vorremmo aiutare. Con l'occasione, le ho fatto vedere le condizioni disumane in cui vivono quei bambini, le ho fatto visitare tutte le strutture, camere e servizi igienici fantasma compresi. Lei, che, ormai, in giro per il mondo ha già visto

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Villaggio vicino Khowst

sicuramente altre situazioni di stenti e povertà estremi, si è commossa, il che è tutto dire. Mi ha chiesto come poteva aiutarli. Le ho risposto che avevo già tutti i progetti di ristrutturazione pronti e che necessitavo solo di fondi. Pochi, rispetto a ciò che penso di poter alla fine realizzare. Ma non possiedo nemmeno quei pochi. Mi ha promesso che farà di tutto, che presto me li manderà. Io le credo.

Comincio ad essere sempre più convinto che riusciremo a fare qualcosa per quei piccoli.

5 marzo 2002 - L'Ordine dei "Cavalieri di Malta"

Oggi è arrivata dall'Italia una delegazione dei "Cavalieri di Malta". Hanno portato una grande quantità di aiuti umanitari e la consistente somma di 9.300 dollari, frutto di alcune donazioni raccolte da loro a favore della popolazione afghana.

Li ho portati ai due orfanotrofi di Kabul dove abbiamo effettuato una distribuzione, a tutti i bambini, di una piccola parte simbolica (giocattoli e vestiti) del tantissimo materiale che hanno portato.

Il resto degli aiuti lo abbiamo lasciato chiuso e sigillato presso una stanza magazzino dell'orfanotrofo più grande. Ne distribuiremo una parte nei prossimi giorni e qualcos'altro lo distribuiremo presso l'ospedale pediatrico.

8 marzo 2002 - Il compleanno di Elena

Stamattina presto, verso le 6,30, si è sentita in città, proprio vicino alla nostra base, un'esplosione molto forte.

A Kabul e dintorni è normale sentire delle esplosioni nell'arco della giornata. Boati sordi e la terra trema per qualche attimo, a causa di qualche razzo RPG lanciato contro qualcuno riconosciuto come nemico da una delle tante fazioni in lotta



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan, Kabul: Bazar

fra loro, o a causa di qualche sventurato che il destino ha voluto far camminare o poggiare il piede su una delle circa 12 milioni di mine sparse ovunque. È poi normale sentire qualche raffica che insegue e, spesso, colpisce qualcuno. È mezzanotte meno un quarto.

Oggi era il compleanno di Elena, mia figlia Elenina. Ha compiuto 10 anni.

Mi dispiace immensamente non essere stato lì a festeggiarli insieme a lei. Mi dispiace e mi manca terribilmente non aver potuto baciare quel suo faccino stupendo, non aver potuto giocare, come faccio spesso, con le sue trecchine bionde, prenderle in mano e agitarle incitandola come fossero le redini di un cavallo. Mi manca davvero non aver potuta vederla mentre spegneva le candeline della torta e scartava i regali.

Scrivo queste due righe mentre sono in attesa di ricevere eventuali notizie da casa. Alessandro, ormai, esce con gli amici tutti i giorni con il motorino e a quest'ora deve ancora tornare a casa. Elenina, oggi, deve rientrare dalla festa. Sono in attesa di eventuali notizie che spero dal più profondo del cuore non arrivino mai.

Non è facile comunicare con casa. Ci sentiamo solamente ogni tanto o se c'è qualcosa di importante. Tutte le sere, prima di andare a letto, aspetto sempre che in Italia si facciano almeno le 21.30 – 22.00. Che tutti, cioè, siano rientrati a casa e, se non ho ricevuto nessuna notizia da loro, almeno vuol dire che tutto è andato bene e che posso andare a dormire tranquillo. È l'unico pensiero fisso che ho qui, assieme al mio lavoro. Se stanno tutti bene, se nulla manca loro, se se la cavano da soli, anche senza di me.

Ogni cosa che vedo mi riporta con il pensiero a loro.

Quando vedo questi bambini afgani che vivono perennemente fra mille pericoli, vestiti solo di quattro stracci laceri e sporchi, che camminano quasi sempre senza scarpe nei fossi, in mezzo al fango e alla sporcizia o nelle strade della città che qui sono quasi tutte fangose e putride, e con le fogne a cielo aperto, penso subito ai miei e spero che in quel momento stiano lì, vicini a mia moglie, protetti da ogni pericolo dalla loro mamma.

Poi, per qualche attimo, mi passano nella testa mille pensieri: immagino Franceschino, un monello nato, una birba irrefrenabile, che scappa di mano per strada mentre passa una macchina, o che cade dalle scale a chiocciola. Immagino Elenina, che ormai comincia ad andare sempre più spesso da sola per strada; potrebbe essere avvicinata da qualche malintenzionato. Non ultimo, Alessandro, sempre in giro con quel cazzo di motorino... che incubo!

Ma poi, subito dopo, mi dico che sono tutte stupidaggini, solo cazzate, e che mia moglie è sempre lì, anche se stanca, a vigilare su di loro come un carabiniere. Del resto, lo fa sempre anche con me. A maggior ragione, lo farà sicuramente anche con loro.

Allora mi tranquillizzo e proseguo nel mio lavoro.

A volte, se durante il giorno ho incontrato qualche bambino un po' più misero, un po' più triste degli altri, quella scena mi rimane dentro per ore e la sera, prima di chiudere gli occhi, la nostalgia dei miei diventa più forte degli altri giorni.

Penso che, per quella sera, prima di andare a letto, non sarò lì ad aprire la porta della camera di Ale per spegnergli la tele, se ormai dorme, o per raddrizzarlo se si è addormentato davanti ad essa con il collo piegato. Penso che non potrò passare da Elenina, la mia "Puzzoletta", per spegnere anche a lei la tele, immancabilmente sempre accesa, assieme alla luce del comodino, e per rincarzarle per bene le coperte. Penso che non potrò accarezzare il viso di Franceschino, "Pisellino"; per quella sera non potrò baciarlo sulla sua piccola gota, mentre dorme, per divertirmi a vedere le smorfie che fa.

Forse stasera è una di quelle sere in cui la nostalgia è un po' più forte delle altre sere perché è il compleanno di Elena.

9 marzo 2002 - Cominciano i lavori di ristrutturazione

Oggi sono molto contento: grazie ai soldi donati l'altro giorno dai Cavalieri di Malta, abbiamo acquistato il materiale necessario a rifare tutto l'impianto elettrico dell'orfanotrofio "Tahieya Maskan", quello dei bambini più grandi.



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: vendita del naswar (mistura di tabacco, cenere, calce spenta, cotone, gomma, olio e sostanze stupefacenti)



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Kabul – il pranzo in orfanotrofo

Per prima cosa, sostituiremo subito, ed interreremo per bene, il cavo della linea elettrica che porta la corrente all'interno dell'orfanotrofo. Al momento, corre libero per terra, attraversando pericolosamente tutto il piazzale.

È pazzesco questo cavo che attraversa il piazzale. Ormai vecchio, logoro e cotto dal sole e dal tempo, è interrotto in molti punti, ricongiunto approssimativamente con tutto il rame interno lasciato pericolosamente scoperto a cielo aperto e, quando piove, o i bambini ci vanno vicino, è sempre causa di cortocircuiti ed incidenti, a volte mortali.

Lo scavo che attraversa tutto il piazzale, e che dovrà contenere il nuovo cavo, è già stato fatto in questi giorni dalla ruspa del nostro reparto genio.

Una volta interrato e messo in funzione il cavo nuovo, passeremo a rifare subito tutto l'impianto elettrico delle stanze dove dormono i bambini e poi quello delle aule didattiche.

Fra ieri ed oggi, fra cavi elettrici, prese, interruttori, salvavite, fermacavi, ecc., ho acquistato materiale per 2.764 dollari.

11 marzo 2002 - Le squadre di operai afgani

Sono due giorni, ormai, che al mattino, insieme al nostro interprete Bashir ed al tenente del nostro reparto genio, con cui stiamo ristrutturando gli orfanotrofi, ci rechiamo in una zona del centro di Kabul dove si possono trovare decine di Afgani in cerca di lavoro.

Sono sempre tutti lì, in mezzo alla polvere e al fango, chi seduto con le gambe incrociate, chi accovacciato per terra con le ginocchia al livello del mento e della testa. Solo qualcuno è in piedi. Tutti indossano quel loro inseparabile foulard attorno alla testa, tenuto per un lembo con la bocca, fra le labbra, per asciugarsi il sudore dal viso e togliersi dalla bocca la terra e la polvere che, inesorabilmente, entrano e si depositano ovunque.

Arriviamo, ci avviciniamo, chiediamo la loro professione. Cerchiamo elettricisti, carpentieri, capomastri e semplici operai generici, manovalanza. Facciamo sottoscrivere loro un contratto e li portiamo a lavorare all'orfanotrofo.

Abbiamo già costituito due squadre di otto operai ciascuna che sgobbano veramente sodo. I lavori procedono molto velocemente.

Sono contento non solamente per quei bambini dell'orfanotrofo, ma anche perché riesco ad offrire un lavoro a dei padri di famiglia i quali, grazie a questo, riescono finalmente a portare a casa un tozzo di pane, una manciata di legumi e, se tutto va bene, anche un pezzo di carne.

Ogni mattina, se potessi e dipendesse solo da me, quelle persone che aspettano dignitosamente e sperano in un nostro cenno per farsi avanti, le prenderei a lavorare veramente tutte. Ogni mattina, la contentezza di sapere che sto andando a migliorare le condizioni di vita di 1.200 bambini senza famiglia, sporchi, vestiti di stracci bisunti e inzaccherati, a volte logori, e la contentezza di aver dato lavoro a diverse persone, viene sempre inizialmente offuscata dalla delusione che nasce, e che leggo sul volto di chi, al mattino, non viene scelto a lavorare per noi e che, forse, quel giorno non porterà niente da mangiare alla sua famiglia e ad altri bambini.

14 marzo 2002

Oggi è stata una giornata molto pesante, ma sono proprio contento. I lavori all'orfanotrofo vanno veramente spediti.

Abbiamo già ultimato tutto l'impianto elettrico esterno e, fra il cavo principale e gli altri cavi secondari, abbiamo realizzato oltre 500 metri di linea elettrica nuova.

Inoltre, alle pareti delle camere dove dormono i bambini, sono già stati applicati oltre 100 metri di linea elettrica interna, rispetto ai 400 previsti, e sono già stati liberati dagli ingombri tutti i servizi igienici interni. Vi metteremo mano nei prossimi giorni.

Oggi, mentre ero lì, nel piazzale dell'orfanotrofo, ho come sempre parlato e scherzato un po' con quei piccini.

Ad alcuni di loro, un po' più grandi, ho chiesto cosa desiderassero fare da grandi. Uno, molto deciso, mi ha risposto che intendeva fare l'ingegnere. Un altro, un po' serio, il medico. Un altro, tranquillo, l'autista di camion ed uno, inaspettatamente, mi ha risposto sorridente che da grande

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Kabul - Orfanotrofo - Dormitorio



desidera fare il politico. Non poteva essere altrimenti: aveva un faccino davvero sveglio ed impunito. Sono certo che lui, da grande, il politico lo farà sicuramente.

Poi, avvicinandomi ad un altro gruppo di più piccoli, che ci stavano osservando divertiti, sono stato attratto da un bambino bellissimo, piccolo, molto magro, la testa rasata a zero ed un faccino sporco, ma con due occhioni dolcissimi. Mi è venuto naturale sorridergli e fargli una carezza, mi è venuto spontaneo accarezzare quel visino sporco che entrava tutto nella mia mano e quella testa rasata.

È stato un attimo, mi ha guardato con quegli occhi che sembrava dicessero grazie, ha sorriso, mi ha dato la sua mano, ha stretto la mia e non me l'ha più lasciata per tutto il giorno. Per tutto il giorno non c'è stato più verso di lasciargliela. Quel bimbo è stato con me tutto il giorno, appeso e attaccato alla mia mano. Mi ha seguito ed accompagnato ovunque, nei luoghi dove andavo a controllare i lavori, a parlare con il dottore dell'orfanotrofo, a prendere il the con il direttore, nelle cucine a veder preparare quel misero, ma sicuro, pasto di una ciotola di riso e mezza patata.

24 marzo 2002 - Fahim

Lucia Vastano, una delle giornaliste che in questi giorni si trovano qui a Kabul, mi aveva segnalato che, durante una visita all'ospedale pediatrico "Indira Ghandi", aveva saputo del caso di un bambino afgano ustionato ed in pericolo di vita. Stamattina sono andato in quell'ospedale e l'ho trovato. Si tratta di un bambino di un anno e mezzo, Fahim. Circa due mesi fa, è caduto con il viso sul braciere di casa.

Che devastazione, che pena. Povera creatura.

Il quadro clinico è sconvolgente: non ha più le palpebre, non ha più il naso, solo due buchini quasi otturati dall'infezione e dalla cicatrizzazione irregolare. Non vede da un occhio perché la cornea è ormai solo una placca bianca opaca. Rischia di perdere anche l'unico occhio rimasto in quanto, non potendo più chiuderlo per la mancanza della palpebra, gli si secca in continuazione la cornea.



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Kabul – Nomadi Kuchi

A peggiorare il quadro, qualche giorno fa i medici hanno dovuto amputargli anche una manina. A causa delle gravi ustioni e delle infezioni, stava andando in cancrena.

Appena l'ho visto, mi si è chiuso lo stomaco e mi è venuto un nodo alla gola.

Mentre lo guardavo, si lamentava. Sicuramente per il dolore causato dalle ferite ancora fresche che gli bruciano e per la pelle che comincia a tirare da tutte le parti. Forse anche per il fatto che non può chiudere l'unico occhio da cui ancora vede e la luce gli dà fastidio. Ho provato una pena tremenda per quell'esserino così piccolo e così già duramente colpito dalla sfortuna che si è accanita contro di lui.

Sì, la natura con lui ha proprio infierito. Non ha avuto solo la sfortuna di nascere in un Paese poverissimo, martoriato dalle guerre e dalle faide tribali che non distinguono fra miliziani, soldati e popolazione civile innocente, un Paese colpito da malattie che non si possono curare per mancanza di medicine e strutture sanitarie, dalla siccità, dalla fame, dal freddo, per la mancanza di carburante e legna da bruciare. Il destino ha infierito su di lui anche sfigurandolo, menomandolo e, se si salverà, gli ha riservato una vita tutta in salita.

In un attimo, senza pensarci su, è stato naturale maturare la convinzione che quello era un caso umanitario da risolvere in qualsiasi modo.

Dovevamo assolutamente lenire le già tante sofferenze di quel bimbo che aveva cominciato ad affrontare la vita davvero nel peggiore dei modi.

Purtroppo, il tempo rimasto per agire è veramente poco, sia perché presenta già infezioni molto gravi e febbre alta, sia perché un ulteriore ritardo potrebbe causargli la perdita dell'unico occhio ancora rimasto funzionante.

Appena rientrato alla base, ho spedito immediatamente le sue foto all'Ospedale Pediatrico "Meyer" di Firenze, ad alcuni medici che conosco. Hanno già risposto tutti positivamente: il Meyer di Firenze è disposto a curare Fahim e ad ospitare la sua mamma, un chirurgo di Careggi è pronto ad impiantargli una palpebra nuova ed un chirurgo plastico pensa che potrebbe rifargli il nasino e migliorare altre sue deturpazioni. Non è

poco. Anche l'Ambasciatore, qui a Kabul, si è dato molto da fare con il Ministero degli Esteri. Dovrei essere riuscito a risolvere anche tutti i problemi burocratici legati ai visti di soggiorno per lui e per la mamma che lo accompagnerebbe. A questo punto, manca solo il passaggio dall'Aeroporto Militare di Pisa a Firenze. Ma credo che riuscirò a risolverlo grazie alla disponibilità della Croce Rossa e della Caritas, ed alla collaborazione di un operatore umanitario che ho conosciuto qui a Kabul.

Questo è un giorno speciale per la popolazione di Kabul: oggi, per la prima volta dopo vent'anni, non è stato imposto il coprifuoco per consentire la prosecuzione delle celebrazioni religiose dell'inizio dell'anno islamico anche durante la notte.

26 marzo 2002 - Fahim va in Italia

Partiti. Finalmente, Fahim, sua madre e suo padre sono partiti per questo viaggio della speranza in Italia.

Arriveranno domani mattina a Firenze. Speriamo vada tutto bene, perché Fahim versava in gravi condizioni. Aveva la febbre alta ormai da due giorni e respirava con grande fatica. Per fortuna, durante il viaggio è accompagnato da un anestesista e rianimatore italiano, giunto a Kabul con il gruppo dei medici di Patch Adams (i medici clown americani della terapia del sorriso). Rientrava in Italia anche lui e, se si renderà necessario, dispone di tutto l'occorrente per fronteggiare ogni complicazione.

Prima di partire, infatti, mi ha fornito una lista di farmaci e di materiali che gli occorreavano e sono riuscito a procurarglieli tutti. Sono abbastanza tranquillo.

D'accordo con il Comandante, ho prelevato dalla cassa dei fondi donati dai Cavalieri di Malta la somma di 200 dollari e li ho consegnati ai genitori di Fahim per le prime necessità durante il soggiorno in Italia.

Provengono da un villaggio di campagna vicino a Kabul e sono poverissimi. Avevano una borsa contenente solo un paio di pantaloni, una camicia, e appena lo stretto necessario per qualche pasto di latte per Fahim.



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Villaggio di Kharchan

È stato bellissimo quando sono saliti sul nostro aereo militare. Erano un po' smarriti, si guardavano attorno. La madre accudiva il piccolo, si preoccupava delle sue condizioni. Lui chiedeva gli ultimi dettagli e chiarimenti del viaggio e del soggiorno. Tutti e due continuavano a dire grazie.

Il terremoto

Ero contento per loro. Per Fahim e per la sua mamma, che se lo teneva teneramente in braccio tutto il tempo. Mentre partivano, mi scorrevano in mente tutti i passaggi che avevo dovuto fare per organizzare questo viaggio, le telefonate in Italia, gli accordi con il Direttore Generale del Meyer, i chirurghi, chi doveva venire a prenderli all'aeroporto di Pisa, tutte le telefonate per risolvere i problemi burocratici legati ai documenti ed ai visti che loro, appena usciti da 20 anni di guerra, non avevano. Non ultimo, il terremoto che mi ha sorpreso ieri sera, mentre ero al terzo piano dell'ospedale pediatrico per parlare con i dottori che avevano avuto in cura Fahim.

È stata una scossa molto forte, anche se di breve durata. Mi ha fatto vivere alcuni minuti veramente "intensi".

Ad un tratto, si è sentito un rumore sordo, cupo, prima in sottofondo, poi sempre crescente. Ha cominciato a tremare tutto, i muri, il pavimento, gli arredi. Si sono sentiti i rumori di tutto quello che si muoveva, letti, lettighe, oggetti sui tavoli e per terra e che sbattevano fra loro. Le urla e il rumore della calca, una massa di persone che si riversava, vociando, nei corridoi, sulle scale. Una massa impaurita che scendeva di corsa, spingendosi e facendosi largo.

Tenendomi sempre rasente al muro, io scendevo normalmente, mi facevo scorrere sul lato quella calca, quel fiume di persone impaurite, alcune impazzite. Tanto, pensavo fra me, sono ancora al terzo piano: posso correre quanto voglio, ma se la struttura non regge, non farei comunque in tempo a guadagnare l'uscita. Che corro a fare? C'è troppa strada e troppa gente davanti a me e, se corro con loro, rischio solo di farmi male.

Una cosa, però, mentre scendevo, mi ha lasciato pensieroso, perplesso, con una punta di amaro. Vedevo che, fra quella calca, oltre ad infermieri, dottori e personale dell'ospedale, c'erano anche molte mamme e molti parenti di bambini ricoverati, rimasti, invece, da soli, con le flebo ancora attaccate, impossibilitati ad alzarsi, soli nei loro lettini. Molte di quelle mamme, molti di quei parenti che erano lì per accudirli, se ne erano andati via, erano scappati senza pensarci su due volte, lasciandoli lì, al loro destino.

Cosa poteva essere stato? Cosa poteva aver spinto una mamma a lasciare solo, al suo destino, il suo piccolo? Semplicemente il panico? Questa naturale ed umana debolezza che si era impadronita di loro, il panico, aveva confuso ed annessato loro la mente? O c'era dell'altro?

Eppure, questa gente è ormai abituata da anni agli orrori della guerra, ai crolli, ai disastri, alle sofferenze, alla morte.

O è forse proprio per questo, proprio perché ne hanno già viste fin troppe che sono esasperati, non ne possono più e, abituati ormai da anni di crolli e devastazioni, al minimo segno di pericolo, inconsciamente, meccanicamente, come automi, cercano subito di mettersi al riparo? Non hanno abbandonato consapevolmente i loro bambini, ma, semplicemente, si sono istintivamente messi al riparo al primo segno di pericolo?

O quella scelta di correre giù dalle scale era, invece, frutto di una spiegazione più articolata, un semplice, freddo, calcolo di lasciare, abbandonare al suo destino, un solo bambino per andare ad accudirne sicuramente altri quattro o cinque, a casa? Nel caso loro fossero rimasti sotto le macerie, sarebbero stati poi abbandonati.

Uno contro, quattro, cinque? Una mamma senza un bambino o quattro - cinque bambini senza una mamma?

Era stato semplicemente il panico o l'inconscio, automatico, impulso alla conservazione della specie? O era solo un calcolo? Domani mattina vado a Bagram, una zona maledetta. È uno snodo importantissimo ed un territorio di confine fra tre etnie diverse che si combattono da 10 anni senza esclusione di colpi.

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Villaggio di Kharchan – Attività veterinaria nei villaggi





Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Villaggio di Sperah – Assistenza sanitaria e veterinaria

In tutti questi anni, ognuna di queste tre etnie, oltre ad aver compiuto decine di agguati che hanno provocato centinaia di morti, ha disseminato in quei terreni centinaia di mine. Aggiunte alle migliaia deposte anche dai Russi durante la loro occupazione, hanno reso la zona di Bagram, assieme all'Angola, una delle più infestate al mondo. Solo pochi giorni fa, due bambine sono saltate in aria su quelle armi giacche, e come ho detto, sono morte.

02 aprile 2002 - Area giochi per gli orfanotrofi

Stamane ho avviato un nuovo progetto per quei 1.200 piccini: la realizzazione di due aree giochi, una per ogni orfanotrofio. Ognuna ha due altalene, un dondolo, uno scivolo ed un bilancino. Con l'interprete, sono stato da un fabbro, uno dei più conosciuti a Kabul. Insieme a lui abbiamo concordato i disegni ed i progetti di questi giochi.

Come accade sempre tutte le volte in cui ci fermiamo da qualche parte, appena siamo scesi dalla macchina siamo stati subito circondati da una decina di bambini. Ci osservavano curiosi, qualcuno un po' titubante, qualcuno più sfrontato. Essendoci bambini di età ed altezza diverse, ne abbiamo approfittato, con il fabbro, per prendere le misure precise per i giochi degli orfanotrofi. Devo dire che i bambini hanno collaborato subito e molto divertiti.

Chi si sedeva per prendere le misure dei seggiolini, chi si metteva in fila per le misure della lunghezza dei dondoli e dei bilancini, chi, semplicemente, guardava ilare.

Fra una settimana, dieci giorni al massimo, i giochi dovrebbero venire installati.

Fra quel gruppetto di bambini, c'era una bambina bellissima, diversa da tutti gli altri. Era fiera, sicura di se, con un maglioncino color viola con dei gatti stilizzati. I capelli neri erano raccolti da un fiocco, anch'esso viola, in tinta con la maglia. Indossava gonna e pantaloni lunghi neri ed aveva un viso dolcissimo, con due occhietti neri vispi, non rassegnati come la maggior parte dei bambini in Afghanistan. Due occhietti vivi, lucidi, che sprigionavano davvero un'incredibile

voglia di vivere. Gli orecchini, la collanina e le manine erano dipinti con l'hennè. Non era una bambina, sembrava una bambolina disegnata da un pittore che aveva preso vita e che camminava, parlava, rideva e scherzava.

Non ho resistito e le ho chiesto se potevo farle qualche foto. Inaspettatamente disinvolta, come non mi sarei mai aspettato nel Paese del burqa, si è subito atteggiata in una sequenza di pose degne di una fotomodella professionista.

Non avrei mai smesso di fotografarla. Ogni posa, ogni scatto era un quadretto e, soprattutto, lei appariva contenta.

06 aprile 2002 - La calma, stabile, precarietà di Kabul

Sono in Afghanistan da due mesi, ormai, e la situazione in città è quella di sempre. Quella che si è instaurata dopo la caduta dei Talebani, quella che da sempre domina la storia di questo Paese. La città è ancora divisa nelle zone di influenza delle diverse fazioni armate che ne hanno preso possesso. Sappiamo inoltre esserci ancora un numero imprecisato di Talebani, localizzati in alcuni quartieri nella parte est della città.

Le armi presenti in città sono moltissime. Sono ovunque e non è difficile immaginare che questi gruppi possano architettare un attentato contro le forze ISAF. La minaccia più grande è rappresentata proprio dai combattenti Talebani ancora in attività, quasi tutti Ceceni, Pakistani, Arabi e Yemeniti. Altri gruppi sarebbero ancora presenti nelle province immediatamente a sud di Kabul: Ghazni, Paktia e Lowgar.

Nonostante tutto questo casino di gruppi, bande e piccoli eserciti privati, nonostante quell'aria di morte in perenne agguato che si percepisce sempre e che ti opprime come una cappa quando sei in giro, nonostante quella diffidenza che si respira tutto il giorno di tutti i giorni di tutto l'anno, la situazione a Kabul è, comunque, relativamente calma e giorno dopo giorno ci sono notevoli segnali di miglioramento.

I mercati ed il bazar appaiono un po' più ricchi, per quanto possibile con la miseria che ti circonda, le scuole sono state riaperte e, soprattutto, aumentano le donne che, non indossando il tradizionale burqa, tengono alzato il velo scoprendo gli occhi e, spesso, anche il viso.

09 aprile 2002 - I fondi della signora Fanfani

Oggi sono arrivati i fondi che mi aveva promesso la signora Maria Pia Fanfani. È riuscita a mantenere la promessa.

Non che ne dubitassi, ma non credevo riuscisse a farlo in così poco tempo. In poco più di un mese è riuscita a raccogliere 9.000 dollari e a spedirmeli quaggiù.

Solamente lei, con la sua passione, la sua umanità e le sue conoscenze, poteva riuscirci.

Domani stesso potrò cominciare a ristrutturare i dormitori, stanze con i muri scrostati, ammuffiti e sporchi di deiezioni, dove i bambini, come in un tuffo nel passato di 60 anni fa nelle baracche dei campi di prigionia tedeschi della seconda guerra mondiale, vivono e dormono ammassati per terra o in letti a castello. Potrò ultimare le sale mensa e, se riuscirò a trattare sui prezzi del materiale e della mano d'opera, riuscirò anche a mettere mano alle aule didattiche che hanno i pavimenti in fango e sassi.

13 aprile 2002 - Il Dottor Suhaila -

Stamattina, come concordato con le autorità locali, sono andato al Ministero della Salute per consegnare del materiale sanitario arrivato dall'Italia.

Avevamo programmato questa donazione durante una riunione tenutasi direttamente con il Dottor Suhaila, il Direttore Generale del Ministero.

Quella riunione era stata davvero una piacevole sorpresa... La società afghana è spudoratamente e odiosamente maschilista. La donna è letteralmente sottomessa ai voleri ed ai piaceri dell'uomo ed è ridotta spesso a semplice animale da lavoro e riproduzione. Non può leggere, scrivere e studiare,

deve solo stare in casa a lavorare e ad ubbidire all'uomo, senza minimamente reclamare, pena essere riempita di botte che la lasciano piena di lividi e dolori per giorni e giorni e con tante ferite nell'anima e nella dignità per tutta la vita. In questo Paese, le donne che solo osano incrociare e sostenere "impunemente" lo sguardo di un uomo possono essere immediatamente prese a frustate e battute come un tappeto, anche per strada. La donna fedifraga (cioè con il solo torto, in una vita da puro oggetto e corpo da penetrare a piacimento, giorno e notte, una vita fatta di matrimoni combinati da altri, quasi sempre con uomini che nemmeno conosce e molto più vecchi, con il solo torto - dicevo - di aver voluto vivere almeno qualche attimo di amore vero, con un cuore e delle emozioni proprie) veniva fino a pochi mesi fa lapidata pubblicamente il venerdì, allo stadio, come fosse un incontro sportivo, uno spettacolo di varietà. In macchina, le donne viaggiano accucciate nel bagagliaio, assieme ai pacchi e alla spesa, mentre i maschi, bambini compresi, stanno comodamente seduti nei sedili davanti. Quando camminano per strada, le donne sono sempre le ultime della fila, dopo il marito in testa e i figli maschi a seguire. Sono quelle che portano i pacchi ed i pesi, camminano e vivono sotto il burqa, si aggirano come tanti fantasmi senza diritti. In un Paese votato alla negazione della donna come essere umano, il Direttore Generale, quel Dottor Suhaila che ci aveva accolti nel suo ufficio, era proprio una donna!

Una donna a capo del Ministero della Salute, in Afghanistan! Da non crederci!

Anche durante il regime integralista talebano è stata lasciata a dirigere l'ospedale militare. Evidentemente, aveva qualcosa di particolare, di speciale.

Già durante quella riunione, nel suo ufficio, il Dottor Suhaila aveva manifestato tutta la sua autorevolezza e tutto il suo carisma nel discorrere tranquillamente in inglese con noi e nel rivolgersi, decisa, a dei "sottomessi" ed "obbedienti" collaboratori maschi, disponendo di portarci il the, il caffè, firmando pratiche urgenti ed ordinando loro con sicurezza di fare questo o quello.



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Kabul – Bambina

Ha comunque manifestato tutta la sua "immagine" e tutto il suo carisma di capo stamane, in occasione della consegna del materiale sanitario.

Consegna materiale sanitario

Siamo arrivati al Ministero verso le 10.00, abbiamo parcheggiato gli automezzi nel cortile e, non volendo disturbare subito la signora Suhaila, con l'interprete ho cominciato a chiedere ai vari addetti, sparsi nel piazzale e nei corridoi degli uffici al piano terra, dove avremmo dovuto sistemare gli scatoloni degli aiuti umanitari e, soprattutto, se potevano darci una mano a scaricare.

Per un attimo, tutti quegli addetti sono riusciti a farmi sentire trasparente, come se non esistessi. Chiedo e alcuni rispondevano che non sapevano niente o che non era affare loro. Altri guardavano e indicavano svogliatamente solo una stanza del sottoscala, nella quale scaricare il materiale, senza nemmeno accennare a staccare il sedere dalla sedia. Altri, ancora, alla richiesta di aiuto, adducevano una scusa qualunque e si dileguavano alla velocità della luce.

È stato a quel punto che, visto il mio disappunto e l'intenzione di tornarmene indietro senza scaricare niente, Bashir, l'interprete, è salito per qualche minuto al primo piano, nell'ufficio della signora Suhaila. Non credo fossero passati più di cinque minuti da quando l'interprete era salito negli uffici. Ho prima sentito, e poi visto, la signora Suhaila scendere le scale come una furia, inveendo verso quegli addetti "maschi" un po' troppo svogliati e menefreghisti. Li indicava uno ad uno, urlando ad ognuno qualcosa che non capivo, ma che, vedendoli tutti con le orecchie ed il capo abbassati, intuivo benissimo.

Mi ricordo che il primo che aveva avuto la sfortuna di imbattersi in lei, all'inizio delle scale, era stato addirittura preso per il bavero della casacca, stratonato, e lanciato con una spinta a fare tutte le scale con un salto solo. La Dottoressa ha poi indicato con un dito un secondo addetto, ha pronunciato una serie di suoni e parole in lingua farsi dal tono minaccioso e,

alla fine del discorso, le ho sentito pronunciare distintamente il vocabolo "Shalack", la tipica verga afghana fatta con un manico di legno ed una striscia di cuoio con cui gli uomini frustano le donne da punire. In un attimo, come per magia, tutti quegli addetti un po' svogliati e menefreghisti si sono immediatamente fatti avanti per aiutarci, solerti e con tanti sorrisi. Non fosse stato già abbastanza chiaro come le era dispiaciuta la poca collaborazione dei suoi addetti, la Suhaila ha fornito un'altra dimostrazione lampante: ha fatto smettere immediatamente i miei militari intenti a scaricare gli scatoloni, ha offerto loro da bere, invitandoli a sedersi, e ha ordinato con un dito ai suoi di fare tutto da soli.

In pochi minuti, come in un ordinato e frenetico formicaio, tutti quegli addetti con le orecchie ed il capo abbassato, in fila indiana, veloce e silenziosa, hanno scaricato e ordinato per bene ogni scatolone. Alla fine, dopo aver consegnato 45.800 siringhe, 15.800 pacchetti di medicazione, 800 succhiotti per bambini, 450 biberon, 500 bendaggi per occhi, 130 completini per neonato e 150 giocattoli, la signora Suhaila ci ha nuovamente invitati nel suo ufficio, ci ha offerto il the e ha firmato, contentissima, la ricevuta salutandoci con "Tashakor, grazie, a presto". Che donna! Che bella figura di capo! Che bel generale!

14 aprile 2002 - I lavori proseguono

Erano senza corrente elettrica, senza acqua e senza bagni. Avevano solo un pozzo ed una misera fontanella, posta in mezzo al cortile, per lavarsi all'aperto, quando ciò non era loro negato, o non invogliava a farlo, a causa delle temperature che scendevano anche a 20 sotto zero, in inverno.

Ora, grazie agli aiuti ricevuti dai Cavalieri di Malta e dalla signora Fanfani, e dopo poco più di un mese dall'inizio dei lavori, hanno i servizi igienici ripristinati (in alcuni di essi ci sono anche i miscelatori Zucchetti), la corrente elettrica e acqua ovunque. Qualche giorno fa, nella periferia sud di Kabul, con circa 240 dollari ho comprato anche 300 alberi



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Khowst

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Dakhy



(150 per ognuno dei due orfanotrofi), da frutto (meli, ciliegi ed albicocchi) e da ombra. Li ho piantati nei due piazzali così, almeno, in primavera ed in estate, i piccoli potranno anche mangiare un po' di frutta, oltre a beneficiare di un po' di ombra. L'altro ieri ho acquistato materiale edilizio ed idraulico per 6.500 dollari: 3.000 mattoni, decine di sacchi di cemento, calce, sabbia, stucco, colla e vernice per muri, pennellesse e rulli per pittori. Abbiamo cominciato a ridipingere i muri di tutte le camere e dei corridoi. Fra qualche giorno, cominceremo a pavimentare le aule, al momento con un fondo di terra, fango e sassi. Sempre grazie ai fondi della Fanfani, ho finito di pagare il fabbro. Martedì, all'orfanotrofo dei più grandi, inaugureremo una delle due aree giochi, con due altalene, un dondolo, uno scivolo ed un bilancino.

Il fabbro è stato di parola. Li ha realizzati davvero in fretta e, oltretutto, è stato anche molto bravo perché sono venuti proprio bene. Adesso, questi 1.200 bambini di Kabul, non pochi, nella tristezza e nella miseria della loro vita, vivranno almeno in un ambiente più sano ed umano, e potranno passare anche qualche minuto a giocare spensierati come dovrebbe fare qualunque bambino della loro età. In questi mesi, ai bambini degli orfanotrofi e a quelli ricoverati all'ospedale pediatrico di Kabul, abbiamo già distribuito quintali di vestiti, scarpe, penne e quaderni e più di 6.000 giocattoli.

Abbiamo poi individuato due quartieri poverissimi di Kabul dove dovrebbero risiedere, complessivamente, altri 400 - 500 bambini. Nei prossimi giorni, organizzata la sicurezza dei soldati che mi accompagneranno e mia, cercherò di andare a distribuire anche lì vestiti e giocattoli. Stiamo facendo veramente un bel lavoro e ne sono contento. Ma anche loro, gli Afghani, lo sono. Il Direttore degli orfanotrofi dice che noi Italiani siamo un buon popolo. Siamo gli unici ad aiutarli e ce ne saranno sempre riconoscenti.

Devo dire, infatti, che nei quartieri dove sono situati i due orfanotrofi, ogni volta che arriviamo con i nostri mezzi militari è sempre una festa. I bambini escono da tutte le parti con le braccia alzate, gridando "Thank you", "Thank you", "How are you?", "Italie", "Italie", e così via.

16 aprile 2002 - Il bazar di Kabul

Ieri sera, prima di rientrare alla base, sono passato dal fabbro per controllare a che punto erano gli ultimi lavori ancora da finire, i tavoli e le panche per la sala mensa dell'orfanotrofo Aladeen, quello dei più piccoli, e l'altra serie di giochi (ancora due altalene, un dondolo, uno scivolo ed un bilancino), sempre per lo stesso orfanotrofo. Mi ha assicurato che i tavoli e le panche saranno pronti fra qualche giorno. Così, stamattina, sono andato con l'interprete al bazar di Kabul per comprare le stoviglie per i due orfanotrofi: 1.200 posate, 800 bicchieri, 800 scodelle.

Del modello che volevo acquistare non ce n'erano a sufficienza, così le abbiamo ordinate e passeremo a prenderle fra qualche giorno. Ho approfittato per visitarlo, questo bazar.

È sempre motivo di curiosità andare al bazar, anche se, quando ci vado, non entro certamente in quel frenetico mondo di colori, suoni, aromi e spezie che normalmente si respira nei tipici bazar del Medio Oriente.

Anche in questo di Kabul troviamo decine di strade, vie e viuzze, alcune larghe non più di qualche metro, che si intrecciano fra loro, ma non sono né colorate, né profumate, né rallegrate da musiche orientali melodiche e mistiche.

Non sono colorate, queste strade, vie e viuzze. Ovunque c'è solo terra, fango secco e polvere. Quando piove, cioè spesso in questi mesi, si trasformano subito in strade di fango appiccicoso e melma. Il colore è giallo - ocra - argilla, ma, spesso, le strade diventano misture di colore marrone scuro e nero, risultato di impasti maleodoranti di terra sporca, oli di motore e macchine vari, sangue di macellazioni a terra, secondo il metodo coranico, scoli di fossi e fogne a cielo aperto.

Non sono certo profumate, quelle misture nerastre di terra, fango, oli, spazzatura e, spesso, sangue rappreso. Quelle misture, oltre ad essere ripugnanti da vedere e da calpestare, sono anche maleodoranti. I pochi banchi di spezie, ortaggi e semplice cibo e, soprattutto, l'assenza di merce superflua e futile, come i tipici profumi ed incensi orientali, non riescono

quasi mai a contrastare quell'odore particolare, tipico, penetrante, rancido, della miseria e della sporcizia.

Non sono nemmeno rallegrate da mistiche musiche orientali, quelle stradine del bazar: fino a poco tempo fa, durante il regime dei Talebani, la musica era bandita ed esistevano solo due suoni, quello del muezzin che richiamava alla preghiera e quello delle armi se qualcuno non rispettava la "shari'a".

Queste vie sono ancora dominate da un silenzio irreale, rotto, di tanto in tanto, dal pianto o dal riso di qualche bambino, da qualche raffica o colpo isolato proveniente da chissà quale parte della città e dalla presenza discreta di decine e decine di persone che, sotto un packoul e un mantello, o sotto un burqa, camminano aggirandosi silenziose fra un banco e l'altro.

Banchi di fortuna, vecchi carretti traballanti, merce esposta ed ammassata direttamente per terra, su pezzi di cartone, sopra un telo di plastica sporca, o di stoffa logora, o su un ripiano piccolo e pericolante, appoggiato su sostegni improvvisati. Merce appesa o confusamente mischiata fra vestiti semplici, stracci e gabbie di polli.

Quasi sempre viene offerta merce modesta, come vestiti usati, orologi usati, pezzi di ricambio riciclati (e quindi, spesso arrugginiti) e, nella zona dei macellai, pezzi di carne appesi all'aria aperta ed esposti al sole ed alle mosche, grandi teglie piene di teste di pecora o bovino cotte, negozi ricavati da vecchi container arrugginiti, recuperati chissà dove, o da macerie di vecchi edifici.

Gente scalza, gente su biciclette scassate, arrugginite e dai mille cigolii. Gente a piedi avvolti in vecchie calzature consumate, qualcuna anche logora ed aperta e tutte, inesorabilmente fangose e senza più un colore definito. Gente coperta da vestiti, i tipici "Shalwar Kamiz", e mantelli dimessi, quasi tutti vecchi e consumati, molto spesso sporchi, polverosi, dai colori quasi sempre mesti e tristi come il marrone ed il grigio scuro. Mesti e tristi come tutti loro. L'unico tono di colore che spezza, di tanto in tanto, la monotonia di quel colore giallo fango, è il rosso di qualche tappeto, o il celeste dei burqa delle donne che si gonfiano con il vento. Il burqa

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Landar



di quei fantasmi senza diritti che si aggirano rovistando fra la merce da vendere, contrattando sul prezzo o chiedendo l'elemosina fra la folla. Quasi sempre, giovani donne vedove o anziane abbandonate, senza alcuna possibilità di sostentamento.

21 aprile 2002 - Il contributo del Comune di Reggello

Grazie all'addetto militare dell'ambasciata italiana di Abu Dhabi, il quale ha svolto tutte le pratiche burocratiche, oggi mi sono arrivati i fondi che il comune di Reggello ha raccolto e spedito quaggiù tramite bonifico bancario.

Atterrato sulla pista dell'aeroporto di Kabul con il C 130, spenti i motori, il pilota è sceso dalla scaletta, si è fatto avanti e mi ha consegnato la busta. Dentro c'erano 3.598 dollari, frutto di raccolte ed iniziative organizzate dal Sindaco, l'Assessore all'Istruzione e tutti gli amici del mio Comune.

Dopo aver ricevuto la mia lettera, in cui spiegavo loro la situazione dei due orfanotrofi di Kabul e la mia intenzione di ristrutturarli, si sono subito dati da fare ed hanno svolto un lavoro encomiabile. Con questi fondi riuscirò a realizzare e a pagare anche la seconda area giochi che avevo programmato. Mi serviranno, poi, per pagare i tavoli e le sedie della sala mensa e le stoviglie.

22 aprile 2002 - La mia giornata tipo - "Piazzetta Prestia"

La mia giornata comincia verso le 6.00, quando, prima che si sveglino gli altri, mi alzo e mi godo immensamente un'oretta da solo, nel giardinetto posto di fronte alle tende ed alla Sala Operativa. Mi alzo, senza fare troppo rumore per non svegliare gli altri, e mi preparo il caffè. Poi lo porto fuori, nel piccolo giardino. Mi metto seduto, allungo i piedi sul muretto, accendo una sigaretta e leggo un libro, tranquillo, in un silenzio rilassante, fra un sorso e l'altro. Prendo i primi raggi caldi del sole, il quale, all'alba, si alza piano piano

colorando dal basso il buio del cielo. Quel sole che, poco a poco, per un'ora, regala a Kabul gli unici colori caldi della giornata. Da lì in poi, diventerà solo grigia e triste. È il momento più bello della giornata: silenzio, colori, da solo a leggere e pensare.

Da ieri, Gianfranco, Davide, Flavio e gli altri miei colleghi hanno soprannominato il giardinetto "Piazzetta Prestia". Hanno anche applicato, scherzosamente, una piccola targa sul muro. Poi, uno ad uno, si alzano gli altri (qui, nel Comando, siamo in 8). Un buon giorno qui, un buon giorno là, qualche cazzata, qualche risata, e poi al lavoro. Oggi sono uscito dall'Ambasciata, dove è ubicato il nostro Comando, al mattino e ci sono rientrato dodici ore dopo. Sono andato a controllare i lavori all'orfanotrofio, all'ospedale di Emergency di Gino Strada, a quello di Alberto Cairo, quello delle mine e delle protesi, poi al Comando tedesco. Sono andato a mangiare alla Warehouse, l'altra nostra caserma dove è alloggiato il grosso del contingente italiano, poi all'aeroporto, a ricevere merce e personale che arrivavano dall'Italia. Sono andato a trovare a casa sua Seerat, un bimbo afghano, poi al briefing al Comando ISAF e poi, finalmente, a casa, si fa per dire.

12 ore. Il tutto fra notizie e warning, gli avvertimenti non certo rassicuranti che ci giungono giornalmente e che ci fanno vivere ed uscire sempre in stato di allerta.

Quanta sventura, quanta miseria, quanta disperazione in questo cazzo di Paese. Un Paese, comunque, affascinante. E pensare che noi, in Occidente, stiamo bene, ma non godiamo mai di quello che abbiamo e vogliamo sempre di più. Non siamo mai contenti.

Quando vedi tutto il giorno e tutti i giorni certe situazioni, è difficile entrare in macchina e non accenderti una sigaretta per rilassarti un po'. Si fa per dire, perché poi, appena acceso il motore per rientrare alla base, devi stare comunque sempre attento durante tutto il tragitto. Qualche imbecille potrebbe avere in mente di tirarti un missile RPG 7 o qualche scarica di Kalashnikov.

Per fortuna, quando rientri, fra un po' di cazzate e un po' di chiacchiere con gli amici e la soddisfazione di ciò che hai realizzato durante il giorno, ti ricarichi e sei pronto per il giorno dopo. Spesso, riesco pure a fare mezz'ora di footing. Anche questo ricarica molto.

04 maggio 2002 - Finiti i lavori di ristrutturazione all'orfanotrofio

In questi ultimi quattro giorni siamo riusciti a finire i lavori di ristrutturazione degli orfanotrofi. È stata dura e, ad essere sincero, non sapevo se fossi mai riuscito a finirli prima della nostra partenza. Ma ce l'ho fatta.

Ora, questi 1.200 bambini potranno finalmente vivere la loro vita. Sempre povera e misera, è vero, ma almeno in modo un po' più confortevole, pulito e dignitoso.

Tutti i lavori previsti negli orfanotrofi sono stati ultimati: i servizi igienici e le docce sono tutti funzionanti e dotati di acqua corrente; l'impianto elettrico, esterno ed interno, è stato rifatto ex novo; ogni camera ed ogni corridoio sono illuminati e dotati di salvavita; tutte le camere dormitorio sono state ristrutturate, risanate dalla muffa e dall'umidità e ridipinte; tutte le aule didattiche ed i corridoi sono stati ristrutturati, risanati, ridipinti e dotati di pavimento in cemento; sono state ristrutturate le sale mensa; quella dei più piccoli è stata dotata di tavoli, panche e stoviglie nuove; sono state allestite due aree giochi con altalene, scivoli, giostre e bilancini; sono stati piantati 300 alberi da frutto e da ombra; nell'orfanotrofio dei più grandi è stata spianata una parte del piazzale e creato un campo da calcio; sono stati distribuiti, infine, quintali di viveri, acqua, bibite, vestiti e giocattoli.

Sono un po' stanco, lo ammetto. Sono stati tre mesi di duro lavoro, continuo, costante. Ma sono molto contento. Contento per loro. Quando stamattina ho fatto la foto di rito con un gruppetto di bambini sotto l'insegna-ricordo apposta sul muro dell'entrata, avrei voluto abbracciarli tutti.

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Khowst





Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Kabul

07 maggio 2002 - I preparativi per la partenza

Ci siamo. Siamo arrivati alla fine della missione, fra qualche giorno rientreremo in Italia.

Fino ad ora, il lavoro, gli impegni, gli avvenimenti e questa incredibile, a volte surreale, realtà che mi circonda non me ne davano il tempo e pensavo sempre a quello che avrei dovuto fare il giorno dopo. Adesso che la data della partenza si avvicina sempre più e che ciò che avevo programmato di fare ormai l'ho terminato, mi ritrovo spesso a guardarmi indietro, a ricordare questi mesi trascorsi qui a Kabul, a pensare a tutto ciò che ho visto e vissuto in questo angolo di mondo sfortunato, in cui povertà e miseria si sommano a violenza, ferocia e destino crudele.

Immagini che si susseguono, come tante cartoline, foto di un album che mi ritrovo lentamente a sfogliare.

Certo che questa ISAF è stata una missione davvero intensa e non si può negare che i disagi, fisici e psichici, siano stati notevoli. Ci hanno messo spesso a dura prova.

Siamo arrivati qui in pieno inverno, il rigido inverno afghano, con escursioni termiche enormi, punte di 18 - 20 gradi sotto zero la notte e 10 - 15 gradi durante il giorno. Neve, vento freddo, ghiaccio, un freddo gelido che, quando al mattino ti alzavi e lasciavi il tepore del sacco a pelo, ti entrava nelle ossa e non ne usciva più, non ti abbandonava fino a quando la sera rientravi nel sacco a pelo e chiudevai gli occhi per non pensare più. Anche ora che siamo in maggio, ogni volta che "riguardo" questa "foto" dell'album di ISAF, sento addosso brividi di freddo.

Scorro le pagine dell'album e ritrovo l'aria, l'aria in città resa irrespirabile per la combustione della legna, del kerosene e di qualunque altra cosa possa bruciare per riscaldare e mitigare quella maledetta morsa del freddo. Da quando sono giunti la primavera ed il caldo, invece, un'aria resa irrespirabile dalla polvere che si alza dalle strade, per la maggior parte non asfaltate.

Se vivi in città non te ne rendi conto, respiri pesantemente e basta. A fine giornata, gli occhi ti bruciano e lo metti in relazione alla stanchezza o al vento sempre presente. Ogni

tanto ti brucia la gola e pensi alle troppe sigarette aspirate durante il giorno. Ma quando esci da Kabul e ti soffermi a guardarla dall'alto, dalle alture che la circondano, ti accorgi che è come avvolta nella nebbia. Una cappa, un'aria pesante, piena di particolato che, alla fine, inevitabilmente, ti si deposita in gola e nelle mucose degli occhi.

Ripenso ai primi giorni, al primo impatto con questa realtà incredibile, ai momenti di smarrimento ed incredulità provati nel girarmi intorno con lo sguardo e rendermi conto di essere circondato ed assediato da un Paese di storpi e mutilati. Centinaia di persone senza un braccio, una gamba o tutte e due, le quali, giornalmente, vagano zoppicando mestamente per la città.

Il senso di sbigottimento e di nausea, misto a consapevole impotenza, nel sapere che tutti quei mutilati, quegli storpi e quelli che ancora ci saranno per i prossimi decenni, sono causati dalla deposizione di milioni di mine antiuomo in tutto il Paese. Solo a Kabul, fino a pochi giorni fa, saltavano quotidianamente sulle mine dalle 20 alle 30 persone.

Il senso di stupore nell'osservare come questa gente, dal bambino all'adulto, subisca ormai con straordinaria dignità tutto questo, le amputazioni, le violenze sul loro corpo e la povertà.

Perdono una gamba, si mettono un pezzo di legno al suo posto, prendono una stampella, spesso usata, rappezzata e rabberciata e camminano in silenzio, senza lamentarsi. Possiedono il minimo essenziale per vivere e mangiare, un unico e vecchio vestito e solo una mela o una manciata di riso. A volte, neanche quello, ma non chiedono mai niente.

Forse, questa straordinaria dignità non è altro che semplice rassegnazione, come se per loro fosse scritto, da qualche parte, che la loro vita debba per forza essere dominata dagli stenti, dalle sofferenze, dalle privazioni. Da povertà e miseria. Del resto, come si potrebbero mai sopportare tutte queste violenze, queste morti di figli, genitori e spose, con questo fiero contegno, se in fondo non c'è anche della rassegnazione?

L'incredulità e la pena provati quando ho visitato per la prima volta i due orfanotrofi di Kabul e i loro 1.200 bambini che



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan, Kabul:
Orfanotrofio - Bambini sui nuovi giochi

vivevano ai limiti della dignità umana. I loro volti quando, giorno dopo giorno, quei limiti diventavano sempre più umani, la loro contentezza nell'entrare nelle loro camerette ristrutturate e l'irrefrenabile allegria quando ho installato le aree giochi, con altalene, scivoli e giostre. L'impegno con cui i più piccoli cercavano di mangiare la prima volta con forchette e cucchiali e i più grandi cercavano di insegnare loro come farlo.

Il senso di smarrimento la prima volta in cui sono entrato nello stadio olimpico di Kabul sapendo che solo poche settimane prima, ogni venerdì, quella stessa erba si tingeva di rosso per il sangue che sgorgava da mani tagliate e crani sfracellati da colpi di kalashnikov in nome della "shari'a" e della giustizia talebana.

Quanti uomini, ogni venerdì, in ginocchio, mani legate dietro la schiena e benda sugli occhi, hanno chiuso quegli occhi per sempre? Quante donne, ogni venerdì, in ginocchio, mani legate dietro la schiena, in burqa, sono state lapidate e giustiziate?

Tutte le sere, dopo aver sfogliato questo strano, folle, incredibile, album di foto di Kabul, immancabilmente, prima di dormire, la mente vola a casa, dai miei.

Quando, fra qualche giorno, sarò a casa, arrivata la sera, prima di andare a dormire, passerò nuovamente in camera dei bambini. Controllerò se Ale si è addormentato con la testa ed il collo piegati e, lentamente, glieli raddrizzerò. Rincalzerò le coperte di tutti e tre perché, come sempre, tutti e tre saranno scoperti. Darò loro un bacio, uno per uno. Bacerò nuovamente la gota di Franceschino e, soffermandomi, guarderò divertito le sue smorfie.

Fra un po' farò nuovamente le coccole ad Elenina. Mi manca molto non poter fare la coda o la treccia a quei lunghi e bellissimi capelli, non svegliarla due, tre, quattro volte al mattino per farla alzare, tornare in camera e vederla ancora seduta, in pigiama, nel letto, con gli occhi chiusi come una sonnambula. È davvero una tenera Puzzoletta.

Fra un po', come tutte le sere, mi farò una doccia, mi metterò nel sacco a pelo, leggerò qualche pagina con la lucina verde

che mi ha messo mia moglie nello zaino prima di partire. Mi distrarrò e non mi assalirà la nostalgia, ma mi assalirà il sonno che mi addormenterà.

AFGHANISTAN 2003

Khovst - Operazione "Enduring Freedom"

Prima di partire per questa mia decima missione, ho riletto anche i miei appunti stesi a Khovst nel 2003. Ho rivissuto tutte le impressioni e le emozioni che mi ha suscitato quell'esperienza di cinque mesi nella zona, nel cuore dei Pashtun, al confine con il Pakistan.

Una parte del Paese incredibilmente ostica, difficile, infida in quasi tutti i suoi tratti, faticosa e pericolosa. Molto pericolosa. Ore ed ore di macchina su terreni quasi impraticabili, strade sempre sterrate, piene di pietre e sassi ma, soprattutto, tanta, tantissima polvere.

Centinaia di chilometri percorsi alla velocità, a volte, di soli sei, sette chilometri l'ora, lungo i "wadi", i torrenti in secca. Altre volte, invece, direttamente dentro di essi, quando questi sostituiscono le strade che non esistono nemmeno fra una località e l'altra. Strade sterrate, in salita, che si inerpicano sui monti con interminabili tornanti. Strade e tornanti strettissimi. In molti tratti così stretti che due macchine in senso contrario non riescono nemmeno a passare. Strade delimitate da una parte dalla parete rocciosa, dall'altra da agghiaccianti scarpate, da togliere il fiato anche ad un paracadutista impassibile alla sensazione del vuoto. Nella sventurata ipotesi di finirci, in queste scarpate, si sarebbe precipitati in modo inarrestabile per centinaia di metri.

Eppure, in quelle strade spaventose, ai limiti dell'impraticabilità, si incontravano lo stesso moltissimi camion che salivano e scendevano, i tipici "Jingle Truck", camion coloratissimi, pieni di luci e lucine, riempiti di disegni di tutti i tipi come carretti siciliani. Già da lontano annunciano il loro arrivo con l'inconfondibile rumore delle mille catenelle pendenti di cui

sono adorni e che, sbattendo fra loro ad ogni buca e ad ogni avvallamento del terreno, emettono un tintinnio che si diffonde nell'aria. Sono tipici, sono unici, questi jingle truck, anche per il modo in cui merci e uomini sono stipati ed ammucchiati all'inverosimile, sfidando tutte le leggi dell'equilibrio, del bilanciamento e della gravità. Puoi vederne carichi di sacchi, materassi ed ogni altro genere di materiale, a formare una catasta alta anche due volte l'altezza del camion stesso. A volte, sopra tutti questi materiali, puoi vedere anche qualche macchina legata con corde e cordicelle. Le persone sono ammassate all'interno e sul tetto, sui pacchi e con le gambe penzoloni. Con i nostri "Team Village", abbiamo prestato assistenza sanitaria ed abbiamo fornito aiuti umanitari quasi ogni giorno, ovunque, in quei cinque mesi trascorsi a Khovst. Mi ricordo l'accoglienza, inizialmente un po' fredda e diffidente, del mullah di Borikhel e poi, dopo l'assistenza sanitaria da noi prestata ad anziani, uomini, bambini, e anche a 25 donne del suo villaggio, e la distribuzione di 100 pacchi alimentari, quaderni, penne e giocattoli, il suo sorriso e i suoi ringraziamenti, con la richiesta di tornare presto. Ricordo l'accoglienza cordiale degli abitanti di Landar, le chiacchiere con i quattro leader del villaggio e i due insegnanti della scuola, mentre i nostri dottori visitavano i malati e i soldati distribuivano gli aiuti umanitari. Le 600 famiglie del villaggio sulla Main Route, e il loro leader che ci assicurava di come la zona fosse sicura per noi e ci raccontava che ogni famiglia possedeva, per autodifesa, almeno un Kalashnikov AK 47, i ringraziamenti delle 500 famiglie del villaggio di Sperah, veramente accoglienti e grati della nostra assistenza sanitaria e dei nostri aiuti. Nonostante la vicinanza con il Waziristan pakistano, pieno di Talebani ed insurgent antigovernativi, anche da loro abbiamo visitato e curato una quarantina di persone ed abbiamo distribuito 400 pacchi viveri e 350 litri di latte. Ricordo il villaggio di Elmerah, i 50 malati, fra cui 15 donne, che siamo riusciti a visitare. Ancora, i 400 pacchi viveri, i 400 litri di latte UHT, i sacchi di riso, il materiale didattico distribuito nella scuola del villaggio di Pokay, la gratitudine degli insegnanti e degli

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Jingle Truck



studenti, la cordialità degli abitanti di Alukhel, a cui abbiamo consegnato pacchi viveri, riso, scarpe, vestiti, quaderni, penne e dove abbiamo curato, oltre a uomini e bambini, anche 16 donne. E ricordo, ancora, l'incredulità prima, e la felicità poi, degli abitanti del villaggio di Kajiree vicino a Khowst quando, grazie alla onlus Spes che ha finanziato il progetto che avevo in mente già da diverso tempo, abbiamo portato la luce nelle case con i pannelli solari. Prima, quale unica fonte di luce, i bambini avevano solo lampade a petrolio. Ricordo quando, sorridenti, indicavano le lampadine accese sui soffitti delle case. Il progetto era bellissimo e semplice nello stesso momento: in un Paese in cui il sole non manca mai e la gente non possiede denaro, nessun costoso generatore, nessun costoso carburante da procurare, ma luce gratis grazie al sole. Abbiamo visitato tanti altri villaggi: Golamkhan kalay, Harunkhel, Jaji Maidan, Kadam Tana, Khulbesat, Kotano Raghzay, Lakan, Mundi, Nuri Kalay, Qal'a-i-Hindu, Sadak, Sur Kot, Takhtabeg, Taranli, Torkhel, Wum Kalay, Wurdakhel, Zakarkhel, Zambar, Zorkot.

In tutti abbiamo sempre ricevuto una buonissima accoglienza. Al primo approccio, in qualcuno di essi c'era diffidenza. Poi, dopo il primo contatto e, soprattutto, dopo aver osservato con quale tatto e discrezione operavamo nei loro villaggi, anche gli elders ed i mullah più diffidenti ci hanno concesso fiducia e collaboravano con la più assoluta disponibilità, fino al punto di chiederci di visitare, con i nostri medici, addirittura le loro donne. Un successo, una vera conquista morale in quel territorio pashtun, nel quale la donna non deve intrattenere nessun contatto, nemmeno visivo, con uomini estranei ed è ancora considerata solo un oggetto o, nel peggiore dei casi, merce di scambio per risarcire danni o pagare debiti. O da imprigionare, anche se innocente, per espiare, al suo posto, i reati del marito o di qualche altro familiare maschio. In quasi tutto l'Afghanistan, ma soprattutto fra i Pashtun, il matrimonio non è il frutto di una scelta d'amore. È una decisione della famiglia. La famiglia, il padre, dispone della figlia come e quando vuole.

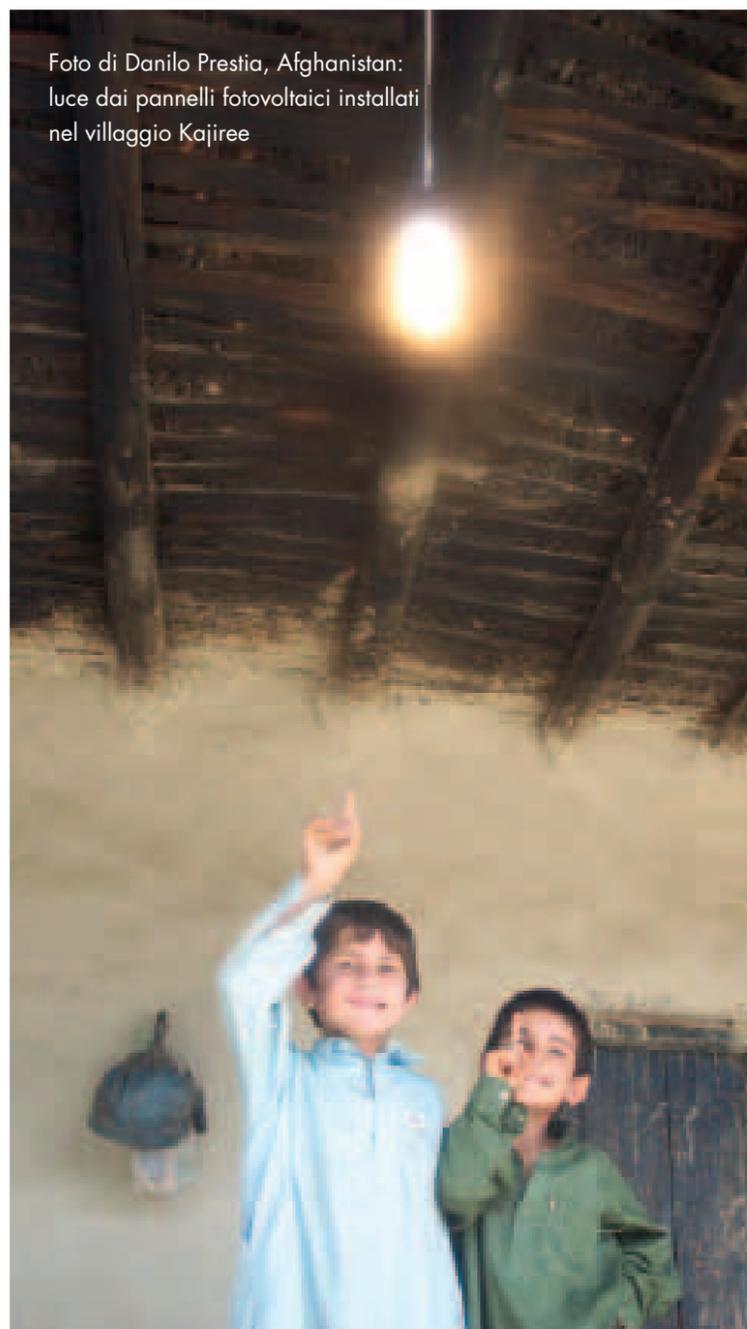


Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
luce dai pannelli fotovoltaici installati
nel villaggio Kajiree



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Kabul – Città vecchia

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Kabul – Orfanotrofio



I matrimoni sono combinati. Le figlie vengono offerte o vendute, senza libertà di scelta, per stringere legami o risarcire danni e debiti. L'uomo che le riceve in sposa, spesso molto più anziano, anche di venti o trent'anni, ne diventa il padrone. Acquisisce su di lei il diritto di vita e di morte, ne diventa il proprietario assoluto della sua persona in tutto e per tutto.

Una ragazza, una moglie può raggiungere anche un valore di 1.000 - 2.000 dollari. Una cifra enorme. Fino a quando la famiglia dello sposo non versa l'ultimo centesimo, a volte dopo mesi o anni, il matrimonio, o meglio, la "vendita", non si consuma. La sposa, venduta anche giovanissima, anche bambina, diventa, quindi, un animale da lavoro ed un corpo sempre pronto, a comando, a giacere con il marito padrone, pena botte e frustate alla minima opposizione. Generalmente, le ragazze vengono costrette a sposarsi verso i 15 - 16 anni con mariti -come detto- non scelti da loro e molto più anziani. A volte, alcune di loro si suicidano, quasi sempre appiccandosi il fuoco.

A volte accade che, anche se il Corano vieta di sposarle prima dei sedici anni, vengono comunque vendute ed offerte in scambio anche all'età di otto o dieci anni. Ed è agghiacciante, disumana e straziante questa usanza di poter sposare delle bambine, perché alla fine non è altro che una vera e propria forma di "pedofilia autorizzata" e di "vendita di schiave" tacitamente accettata. Ci sono, purtroppo, bambine che partoriscono già a dodici - tredici anni, con tutti i gravissimi problemi che può comportare un parto in una bambina così piccola. Le donne vivono quasi tutta la vita all'interno della loro casa e non possono uscire, se non per lavoro o per andare a comprare qualcosa. Quando escono, è negato loro lo spazio pubblico: non ci possono sostare, ma solo attraversarlo, non possono fermarsi a chiacchierare, ma solo comprare e scappare subito a casa.

In molti villaggi, quindi, lo spazio comune è regolato

in modo tale che quasi mai, donne e uomini di diverse famiglie, si possano incontrare e familiarizzare. Moschee, bazar e alcune strade sono frequentati solo dagli uomini. Nei campi e nei cimiteri, invece, le donne ci vanno in momenti ed orari diversi da quelli degli uomini. Ai funerali partecipano solo gli uomini mentre le donne possono andare al cimitero solamente nei giorni seguenti.

Ancora più drammatica, se si può davvero redigere una classifica di drammaticità e disperazione, è la situazione delle donne a Kabul dopo la liberazione dai Talebani. Migliaia di vedove di guerra e migliaia di donne stuprate dai vari conquistatori della città che si sono susseguiti negli anni compresi i Talebani che rapivano le donne con i "matrimoni provvisori", la formula per camuffare le violenze sessuali ed i rapporti extraconiugali vietati dal Corano.

Quando uno di loro si invaghiva di una donna, la rapiva, la sposava "provvisoriamente" a forza, davanti ad un mullah, la violentava, ne faceva un suo oggetto sessuale per uno, due, tre giorni, una settimana, poi la ripudiava pubblicamente e la rilasciava abbandonandola al suo destino. Un destino crudele, visto che la donna violentata viene cacciata non solo dalla società, ma anche dalla sua famiglia, perché considerata colpevole.

Per tutte queste migliaia di donne violentate, e per molte vedove di guerra, non essendo possibile lavorare, l'unica possibilità di sopravvivenza rimane la prostituzione.

Durante il giorno, chiedono l'elemosina. Poi, se non racimolano abbastanza per sopravvivere, alla fine passano nel bazar, nel centro commerciale e vendono il proprio corpo per pochi miseri soldi.

Soprattutto nella società pashtun, molte donne vivono tutta la vita in uno stato di semischiavitù. Uno stato continuo di inferiorità, di umiliazioni. Sono considerate solo merce di scambio e si lasciano morire, o si suicidano, per i loro matrimoni forzati. Se si ammalano, muoiono per mancanza di cure, negate perché non possono essere visitate da medici maschi. In queste zone, in cui, per questo motivo, le donne muoiono a migliaia di gravidanza o di parto,

averci concesso di visitarle, da parte dei loro stessi mariti o dei mullah, è stato un riconoscimento tangibile della stima e della fiducia che ci siamo conquistati sul campo.

AFGHANISTAN 2009

05 maggio 2009 - La mia vita ad Herat

Qui si comincia fin dal mattino presto. Ti alzi, guardi il piazzale e vedi le bandiere a mezz'asta. Capisci che anche oggi è morto qualcuno della coalizione. Che sia un Americano, un Canadese, un Inglese, uno Sloveno o un Afgano, non importa. Anche in quel giorno, almeno una vita umana è andata persa in questa guerra contro il terrorismo. A volte, se va bene, ne muore uno. Altrimenti, la media è di due, tre morti al giorno. Da quando sono qui, in più di 60 giorni, quelle bandiere le ho viste issate fino in cima al pennone solamente tre volte. Ogni giorno le bandiere sono a mezz'asta. Ogni giorno qualcuno della coalizione è morto. Dopo questa informazione fornita dalle bandiere del piazzale, cominci la tua giornata. Ti prepari, ti bardi di tutto punto, esci e spero sempre di non sentire mai una raffica che scatena l'inferno attorno a te. O peggio, spero sempre di non sentire un "bum" che in un attimo riduce te e tutti quelli che ti sono vicini in brandelli bruciacchiati. Rientri alla base e spero di trovare tanto lavoro ancora da fare per non pensare troppo a ciò che lasci, distante 5.000 chilometri. Non vuoi pensare troppo a quello che lasci a casa, alla moglie che deve risolvere da sola i mille problemi di una famiglia sulle spalle, o a Chicco, quel terremoto di bimbo che, quando non c'è, ti manca da morire. Agli amici, alle comodità e alla vita "normale" che hai lasciato. Poi, la sera, le telefonate ed i collegamenti con skype danno finalmente le risposte a tutte le tue domande ed alle preoccupazioni che ti eri posto durante il giorno.



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Khowst

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Sabzak Pass



10 maggio 2009 - Villaggio di Zangalah

Oggi siamo andati a Zangalah, uno dei tanti villaggi disseminati in questa parte dell'Afghanistan. Un villaggio isolato e sperduto, una lunga e desolata strada sterrata per arrivarci che si snoda in quella radura arida come un lungo serpente rinsecchito.

Un villaggio poverissimo. Poche case di fango e paglia, gente che, oltre alla propria vita e a qualche capra e qualche pecora non possiede niente. Circondati dal niente, solo terra, sassi e montagne. Al centro, una grossa vasca per la raccolta dell'acqua piovana, l'unica acqua disponibile per la gente e per gli animali del villaggio, zanzare, mosche e batteri compresi. Una vasca di acqua, quindi, fonte di vita, ma, a volte, anche di malattie intestinali, parassitarie e di morte. Per alcune donne, è un assurdo dire che muoiono, visto che non hanno mai vissuto una vita degna di essere chiamata tale.

Ma sono i bambini quelli che mi rattristano di più. Sono bambini che nascono, vivono e moriranno lì, in quel villaggio. Al massimo, in quello vicino, altrettanto misero come il loro, senza contatti con il resto del mondo, senza possibilità di studiare e di evolversi.

Sono bambini che non potranno mai sapere se un giorno saranno destinati alla grandezza o alla mediocrità, perché non hanno possibilità di scelta, non hanno un futuro che potrebbero cambiare a secondo delle loro capacità.

Sono bambini già destinati in partenza alla povertà ed alla miseria, senza possibilità di scelta. Fin dalla nascita, per il solo fatto di essere stati sfortunati a nascere in quel villaggio, in questa parte disgraziata del mondo.

Bambini che, per sopravvivere, sono costretti a diventare grandi prima del tempo. Bambini che non sono mai stati bambini perché non sanno neanche cosa voglia dire giocare come un bambino. Non hanno giochi, non hanno sogni. Non sanno sognare.

Ogni tanto, li guardo. Guardo quei bambini, guardo quelle donne, guardo la vita che conducono, guardo il mondo di violenza e miseria che li circonda, quella vita senza futuro.

Guardo quella loro povertà estrema e mi chiedo se possano almeno sognare, ogni tanto.

I sogni, del resto, sono gratis, non costano niente e sono l'unica cosa che potrebbero possedere. Perché non possono, dunque, sognare?

Li guardo e spero che ogni tanto possano avere almeno qualche attimo di serenità. Uno di quegli attimi di felicità in cui il cuore batte a mille e che solo i sogni riescono a regalare. Chi di noi non sogna almeno una volta nella vita?

Dovrebbe essere un diritto di ognuno poter sognare. Sognare ti dà la dignità, soprattutto quella di sapere che potrebbe esserci un'alternativa a qualunque situazione negativa della vita tu stia vivendo. Sognare ti dà la speranza.

La dignità di poter sperare che, almeno un domani, quella vita povera, di stenti, violenza e soprusi possa finire.

Ma questa, purtroppo, è una terra disgraziata. Una terra afflitta da decenni di guerre e violenza, malattie, povertà e miseria. Una terra amara, che in alcuni villaggi annienta, frantuma ed uccide i sogni e i sognatori.

Annienta i sogni, una di quelle cose positive che ci differenziano dagli animali, oltre al dono di riuscire a pensare e a vivere i sentimenti e le emozioni con il cuore.

La cosa negativa che, invece, ci contraddistingue è che gli animali uccidono solo per mangiare e sopravvivere, mentre noi uccidiamo anche per l'odio che coviamo dentro, per i soldi, per il credo religioso. Riusciamo ad uccidere un nostro simile anche solo per motivi futili, come il colore della pelle, o addirittura per noia, buttando i sassi dai cavalcavia o organizzando le spedizioni di branco in cerca del diverso. Soprattutto, non c'è animale sulla Terra, oltre all'uomo, che, rifiutato dalla femmina, la violenta lo stesso, o la uccide o la sfregia per vendetta.

Li guardo. Guardo quella povertà estrema, quella vita senza futuro e capisco. Capisco che quei bambini, arrivati all'età di rendersi conto del niente che hanno e che avranno, potrebbero anche essere incazzati con il mondo e farsi saltare per aria.

Ed è proprio per questo che ora, noi Italiani e tutta la comunità internazionale, siamo qui in Afghanistan, per ricostruire questo

Paese nelle sue infrastrutture, come le scuole, gli ospedali, le strade, i pozzi e le reti idriche di acqua potabile. Siamo qui per accrescere e consolidare il suo ordinamento governativo e giuridico, per costituire un esercito ed una polizia efficienti e fornire loro una speranza nel futuro.

Entrati nel villaggio, disponiamo i mezzi in sicurezza, pronti ad ogni evenienza, non tanto per gli abitanti del villaggio, che sono molto ospitali e manifestano riconoscenza per la nostra presenza, quanto per chi ci combatte, per chi combatte contro la nostra voglia di cambiare questo stato di miseria e che, da lontano, o dall'alto delle montagne, ci ha visti arrivare e potrebbe preparare un attacco al villaggio o un'imboscata sulla via del ritorno.

Scendiamo dai mezzi. Si fanno avanti gli anziani ed i capifamiglia del villaggio. Ci accordiamo su come è meglio procedere, disponiamo gli aiuti alimentari, i pacchi viveri per famiglia e le coperte sopra dei grandi teloni posti a terra. Cominciamo.

Arrivano tutti. Anziani, adulti, ragazzi, bambini e bambine di non più di 10 – 12 anni.

Ovviamente, durante la distribuzione, non si vedono e non c'è la benché minima presenza di donne e ragazze in età adolescenziale, accuratamente celate e nascoste. Occultate alla nostra vista, la vista di estranei. Ne abbiamo intravista solo qualcuna, di sfuggita, dopo il primo momento dettato dalla curiosità del nostro arrivo, quando hanno fatto capolino da qualche porta e dalle mura che circondano ogni casa. Poi, tutte subito debitamente nascoste.

Bambine e bambini vengono radunati da una parte. Sono lì, seduti per terra in una piccola fila con quei loro vestitini dai colori più disparati. Colori forti, vivaci, a volte davvero graziosi, ma, a volte, improponibili.

È impressionante guardare con che disinvoltura i più grandicelli badano ai più piccoli. Li accudiscono, li prendono in braccio, li rassicurano, li sgridano, li dirigono. Sembra impossibile che a 10 anni, o poco più, riescano a comportarsi come, e forse meglio, di un adulto delle nostre parti.

Ci sono delle bambine così belle, dai lineamenti così graziosi,

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Herat – Farah



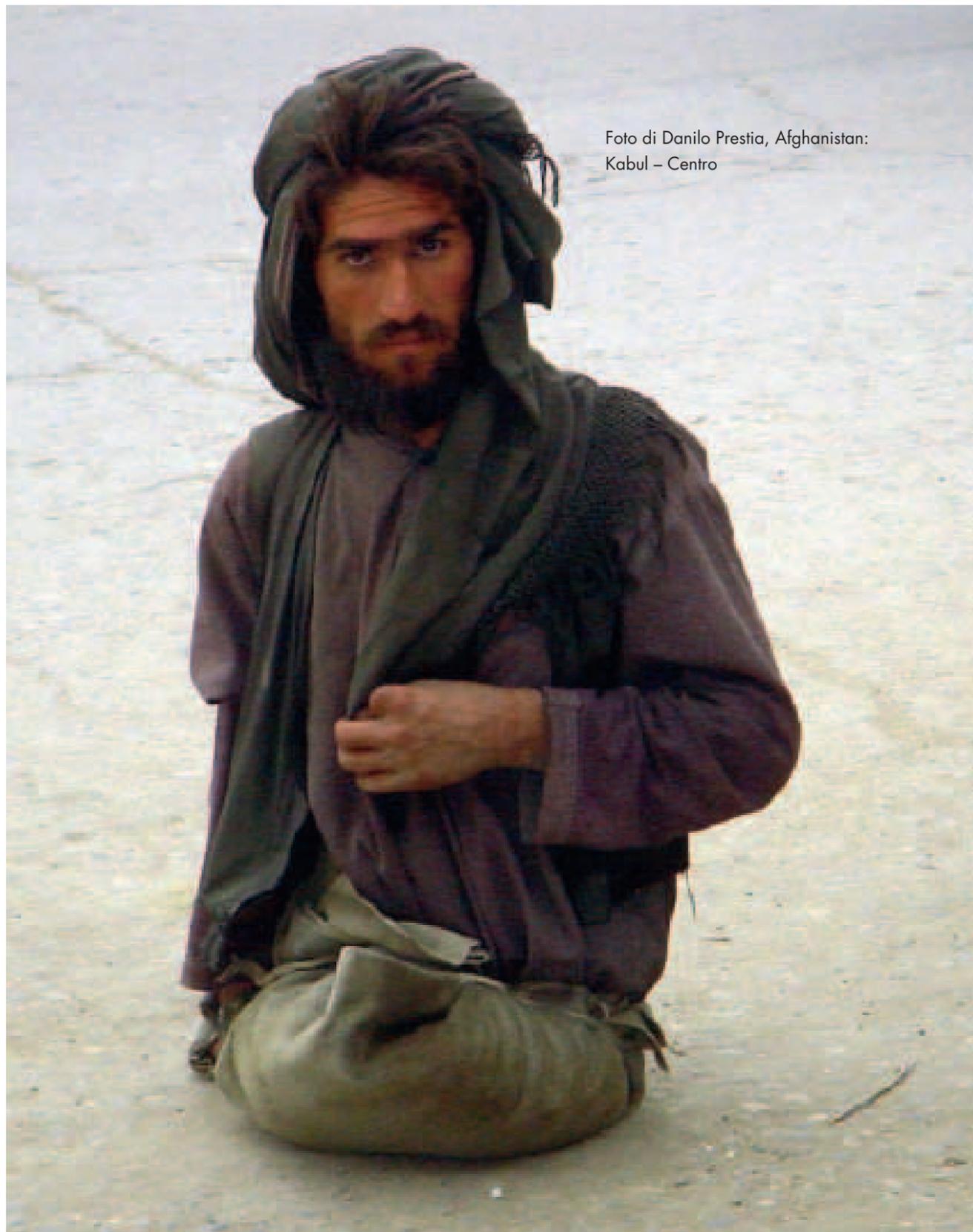


Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Kabul – Centro

che nonostante siano avvolte in quei vestitini dai colori accesi, quasi chiassosi, nonostante abbiano quei visini sporchi ed i capelli tutti arruffati, sembrano delle bamboline.

Una cosa, però, colpisce più di tutte in quei lineamenti da bamboline: il loro sguardo sempre vigile.

I maschietti sorridono, sono allegri, scherzano fra loro, ma le bambine, nonostante abbiano ricevuto cibo, un bel vestitino o un giocattolo, sono contente, ma dai loro occhi non traspare mai felicità, o almeno un po' di serenità.

Hanno uno sguardo sempre serio, vigile, rivolto verso quello degli adulti maschi che le accompagnano. Uno sguardo sempre in cerca di approvazione e consenso ad ogni loro gesto. Nelle loro espressioni e nei loro movimenti c'è anche molta tristezza, il sentimento dominante quando a dominare sono miseria e paura di ricevere percosse per aver sbagliato. Gli adulti si avvicinano, parlano con i nostri interpreti e con i soldati dell'esercito afgano che ci accompagnano. Saranno loro, i soldati afgani, a distribuire gli aiuti. È anche questo un modo per accrescere il loro consenso verso la popolazione, per legittimare sul territorio la loro presenza e quello di un governo regolare che essi rappresentano. Per farli considerare parte integrante a cui la popolazione può rivolgersi in cerca di aiuto. Anche questo è un modo per restituire l'Afghanistan agli Afgani che vogliono vivere in pace, senza più miseria e violenza.

La distribuzione avviene regolarmente. Gli adulti arrivano, mettono i nostri aiuti in alcuni teli che poi annodano a mo' di fagotto, se li mettono in spalla, ringraziano e si avviano verso le loro case. Poi tornano e rimangono lì a chiacchierare con noi. I bambini mangiano i nostri biscotti e le merendine, si divertono con i giocattoli consegnati, li guardano, se li scambiano, li tengono stretti al petto guardandoci con aria incredula. Adulti con bambini piccoli in braccio provano delle scarpine, ma è relativo: se vanno bene è meglio, ma se vanno strette, o sono più grandi, non fa niente. Le prendono lo stesso. Serviranno per altri figli o le venderanno. Comincio ad eseguire delle visite veterinarie, soprattutto

pecore e capre con problemi respiratori ed infezioni polmonari. Adotto la terapia e lascio ad ognuno le indicazioni per i giorni a seguire. Finite la distribuzione e le cure, salutiamo. Sorrisi e ringraziamenti da parte degli abitanti del villaggio. Rimontiamo sui mezzi, indossiamo gli elmetti, allacciamo le cinture di sicurezza dei "Lince" che, in caso di scoppio e di attentati, ti possono salvare la vita. Ripartiamo sempre attenti, ma, soprattutto, con la speranza di non incappare in qualche imboscata. Riprendiamo la strada del ritorno.

Per tutto il tempo in cui ci siamo trattenuti, c'è stata sempre calma, uno straordinario silenzio. Non c'era vivacità in quegli abitanti del villaggio, neanche nei bambini che, solitamente, sono sempre festosi, contenti o, quantomeno, di buon umore.

15 maggio 2009

Qui ad Herat, tutto come sempre. L'altra sera, a ricordarci dove eravamo, se mai ci fossimo distratti, verso le 22.00 c'è stato un attacco con missili e spari all'entrata della nostra base.

Dopo la prima deflagrazione, gli altoparlanti del campo hanno annunciato il "rocket attack". Siamo andati tutti nei bunker, per un po' si sono anche alzati gli elicotteri. Tutto normale, qui è sempre così.

Esci e, se non salti su una mina o non incontri un kamikaze o un agguato, arrivi finalmente in un villaggio. Lì tutto bene, sei accolto sempre bene, la gente è ospitale, fai le tue attività, ritorni a casa ma, se qualcuno dei Talebani o degli "insurgent" ti ha visto arrivare, ti prepara qualcosa sulla strada del ritorno. Un agguato, un ordigno telecomandato o a pressione, un kamikaze che non ti aveva riservato il viaggio di andata.

Paese incredibile. Dal 27 dicembre 1979, data dell'invasione sovietica, l'Afghanistan non ha conosciuto altro che guerra. Un'intera popolazione, almeno tre generazioni, nate, cresciute e vissute per oltre 30 anni con la guerra e con



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Khowst - Case - Interno

eserciti stranieri o bande di altra etnia che attraversavano le loro terre e i loro villaggi, occupandoli o saccheggiandoli. Donne, uomini e bambini che da generazioni convivono e non conoscono altro che guerra e violenza. Ormai, per molti di loro, non c'è differenza fra la vita e la guerra, per cui la vita è solo guerra e violenza, solo cercare qualcuno da uccidere o nascondersi da qualcuno che li vuole uccidere.

27 maggio 2009 - Bala Murghab

Stamane siamo rientrati dopo due giorni trascorsi a Bala Murghab, la nostra base avanzata a nord, nella provincia di Badghis, una delle quattro province sotto la giurisdizione del contingente italiano.

Bala Murghab... terra di nessuno, di banditi, trafficanti di droga, Talebani ed insurgent.

Al momento, la raggiungiamo solamente in elicottero. La strada per arrivarci non è sicura e percorrerla in colonna significherebbe cadere in un'imboscata ad ogni curva.

I paesaggi sono stupendi, affascinanti. Quando li sorvoli con l'elicottero, rimani estasiato. A volte, a secondo del colore, sembra di essere su Marte, a volte sulla Luna, a volte su un pianeta sconosciuto.

Se con l'elicottero andiamo piano, distinguiamo tutto perfettamente e sembra di essere in una galleria di una mostra surreale all'aperto.

A volte, però, per questioni di sicurezza, siamo costretti ad andare veloci per evitare i missili e le raffiche di kalashnikov. Voliamo a pochi metri d'altezza, seguiamo in velocità il profilo del terreno. Viriamo veloci, ci buttiamo a folle velocità nelle gole, nelle valli. Più veloce voli, più viri all'improvviso. Più in basso voli, minori possibilità hai di essere preso.

Corri, vai veloce e allora i villaggi, le tende dei nomadi, gli animali, i bambini, i cespugli, le rocce, i torrenti, si confondono. Tutto quel mondo laggiù si confonde, si miscela, diventa un'incredibile tavolozza dai mille colori.

Affascinante, se non fosse che laggiù si combatte, si muore tutti i giorni per la guerra, la fame, le malattie.

Poco prima di ripartire per tornare ad Herat, eravamo tutti pronti ed aspettavamo l'elicottero che veniva a prenderci.

Io lo aspettavo dietro un muretto diroccato, al coperto da quei nemici che erano intorno a noi, appena fuori quel muretto, e che durante le notti precedenti avevano lanciato diversi attacchi alla base con missili e mortai.

L'atterraggio ed il decollo sono i momenti in cui l'elicottero è più vulnerabile. Infatti, mentre l'elicottero atterrava, si sono sentite le raffiche, chiare, distinte.

"Tutto bene, non ci hanno presi. Forza, veloci, salite!" ci dicevano i piloti. L'erba era abbassata sul terreno dall'aria delle pale, schiacciata come un tappeto vibrante, vivo. L'abbiamo calpestata in fila indiana, con passo svelto, siamo saliti, ci siamo agganciati, decollo, virata veloce ed ecco altre raffiche. Ci hanno sparato nuovamente, un'altra volta, due, tre, quattro. Non finivano mai.

Il rumore di quei colpi secchi, inconfondibilmente tetri e minacciosi, si mescolava con quello delle pale dell'elicottero che, fendendo l'aria, cercava di sfuggire a quella caccia.

Tutto bene, non ci hanno presi neanche questa volta. Torniamo ad Herat, andiamo, rilassandoci, a vedere quella meravigliosa tavolozza dai mille colori laggiù.

25 giugno 2009 - Bala Murghab, ancora guerra

Ieri sono tornato nella nostra base di Bala Murghab, una zona maledetta, infestata da Talebani ed insurgent.

Abbiamo affrontato uno scontro a fuoco, meglio, una vera e propria battaglia durata sei ore, appena fuori la base, a poche centinaia di metri dai terrapieni di "Hesco Bastion", posti a difesa della base.

Lo scontro era nell'aria. Per tutta la notte abbiamo dormito poco per gli spari e gli scoppi intorno a noi. Il paesaggio e la situazione erano davvero incredibili: un cielo fantastico, mistico, bellissimo. Nero come la pece e con una luna meravigliosa, pieno di stelle e di magia. Tutto intorno, un sottofondo musicale fatto di spari e scoppi che laceravano



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Bala Murghab



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Kabul – Centro

il silenzio della notte e di pallottole traccianti che lo attraversavano come tante stelle cadenti.

Improvvisamente, nel buio delle tenebre, un rumore assordante e la comparsa di due enormi palle di fuoco poco sopra le nostre teste che attraversavano il campo da parte a parte, come due enormi meteore. Erano i motori di un nostro caccia a bassa quota, la cui presenza cercava di convincere chi ci attaccava a desistere dall'intento.

La mattina, per sei ore, poco fuori dalla nostra base, si è sparato di tutto. Ci arrivavano addosso missili RPG, colpi di mortaio, raffiche di mitra, di mitragliatrici pesanti, colpi singoli da tutte le parti. Noi rispondevamo sulle sorgenti del fuoco nemico con le armi leggere di chi era sul terreno e con gli elicotteri che vomitavano le loro cupe e lugubri raffiche cadenzate. Non si finiva più.

Quella mattina, non c'erano più la luna, le stelle e la loro magia della notte appena passata, ma il sottofondo musicale di spari e scoppi era rimasto lo stesso.

Per due volte ho sentito l'inconfondibile, agghiacciante, sibilo del missile RPG arrivare vicino e per due volte, dita nelle orecchie, mi sono accucciato e addossato al primo container trovato, sperando che quel missile scoppiasse dalla parte opposta rispetto a quella dove mi ero riparato. Risultato della battaglia: un morto e quattro feriti fra l'esercito afghano, un Italiano ferito alla testa, con l'elmetto bucato da parte a parte, una quindicina di morti ed un numero imprecisato di feriti fra i Talebani che ci avevano attaccato. Infine, tre dei nostri che svuotavano la cella frigorifera della mensa per tenere al fresco il sacco nero con la salma del soldato afghano. Con la temperatura pazzesca di queste parti, si sarebbe decomposto troppo presto, in attesa del seppellimento al tramonto.

La vita, qui a Bala Murghab, ad Herat, in Afghanistan, è più o meno questa tutti i giorni.

04 luglio 2009 - Attacco alla base

Anche stasera, verso le 22.30, un altro attacco alla nostra base. Un boato improvviso, un rimbombo per tutto il campo.

La terra trema per qualche istante sotto i piedi. Poi, subito dopo, un altro. Questa volta si è sentito il sibilo prima dello scoppio. Evidentemente, è caduto molto vicino a noi. L'altoparlante ha annunciato il "rocket attack" e tutti si sono posti al riparo nei bunker indossando elmetto e giubbotto antiproiettile. Non sappiamo se ne arriveranno altri, non sappiamo se aggiusteranno il tiro e riusciranno a mandarne qualcuno dentro la base a colpire chi di noi, in quel momento sarà destinato ad essere chiamato lassù a far parte della schiera dei caduti in nome della lotta al terrorismo. Nei bunker si parla, si raccontano aneddoti, si scherza per esorcizzare la condizione in cui ci si trova. Qualcuno fa qualche battuta perfino simpatica e stempera così l'atmosfera. Altri, arrivati da poco e non ancora abituati, hanno lo sguardo stupito e interdetto. Ne arriva un altro e, a distanza di qualche minuto, un altro ancora, e poi ancora un altro. Tre boati, uno più forte, uno meno. Stasera sembra davvero vogliano divertirsi più del solito.

Gli elicotteri si sono alzati, hanno girato, volteggiato, cercato tutto intorno. Nel buio pesto, si sentiva solo il rumore dei motori e delle pale. Passa ancora mezz'ora, non arrivano più missili. Per questa sera hanno finito. Possiamo lasciare i bunker e rientrare nei nostri alloggi. La giornata, per oggi, è finita.

08 luglio 2009 - Ritorno a Kabul

Sono rientrato dopo due giorni trascorsi al comando ISAF a Kabul. La città è molto cambiata da quando c'ero stato l'ultima volta, cinque anni fa.

L'aeroporto era una pista di atterraggio fatiscente, circondata solo da rovine, macerie e campi minati, disseminati di circa 80.000 ordigni antiuomo. C'era il rischio continuo, in fase di atterraggio e decollo, di essere colpiti da razzi e missili. Nel 2002 e nel 2003, per questo, era chiamato "Maybe Airlines". Adesso, finalmente, ha tutte le sembianze di un aeroporto abbastanza serio ed affidabile.

Le strutture sono tutte nuove, con porte automatiche scorrevoli

ed infissi in alluminio anodizzato. Ampie vetrate, tante luci, banconi, computer e check-in, poltroncine e sale d'aspetto e, all'esterno, giardini, aiuole, marciapiedi, ristorante catering, ecc.

In città, molte strade sono state riasfaltate di recente. Non ci sono più le buche di cui erano cosparse, lascito del tempo, dei combattimenti, delle battaglie.

Il traffico è sempre molto intenso e caotico ma, a differenza di qualche anno fa, si vedono anche molte automobili nuove e non solamente le carcasse arrugginite ed ammassate su quattro ruote di prima. Riuscivano a muoversi e a funzionare contro ogni legge della dinamica. I vigili urbani hanno sostituito le loro divise logore del 2003 con altre, decorose, e dirigono, o cercano di dirigere, il traffico, dando una parvenza di legalità a questa città, ancora una delle polveriere più instabili del mondo. Mi è dispiaciuto non poter fare un giro, anche solo veloce, nel resto della città.

Sono ancora vive e mi scorrono veloci le immagini ormai impresse nella memoria dell'orrore che avevo visto qualche anno prima.

Chissà se c'è ancora la parte vecchia della città, quella miriade di case di fango arroccate sulla collina come tante casette di un gigantesco presepe. Chissà cosa c'è ora al posto dei quartieri interamente distrutti dai bombardamenti e dalle lotte fratricide fra Tagiki e Hazarà, Uzbeki e Pashtun. Chissà come hanno ricostruito le case, che aspetto hanno. Chissà com'è, adesso, il bazar di Kabul.

Già, il bazar di Kabul... incredibile quadro vivente di persone, carretti e biciclette che si spostano e si incrociano in ogni senso, le mille strade e stradine, i capannelli di persone affaccendate a trattare il già misero prezzo a loro proposto o, semplicemente, a rovistare tra le poche cose in vendita. A vederle, desiderarle e non poterle comprare. Persone, carretti, biciclette e oggetti a mollo nel fango onnipresente. Fango di colore marrone scuro, a volte nero. Un fango marcio, putrido, dall'odore acido, penetrante, impastato a pezzetti di carta, rifiuti alimentari, oli, sangue delle macellazioni e liquami dei mille canalini di fogne a cielo aperto.



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Kabul – Vendita di pane



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Kabul – Bazar – Vendita di carne

Tutta quella merce da vendere ammucciata per terra, sopra un telo, a volte sopra un povero carretto traballante, o su di un piccolo e pericolante ripiano di legno appoggiato su due pietre, due mattoni o due sostegni di fortuna.

Sì, mi sarebbe davvero piaciuto vedere se il bazar di Kabul è cambiato.

14 luglio 2009 - Finito... tutto finito

Finito, tutto finito. Uno scoppio improvviso, un vile, ignobile, scoppio. Un paracadutista morto e tre feriti. In un istante, un ragazzo giovanissimo ha cessato di vivere e altri tre rimarranno segnati dentro per chissà quanti anni ancora.

Uno scoppio improvviso e un ragazzo dell'84, 25 anni, non tornerà più a sorridere a sua madre e alla vita, perché la vita, lui, l'ha persa. Un altro ragazzo che, probabilmente, perderà l'uso delle gambe. Un altro che accusa fratture al braccio e una vittima di amnesia.

La salma è arrivata con un'ambulanza nel classico, funesto, sacco nero. Erano circa le 20.00 e fuori, in contrasto con la tristezza e l'orrore del momento, un tramonto bellissimo, con tutte le gradazioni del giallo possibili. Disegnava, in lontananza, il contorno delle montagne rese ormai nere dalla notte.

Ero già in infermeria quando è arrivato. Aperto il sacco, il medico ha reperato le ferite. Gli ho pulito il viso dal fango e mi è venuto naturale fargli una carezza e sussurrare "povero figlio". Figlio come poteva essere il mio, stessa età, stesso nome e che, come lui, gira in ralla sul Lince nella stessa zona dove è saltato lui.

Su un braccio aveva un tatuaggio, un bulldog con il basco da paracadutista sottolineato da una scritta che invitava a non mollare mai. Infatti, Alessandro non ha mollato, è arrivato al sacrificio estremo. Lo abbiamo adagiato dentro la bara. L'abbiamo avvolta nel Tricolore e alcuni suoi amici l'hanno portata nel piazzale, quello dove c'erano, fin dal mattino, le solite bandiere a mezz'asta per i caduti della coalizione di ieri, un Americano e due Afghani.

Eravamo tutti schierati nel piazzale all'arrivo della bara, nella notte. Solo una lampada ad illuminare il cappellano militare che celebrava la Messa ed il suo leggio.

Nel silenzio più totale, nonostante il migliaio di persone schierate, si sentiva solo il tintinnare dei cavi delle bandiere che, per il vento, urtavano le proprie aste.

Dopo la Messa, il momento più toccante: la benedizione della bara e la lettura, da parte di un parà, della preghiera del paracadutista. Verso la fine, questa recita "se è scritto che cadiamo, sia". Non c'erano versi più adeguati a quel momento.

Poi, il comandante, dopo il suo discorso, ha dato il via. Sicuri che anche Alessandro, da lassù, in quello spazio del cielo riservato ai martiri ed agli eroi l'avrebbe cantata insieme a noi, come facciamo sempre quando noi paracadutisti siamo riuniti, abbiamo intonato nel buio la canzone del paracadutista "Sui monti e sui mar".

Per Alessandro.

24 luglio 2009 - Mr Paul B.

Ieri è venuto in visita ad Herat Mr Paul B., il vice sottosegretario alla Difesa americano e direttore della Task Force per lo sviluppo economico del Paese. Noi del J9, la cellula CIMIC, gli abbiamo organizzato una visita nella zona industriale di Herat. L'ho accompagnato per tutto il giorno presso le maggiori fabbriche ed aziende che gravitano nella zona industriale e siamo rimasti tutti e due favorevolmente colpiti dalla realtà, inimmaginabile in un Paese come questo, a cui abbiamo assistito.

Nello stabilimento in cui si producono biscotti, dolci e pasticcini, abbiamo incontrato ragazze e ragazzi giovani dotati di mascherina, guanti e cappellino, che lavorano nelle stesse catene, uno di fianco all'altro, parlando e scherzando. Lo stesso nello stabilimento di imbottigliamento di bibite e succhi di frutta. In tutti e due, cordialità e disponibilità verso di noi da parte di chiunque ci lavorasse, indipendentemente dal fatto che fossimo civili o militari in assetto da combattimento,

con armi a tracolla e combact jacket pieni di munizioni, o che fossimo Italiani o Americani. Questa è la dimostrazione che la situazione in Afghanistan può veramente cambiare e uno degli strumenti, una delle chiavi, è anche questa: la possibilità di un futuro per i giovani diverso dalla miseria, dalla povertà e dalla guerra, un futuro di vita e non di morte che si respira giornalmente nei loro villaggi.

Se in ogni città e in ogni distretto potessimo far sorgere attività come queste, che danno lavoro ai giovani, e ci vorrebbe davvero poco, molto poco per un'intera comunità internazionale, se potessimo far sorgere anche solo piccole attività per cominciare con poco, ma che almeno potessero arrecare un minimo di prospettive future a questi giovani, sicuramente spezzerebbero questo link che i signori della guerra, i Talebani e gli insurgent possiedono nei villaggi. In molti di essi, quelli più lontani dalle città, non c'è ancora futuro, sei milioni e mezzo di persone vivono solo grazie agli aiuti umanitari. La speranza di vita media di una donna è di 45 anni e quella di un uomo poco più di 50. Migliaia di donne muoiono ogni anno a causa delle gravidanze e dei parti perché non possono essere curate da medici maschi, un bambino su cinque non supera i 7 - 8 anni di vita e solo il 25% della popolazione ha accesso all'acqua potabile.

Non ci vorrebbe molto, per un'intera comunità internazionale, per costruire in questi posti un capannone ed iniziare una piccola attività che fornisca lavoro e sostentamento alle famiglie che dipendono da chi lavora. Un sostentamento onesto, diverso da quelle poche manciate di dollari che Talebani ed insurgent offrono a questi disperati per andare a combattere senza sapere neanche perché e contro chi. Un nemico che nemmeno conoscono.

Paul B. annuiva, concordava con quello che dicevo e, spesso, ci metteva anche del suo! Anche lui era convinto che quella poteva essere una delle soluzioni per portare questo Paese alla normalità civile.

Ma c'è un altro cammino da percorrere per salvare l'Afghanistan, un cammino lungo e difficile, senza il quale,

ogni sforzo, per quanto grande, sarà solo una fatica vana. In alcune parti del Paese il tasso di analfabetismo è ancora altissimo. Talebani ed altri integralisti violenti un po' più eruditi possono raccontare tranquillamente tutte le menzogne senza possibilità di essere smentiti. Possono mentire affermando che nel Corano è scritto che Allah chiede di immolarsi al martirio ed alle stragi di innocenti. In questo Paese, in cui, per mancanza di istruzione, i giovani, ragazze e ragazzi, non conoscono e non hanno coscienza dei loro diritti, noi dobbiamo puntare sulla cultura. Si devono costruire scuole per fornire istruzione e si devono costruire nuove "madrise" non integraliste, da opporre a quelle violente costruite a migliaia dai Wahabiti. Nuove scuole e nuove madrase dove i bambini possano imparare liberamente a leggere e a scrivere gratis, ad essere semplicemente dei normali Musulmani, non degli integralisti che si rifanno ad un'interpretazione del Corano violenta e distorta.

Anche su questo, Paul B. annuiva. Sorrideva favorevolmente ed annuiva.

25 agosto 2009 - Bala Murghab, un po' meno terra di nessuno

Ormai è molto tempo che a Bala Murghab non si spara più, sono diversi giorni che i violenti, gli insurgent che quasi giornalmente attaccavano la nostra base e ogni nostro mezzo che si allontanava un po' troppo dalla base sembrano essersi dissolti nel nulla. Sembra siano andati più a nord.

Ora, finalmente, si può pensare di fare qualcosa per la popolazione di Bala.

Ci sono alcuni progetti di ricostruzione per loro e oggi ne abbiamo realizzato già uno.

Quale cellula J9, una cellula di cooperazione civile-militare, abbiamo acquistato un generatore per il distretto sanitario, l'unica clinica medica nel raggio di decine e decine di chilometri, un elettrocardiografo di ultima generazione con monitor, due lampade scialitiche per sala operatoria, un defibrillatore, una sterilizzatrice, attrezzatura chirurgica



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Herat - Biscottificio



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Kabul – Bazar

con decine di pinze anatomiche, pinze chirurgiche, bisturi, forbici e farmaci per il fabbisogno di almeno sei mesi. Oggi abbiamo inaugurato il distretto sanitario, restaurato in molte delle sue parti e dotato di nuova attrezzatura. Il governatore della provincia di Badghis ha acceso il nuovo generatore ed è cominciata la cerimonia.

Presto ristruttureremo anche il palazzo del distretto, il Municipio di Bala Murghab, ristruttureremo la scuola e scaveremo alcuni pozzi per fornire acqua alla popolazione. Bala Murghab, da oggi, comincia ad essere un po' meno terra di nessuno.

18 settembre 2009 - Sabzak Pass

Oggi sono stato a Sabzak Pass, quota 2.300. Qualche giorno fa, gli Spagnoli hanno subito un agguato con lancio di missili RPG. Oggi abbiamo organizzato una "shura" con gli abitanti del villaggio per capire chi e perché abbia compiuto quell'agguato e per ascoltare eventuali loro richieste. Ma, soprattutto, per far capire il motivo della presenza nostra e delle forze ISAF al fianco di quelle afgane.

Siamo partiti verso le 3 di notte e siamo arrivati al villaggio del passo al mattino presto. Il paesaggio era bellissimo: i primi raggi di sole avevano appena illuminato il buio della notte, il cielo stava colorandosi piano piano di blu e le montagne cominciavano a disegnare i loro profili nel chiarore del mattino. Il mondo, quel poco di mondo attorno a noi, stava cominciando a svegliarsi e la luce, dopo tante ore di buio, cominciava a pungere e a tormentare gli occhi stanchi di una notte passata insonne dentro un Lince. Due asinelli brucavano al pascolo poco lontano dalle case, ancora nessuno era uscito. Poi, lentamente, sono arrivati tutti e, dopo i saluti di rito, "salam aleikum", mano destra al cuore, seduti per terra su tappeti e cuscini e gambe incrociate, è cominciata la shura. Gli abitanti del villaggio ci assicurano che loro non c'entrano con l'agguato e che, anzi, loro stessi sono ostaggio di questa violenza e di questi insurgent che, quotidianamente,

seminano terrore e morte fra chi non si allinea ai loro voleri. Spiego loro come questi insurgent si oppongano da anni ad ogni forma di progresso, lasciando la popolazione in condizione di estrema povertà, senza assistenza sanitaria, acqua potabile, elettricità e opportunità di poter studiare. Capiscono, ma si tratta di povera gente che pensa solo a lavorare e a cercare di produrre il minimo per vivere. Hanno paura e non hanno nemmeno le forze per opporsi a questi violenti. Spiego a queste persone sedute davanti a me, allora, l'importanza della presenza sul territorio della polizia e dell'esercito afgani con cui devono collaborare per il bene e per il futuro dei loro figli. Spiego la ragione della nostra presenza, della presenza della comunità internazionale e delle forze ISAF nei loro territori, nei loro villaggi. Una presenza senza alcun motivo di insediamento, di invasione, ma solo quale supporto alla polizia, all'esercito e alle autorità governative afgane elette democraticamente da loro stessi. Una presenza che, una volta raggiunta l'autonomia e l'autosufficienza, si ritirerà dall'Afghanistan.

Spiego a quella gente seduta davanti a me che l'Afghanistan, il loro Paese, la loro terra, è di proprietà prima di Dio e poi loro, che la abitano. Che l'hanno abitata i loro avi e che l'abiteranno i loro figli, non certo questi violenti che la saccheggiano e la costringono da decenni nella miseria più nera. Spiego loro che siamo lì per aiutare le autorità governative e la popolazione e chiedo come possiamo renderci utili anche a loro. Alla fine, concordiamo che verranno realizzati, da noi Italiani, due pozzi, uno per la zona alta ed uno per la zona bassa del villaggio. Doneremo, inoltre, un generatore elettrico ed un trattore per lavorare i campi.

01 ottobre 2009 - La triste conta

Anche oggi ho partecipato al briefing del mattino, nel quale ogni contingente presente in Afghanistan riferisce le novità del giorno precedente e quelle della giornata che ci si appresta a trascorrere.

Anche oggi, parte del briefing è dedicata all'aggiornamento degli scontri a fuoco, agli attentati subiti dalle forze della coalizione ed alla conta dei morti e dei feriti. Attacchi, morti e feriti fra le forze della coalizione, quelle afgane, i civili e gli insurgent. È uno stillicidio continuo, giornaliero. Notizie e numeri che si susseguono. Le cifre giornalieri rimangono, fortunatamente, piccole. Cifre a cui, forse, anche atrocemente, ti abitui. Ma quando, come oggi, vengono riepilogati i dati del mese appena trascorso, e dei mesi precedenti, messi a confronto, i numeri diventano alti, a due, anche a tre cifre. Ti mettono addosso un'enorme tristezza.

Leggi, rifletti e ricordi anche che fra quei numeri ci sono pure degli Italiani, tuoi conoscenti o amici con cui avevi anche condiviso altre missioni o momenti di allegria.

Ti rendi conto che fra quei numeri ci sono anche Alessandro, Antonio, Roberto, Massimiliano, Matteo, Giandomenico, Davide, Rosario, paracadutisti con il basco amaranto come te, caduti in questi ultimi sette mesi di missione in Afghanistan. Leggi, rifletti, ricordi. Ti rendi conto che quei ragazzi che una volta conoscevi, quei figli, quei mariti, quei fratelli che una volta regalavano il loro sorriso spensierato e i loro sguardi pieni di vita ai loro cari ed ai loro amici, adesso sono solo dei numeri senza nome in una diapositiva, fanno parte di un grafico, sono solo un pixel colorato di una colonnina verde, blu, indaco o rossa, a seconda di come vengono riassunti i dati in una presentazione di "power point".

Per fortuna, in cuor tuo, sai che non è così. Sai che quei nomi non sono solo dei puntini colorati, ma rimarranno sempre vivi nel cuore di chi, come noi, ha conosciuto ed ha vissuto con quegli eroi caduti per la pace e la libertà dei popoli. Rimarranno sempre vivi anche nel cuore di chi non ha avuto la fortuna di conoscerli, ma sa comunque apprezzare il loro sacrificio estremo.

18 ottobre 2009 - Shewanshan

Shewanshan è un villaggio a poco più di una decina di chilometri dalla nostra base. È un villaggio dal quale, ogni tanto, la sera ci arrivavano attacchi con razzi e colpi di



Foto di Danilo Prestia, Sabzak pass: Shura



Foto di Danilo Prestia, Afghanistan:
Shewanshan - Shura

mortaio.

Pochi giorni fa, in seguito ad alcune operazioni, sono stati finalmente neutralizzati gli autori di quegli attacchi. Allontanati i violenti, possiamo finalmente ricostruire ed arrecare qualcosa di utile a questa gente che vorrebbe solo lavorare e vivere onestamente.

È stata organizzata una shura, una riunione degli anziani e dei notabili del villaggio. C'erano tutti. Erano davvero in molti. Noi, ospiti, e i più giovani di loro, gambe incrociate, seduti in cerchio per terra. I più anziani, i "più saggi", con la barba bianca e il foulard bianco in testa, seduti sulle sedie. Il mullah ha intonato e letto alcuni versi del Corano e, a mani giunte e palmi rivolti verso il cielo, gli anziani hanno pregato insieme a lui, rispondendo ad ogni verso da lui recitato. Finita la preghiera, e passate le mani sul viso, come richiede il rituale, si è parlato dei problemi del villaggio, di come si potrebbero risolvere, di ciò che manca, delle esigenze, di quanto accaduto nei giorni precedenti. Alla fine, ci hanno accompagnato a piedi attraverso le loro case.

Abbiamo concordato che nel villaggio verrà costruita una nuova scuola, verrà realizzato un muro di cinta in quella già esistente, la quale verrà anche ristrutturata. Saranno poi posizionati oltre 4 chilometri di tubi per l'irrigazione dei campi, verrà realizzata una passerella pedonale sul torrente che attraversa il villaggio e verrà asfaltata la strada di 16 chilometri che unisce il villaggio alla strada principale per Herat, la "Ring Road".

22 ottobre 2009 - Finita anche questa mia decima missione, si rientra

Finita. Finita anche questa mia decima missione, dopo sette mesi di lavoro lunghi e intensi, senza tregua, senza orario, senza sabati e domeniche. Sono sull'aereo che mi riporta a casa, nel mio mondo, nella mia realtà. Mi riporta dai miei affetti più cari, dalla mia famiglia. Abbiamo compiuto

un lavoro incredibile, qui in Afghanistan. Un lavoro onesto, umile, costante, sistematico, quotidiano. Operazioni sempre a rischio della propria vita, volte a creare sicurezza nelle strade e nei villaggi. Un lavoro di addestramento quotidiano della polizia e dell'esercito afgani per renderli sempre più efficienti e a cui affidavamo territori sempre più vasti da presidiare e tutelare. Territori che prima erano solo terra di nessuno e che ora, finalmente, permettono la libera circolazione ed il libero scambio di merci e di gente fra una città e l'altra del Paese. Un lavoro di supporto anche alle istituzioni governative perché acquisiscano sempre maggiore credibilità ed affidabilità agli occhi della popolazione. Decine di riunioni con i governatori, i responsabili di tutti gli assessorati e dipartimenti, stage a responsabili di uffici e, soprattutto, un lavoro incredibile di ricostruzione capillare in tutti i distretti della regione.

In questi anni, l'Italia e le Forze Armate hanno compiuto uno sforzo incredibile in Afghanistan. Dal 2005, il solo Ministero della Difesa ha realizzato progetti del valore di 23 milioni di euro. Progetti nel settore dell'agricoltura per più di 5 milioni di euro (costruzione di 650 nuovi pozzi d'acqua, canali di irrigazione, donazioni di fertilizzanti e bulbi per convertire le coltivazioni di oppio in zafferano, pistacchio e mandorle. Nel 2009, sono state conferite 18 tonnellate di bulbi di zafferano e 13 tonnellate di fertilizzanti, sono stati costruiti 120 chilometri di strade e diverse serre); progetti nel settore educativo per quasi 6 milioni di euro (costruzione di 34 nuove scuole con arredi e materiale didattico); nella sanità per più di 3 milioni di euro (costruzione di 11 nuovi distretti sanitari, un ospedale pediatrico e fornitura di attrezzature e medicinali); nel settore della sicurezza per oltre 4 milioni di euro (costruzione di sette nuove stazioni di polizia, sette nuovi check point per il controllo delle strade, un nuovo centro di correzione femminile nel quale, finalmente, le donne saranno reclusi in condizioni umane, donazioni ed equipaggiamenti); reti idriche e fognature per 2 milioni e mezzo di euro; un importantissimo ponte nella Zirko Valley che unisce due territori fondamentali per il costo di un milione di euro; progetti nel settore del sociale per più di 2 milioni di euro

(costruzione di centri di accoglienza per disabili, giardini pubblici e parchi giochi per bambini) e, inoltre, i nostri medici militari che, solo in questi primi dieci mesi dell'anno, hanno curato più di 23.600 Afghani, fra anziani, donne e bambini. E altri 5 milioni di euro sono stati già pianificati e approvati per realizzare decine di ulteriori nuovi progetti nel 2010 in tutti i vari settori. All'inizio di questo viaggio, mi ero chiesto se fosse cambiato qualcosa dalla mia prima missione nel 2002. Sì, è cambiato molto. Ora, in Afghanistan, ci sono elezioni democratiche a cui partecipano anche le donne, sono state aperte centinaia di nuove scuole e migliaia di bambini vanno a scuola. Ci sono centinaia di radio e centinaia di giornali, anche locali, migliaia di chilometri di strade nuove e terreni sempre meno terra di nessuno.

Rientro contento dopo questi sette mesi di duro lavoro. Contento ed orgoglioso, anche quest'anno, del mio piccolo contributo all'immenso lavoro svolto dagli Italiani e dalla comunità internazionale. Sono consapevole che, grazie a tutto questo lavoro, ai tanti morti ed ai tantissimi feriti che abbiamo lasciato lì, l'Afghanistan sta diventando, giorno dopo giorno, sempre meno un Paese che annienta ed uccide i sogni e i sognatori.

E ringrazio la mia famiglia. I miei figli e, soprattutto, mia moglie Lorella, che ho lasciato nuovamente sola, in tutti questi mesi, a combattere anche lei la sua guerra contro i mille problemi quotidiani della società occidentale, la gestione di una casa, i figli, la scuola. Non avrei mai potuto permettermi di realizzare tutto quello che ho conseguito in questi anni di missioni in giro per il mondo se non avessi avuto lei alle spalle, una sicurezza assoluta di serietà, fedeltà, costante tenacia, fermezza e decisione nell'affrontare i problemi quotidiani. Grazie Lorella, Alessandro, Elena, Francesco. Vi adoro e, presto, vi riabbracerò.

"Quanto raccontato costituisce espressione del pensiero del solo autore e non di Istituzioni, Enti, Organizzazioni e persone citate".

Foto di Danilo Prestia, Afghanistan: Herat - Farah



Foto di Claudio Tommasini, Ruanda



di Giorgio Feroni

Quante contraddizioni ho toccato con mano nei miei frequenti e lunghi viaggi negli angoli più disastrati del mondo...

Ero appena tornato dalla zona delle miniere del Kono (lavoravo sull'inchiesta dei DIAMANTI INSANGUINATI), il territorio dei ribelli della Sierra Leone, con una intervista esclusiva ad Issa, il leader della guerriglia, ma...

...a Freetown, sul lungo mare, pieno di bagnanti bianchi con lussuosi suv, non ce l'ho fatta. Ho telefonato a Milena Gabanelli e le ho chiesto: "Le ONG ricevono consensi, sponsorizzazioni, benedizioni. Che diritto hanno di non rispettare le loro promesse? Essere, cioè, vicini a chi ha bisogno... È questo il modo di arrecare sollievo?"

Come ho detto, tornavo dalla zona della guerriglia e lì ho visto situazioni che richiedevano aiuti urgenti. Ma nessuna organizzazione umanitaria aveva avuto il coraggio di essere presente. Milena mi rispose "Procedi". Significava che mi dava l'ok per un'inchiesta sulle ONG.

Ho svolto un lavoro di più di un anno, fra le miserie del mondo e coloro che cercano di alleviarle. Due parole sono molto in voga: emergenza e umanitario.

La domanda da cui sono partito è quasi banale: il sistema di aiuti che passa attraverso le Organizzazioni non Governative e le agenzie dell'ONU apporta reali benefici ai Paesi che hanno bisogno di aiuti?

È evidente che alcuni benefici vengono effettivamente arrecati, anzi, tanti. Ma esiste un altro aspetto che si tende a non vedere, forse per il timore di ingenerare sfiducia in queste organizzazioni. Chiarisco subito che questo non è il mio obiettivo. Ma non voglio nemmeno nascondere le contraddizioni insite in un sistema che assomiglia sempre più ad un'industria, con tutte le caratteristiche tipiche del business, del profitto, del marketing, della competitività. Non tutti i soggetti coinvolti rientrano in questo sistema, ma tanti sì, dalle agenzie dell'ONU alla Chiesa Cattolica. E allora, per capire meglio, vediamo qualche esempio. Partiamo con il Malawi.



Foto di Claudio Tommasini, Ruanda

LA CHIESA DELLA DISCORDIA (anno 2001)

Il Malawi... 8 milioni di abitanti nel cuore dell'Africa ed alcuni primati ben poco invidiabili: quarto nella classifica dei Paesi più poveri del mondo, primo nel tasso di mortalità per Aids, perennemente devastato da siccità e carestie. Ma il Malawi è anche il Paese africano dov'è percentualmente più capillare la presenza della Chiesa cattolica: 130 chiese e 2 milioni di fedeli.

Nella diocesi di Mangochi, il vescovo Assolari sta costruendo un nuovo seminario, a cui si aggiunge ora una nuova chiesa. Il preventivo iniziale, equivalente a 7 miliardi di lire (circa 4,5 milioni di euro attuali, indicizzati), è più che raddoppiato. I lavori sono fermi, ma il vescovo non si arrende, nonostante le polemiche e le perplessità sorte all'interno dello stesso clero locale. *"Realizzare un grande seminario e non fare la chiesa?!"* le parole del vescovo. Ma, a parere del resto della diocesi, la chiesa è troppo grande. Nessuno ha comunque potuto opporsi alla sua decisione.

L'hanno già chiamata "la chiesa della discordia". Nella drammatica situazione in cui versa il Malawi, indirizzare risorse finanziarie così ingenti nella costruzione di una chiesa appare fuori misura. Va poi considerata la contestata chiusura, e successiva svendita, dell'ospedale di Namwera, Mangochi, struttura che ha prestato assistenza ai profughi durante la guerra con il Mozambico e che poteva ospitare centinaia di pazienti.

Il vescovo lo ha chiuso e l'ha venduto per reperire i fondi necessari a completare la nuova chiesa.

Perché? E di quanti soldi parliamo?

Anche la costruzione del nuovo seminario desta perplessità. Le vocazioni sono in calo verticale ed il seminario già esistente è esso stesso sovradimensionato rispetto al numero dei seminaristi. Nessuna irregolarità formale, sia chiaro. Ma sono le priorità del vescovo che fanno discutere. Assolari rivendica infatti un ruolo evangelico che si scontra con la drammatica emergenza umanitaria e sociale. Inoltre, il ricavo della vendita dell'ospedale è minimo, 200.000 marchi, 200 milioni, in lire

(circa 125.000 euro attuali). Ciò desta ulteriori preoccupazioni: essendo il vescovo stesso a gestire i fondi, una sua eventuale partenza lascerebbe i collaboratori nella situazione di non poter gestire in autonomia la struttura, senza la disponibilità per mantenerla... Il parroco di Mangochi è sconcolato: *"Chi ci darà i soldi per mantenere la struttura? ...Non sappiamo come faremo"*.

Insomma, nessuno coglie la necessità di una chiesa così grande, il cantiere risulta abbandonato, con tutti i lavori ancora da concludere (ciò ferisce ulteriormente) ed il contrasto con il problema della fame che affligge il Paese appare stridente. Nessuno si permette di giudicare l'entusiasmo del vescovo per una grande opera simbolica. Ma quando una popolazione ha bisogno davvero di tutto, sembrerebbe coerente indirizzare i pochi soldi a disposizione verso un letto d'ospedale o un tozzo di pane, non verso una benedizione. Ci ricordano la drammatica urgenza di provvedere prima ai bisogni essenziali tutti quei missionari che in Africa hanno pagato con la vita la loro dedizione. A loro va tutto il nostro rispetto.

Rimaniamo in Africa. Le emergenze sono continue e richiamano aiuti umanitari, organizzazioni non governative e missioni Onu.

SIERRA LEONE (anno 2002)

Non fosse per gli orrori che evoca, il lungomare di Freetown sarebbe un luogo di vacanza paradisiaco. A godersi le spiagge di sabbia bianca sono i 18.000 militari della missione di pace ONU e migliaia di bianchi, i tecnici della cooperazione internazionale. I loro lussuosi fuoristrada sono parcheggiati all'ombra delle palme e della vegetazione tropicale, nel teatro dell'ultima e più feroce guerra civile africana. È in situazioni come questa che emerge la forbice fra gli alibi di coscienza del mondo ricco e le necessità concrete del resto del pianeta. Insomma, gli aiuti umanitari servono veramente a sanare le

piaghe aperte ed a risolvere le cause dei conflitti? Scatenata da un insanabile conflitto tribale ed alimentata dai violenti interessi legati alle miniere di diamanti, la guerra civile in Sierra Leone ha causato decine di migliaia di morti ed ha lasciato altrettante persone vittime di atroci mutilazioni a mani e braccia. *"Manica lunga o manica corta?"* chiedevano sadicamente i ribelli del RUF prima di affondare i machete su civili innocenti, perseguendo la loro criminale politica di terrorismo psicologico.

Non meno grave è stato l'effetto innescato dalla guerra sul movimento dei profughi. Si calcola che almeno 200.000 persone siano state costrette a lasciare le proprie case e le proprie aree di appartenenza tribale, con conseguenze disastrose in ordine all'emergenza alimentare ed ai danni causati all'economia ed ai programmi di sviluppo del Paese. In ciò, le Nazioni Unite, con la loro mastodontica burocrazia, non sono esenti da critiche. In occasione delle grandi emergenze internazionali, troppo spesso l'intervento delle truppe di pace risulta tardivo, lento, inefficace.

L'altra ferita aperta in Sierra Leone è quella dei bambini soldato, reclutati dai ribelli e costretti a combattere non appena capaci di tenere un'arma in mano.

Proprio la riabilitazione dei bambini soldato ha fatto scattare la corsa alla Sierra Leone. Ben 14 organizzazioni non governative, fra le 350 presenti nel Paese, hanno assunto questo impegno, creando centri di prima accoglienza. Per la maggior parte, però, senza nessuna esperienza in materia, con molte sovrapposizioni e sprechi inutili. I bambini realmente rilasciati dai guerriglieri, secondo fonti ufficiali dell'Unicef, sono stati 5.400. Le tre più grandi associazioni, Caritas, Coopi e Family Home Movement, da sole, hanno dichiarato di averne assistiti oltre 10.000. E le altre 11? Ognuna ne avrebbe curati 3.000. Fatti i debiti conti, i bambini soldato sui quali si sono riversati i fondi dell'assistenza internazionale sarebbero dunque 50.000. Qualcosa non torna. I bambini figurano più volte negli stessi elenchi scambiati da un'organizzazione all'altra, ed è ormai stato disposto il loro affidamento in famiglia. Nei

centri di prima accoglienza, i bambini non ci sono più, ma i contributi sono stati assegnati sulla base delle quote denunciate. Alla fine, ci hanno guadagnato tutti. Eppure, il conto è presto fatto: 19 euro al mese, per 50.000 bambini denunciati, fa già 950.000 euro al mese. Ma per quanti mesi vanno calcolati? E a fronte di quali spese?

Fare chiarezza su questi numeri è molto difficile. È comunque inutile chiedere chiarimenti ai responsabili delle varie ONG. In realtà, una volta che i bambini vengono affidati alle famiglie, il compito delle organizzazioni è pressoché finito. Ma c'è un altro motivo che spinge ad inseguire nuove emergenze: la caccia ai fondi.

Approfondiamo. Seguiamo uno specifico progetto di riabilitazione dei bambini soldato in Sierra Leone, quello dell'Afmal. Per le finalità prefisse, sono stati assunti 8 dipendenti. Ma dove sono? Abbiamo inoltre chiesto di incontrare qualcuno dei bambini soldato. Ci hanno risposto che si trovavano presso le famiglie, in attesa di essere inseriti nei programmi di riabilitazione professionale... Diciamo la verità: lo slogan dei bambini soldato funziona benissimo, un vero specchio per allodole ai fini della raccolta dei fondi internazionali. Altre ONG stanno presentando progetti e richieste alle Nazioni Unite ed alle singole unità di cooperazione nazionale (tra le quali, Coopi).

Un fuoristrada fiammante e tre moto da cross sono parcheggiate nel cortile di una missione. Sono intestate alla Caritas. I fondi stanziati a favore dell'Afmal per il progetto di riabilitazione sono serviti ad acquistare i mezzi ed a pagare i dipendenti e le strutture murarie. E sono finiti prima ancora che venisse avviato il vero progetto per il quale erano stati destinati. Quanto ai bambini soldato, essi sono di fatto spariti, riconsegnati alle famiglie che hanno accettato l'affido. Un missionario salesiano ci rivela il vero senso di questa operazione: reperire fondi e creare nuove strutture per la diocesi di Makeni.

I cartelli innalzati sui vari compound difesi da guardie armate e filo spinato, con i loro loghi colorati, indicano le



Foto di Ivana Milic, Sierra Leone

Foto di Claudio Tommasini, Mozambico: il mercato



sedi operative delle varie associazioni di cooperazione. L'elenco telefonico di Freetown è occupato per metà dai loro nomi. Ne scegliamo una a caso, che si occupa di educazione ed agricoltura. Ma stentiamo a trovare la sua sede. Alla fine, troviamo un grande edificio in costruzione, situato alla periferia della città. Appare ricco, se confrontato agli immaginabili standard di Freetown. Si tratta di una scatola vuota di cemento, come vuote sono le stanze al suo interno. Ci vengono esibiti dei quadernetti: sono il contributo di questa ONG all'educazione dei bambini della capitale... Alla nostra domanda sull'origine dei fondi che hanno finanziato la costruzione dell'edificio (e i quadernetti, non scordiamolo...) ci rispondono che l'organizzazione si auto-finanzia con i contributi personali dei soci... Le splendide spiagge di Freetown si affollano durante il giorno. Ma anche di notte vi è un intenso traffico di fuoristrada targati UN, Echo, o altri enti umanitari. Lo scandalo degli abusi sessuali ai danni di bambine e bambini della Sierra Leone è stato denunciato dall'Alto Commissariato per i Rifugiati e dall'Unicef ed ha coinvolto anche decine di associazioni umanitarie. Molti cittadini europei ed americani risultano implicati. Insomma... atti di pedofilia ai danni degli stessi bambini che si dice di voler aiutare, commessi dai referenti a ciò preposti. Anche la distribuzione degli aiuti è stata al centro di uno scandalo. A causa dell'assenza dei sacerdoti che dovevano coordinare il servizio, la responsabilità è passata a due incaricati locali. I materiali consegnati sono stati rivenduti ed immessi sul mercato da una catena di negozi a loro collegata. Di Emergency, la ONG italiana distintasi per la sua attività a favore delle vittime civili provocate dalla guerra e dal dissoluto posizionamento di milioni di mine antiuomo, risulta difficile parlare male. Ma una domanda a Gino Strada può essere rivolta. "Perché l'ospedale in Sierra Leone è stato aperto soltanto un anno e mezzo dopo la fine del conflitto? E perché in Sierra Leone e non in Angola, dove persiste ancora la guerra e ci sono 10 milioni di mine abbandonate senza mappe?"

GUINEA (2002)

In uno stato vicino, la Guinea, le cose non sono molto diverse. A Conakry ci sono migliaia di profughi fuggiti dalla Sierra Leone in attesa dell'esilio definitivo. Troppo pericoloso, per loro, rientrare nel Paese d'origine. A loro "favore", gravitano altre decine di progetti, associazioni umanitarie, milioni di dollari in aiuti. In questa emergenza umanitaria, non va sottaciuta la responsabilità diretta della Commissione per i Rifugiati, incapace di soddisfare le legittime aspettative di migliaia di esuli.

Giorno dopo giorno, in un umiliante rituale, un fiume di persone si presenta in un ufficio, davanti ad un impassibile funzionario, pronto ad ascoltare solo chi dispone di denaro. Potrà uscire dalla Guinea soltanto chi è in possesso di soldi da destinare alla "burocrazia umanitaria".

Tutta questa gente, ammassata davanti alla sede dell'agenzia ONU per i Rifugiati, a Conakry, attende da mesi, in alcuni casi da anni, l'aiuto promesso per ottenere asilo all'estero. Riportiamo alcune dichiarazioni:

"Devo spiegarlo io. Siamo noi che conosciamo il problema...". "Abbiamo fame, abbiamo bisogno di aiuto, per favore...". "Siamo stanchi, per favore, non abbiamo più niente...". "Ci prendono in giro, continuano a prometterci..., ma...nulla".

Padre Pietro Lazzarini, missionario saveriano, racconta come alcuni dei collaboratori della struttura non trattino i profughi da esseri umani, non li considerino, non rivolgano loro la parola. Li guardano con superiorità. Afferma di averli visti lui stesso, perché numerose volte si è recato a parlare con i dirigenti dell'Alto Commissariato. Questa povera gente rimane seduta sotto il sole cocente per ore ed ore, dalla mattina alla sera, tutti i giorni. La scena descritta da Padre Lazzarini non ha luogo alla frontiera di un Paese invaso dai profughi. Ci troviamo nella sede istituzionale dell'Agenzia dell'ONU per i Rifugiati. Nessuno

pretende vengano aiutati tutti, singolarmente, ma un contegno civile ed umano da parte dei funzionari preposti è d'obbligo. Se non altro, per il significato stesso dell'esistenza dell'Agenzia per i Rifugiati, un simbolo di pietà, anche volendo consapevolmente tralasciare i contributi che ogni singolo Paese membro devolve per le finalità dell'Ente. Un profugo denuncia come gli vengano richiesti 250 dollari per ottenere lo status di rifugiato. Ho voluto essere presente di persona per capire meglio:

"Siamo qui a nome di un rifugiato, Sanko. D. Richiede l'asilo politico da quattro anni, ma non lo ha ancora ricevuto. Le pare normale?"

Il funzionario UNHCR GUINEA che ci riceve, replica: *"Beh, sì, è possibile".*

"Ma cosa devo fare?" dice il profugo in nostra compagnia *"Sono quattro anni che ho presentato la domanda..."*.

"Ci sono persone che aspettano da dieci anni..." la risposta che chiude il colloquio. Un altro profugo aggiunge: *"Ogni giorno vado là, riempio moduli, compilo questionari, li consegno, continuo ad andare, ricomincio tutto daccapo, scrivo lettere, le consegno, provo nuovi canali. La risposta è sempre negativa: ti mettono in lista d'attesa e non ti fanno mai entrare nell'ufficio. Perché? Perché non ho pagato, semplice."* *"Ma te li hanno chiesti esplicitamente, i soldi?"* chiediamo *"Sì, certo. Quel tipo, per esempio, il signor Bangali, portavoce del funzionario, mi ha detto che dovevo presentarmi con 2.000 dollari. E dove li trovo?"* Laura Boldrini, portavoce UNHCR, riscontra la nostra richiesta di spiegazioni in merito chiarendo che questa disfunzione costituisce un'eccezione. Rimarca, poi, come in situazioni analoghe sia sempre nata un'indagine, foriera, nei casi in cui è stata provata la responsabilità, di gravi conseguenze disciplinari per gli autori degli illeciti.

Restiamo in Africa. Altra emergenza, l'Angola.

ANGOLA

Oggi andrebbe effettuata una seria riflessione sull'evoluzione del concetto di "politica umanitaria". Aiuti umanitari, sostegno ad una comunità o ad un Paese a superare una crisi, sono ancora temi attuali? Assistiamo a masse di persone in balia di coloro che vorrebbero eliminarle ed in balia di coloro che vorrebbero prendersene cura. Nessuna delle due parti, però, intende interrogarsi sulle ragioni che hanno causato l'emergenza. Non c'è tempo: il popolo dell'umanitario insegue gli stanziamenti decisi dai governi sulla base di priorità politiche o mero opportunismo e, per le finalità per cui sono stati effettivamente assegnati, i soldi, alla fine, sono pochi. Un esempio è l'Angola, Nazione che sta lentamente uscendo dal tunnel di un'interminabile guerra civile. Questo Stato detiene il triste primato di territorio maggiormente infestato di mine antiuomo al mondo. Si calcola ve ne siano ancora 10 milioni, deposte in modo criminale senza alcuna mappa. Ogni giorno, ogni singolo giorno, qualcuno muore o deve subire l'amputazione di una od entrambe le gambe. Alle mine, si aggiungono anche tutti gli altri ordigni rimasti inesplosi. Vaste aree rurali permangono inaccessibili, l'agricoltura non decolla e con essa ogni programma serio di sviluppo per questo sfortunato Paese. È stato così finanziato dalle Nazioni Unite un progetto internazionale di sminamento e, nel novembre del 2001, l'organizzazione non governativa romana Intersos è finalmente giunta sul territorio per avviare la bonifica. Non occorre sottolineare il significato di questo intervento. Per questo, il progetto è stato presto... abbandonato! I fondi stanziati sono stati utilizzati, ma le nuove sovvenzioni sono state interamente dirottate a favore dell'ultima emergenza umanitaria sulla quale si sono accesi i riflettori dei media internazionali: l'Afghanistan. Improvvisamente, il dramma dell'Angola non interessa più a nessuno.

Salvatore Mulé coordina la missione Intersos in Angola. Gli urlò: *"Ma qui è pericolosissimo!"*.

Foto di Claudio Tommasini, Angola: Luena, campo minato



Foto di Claudio Tommasini, Angola: Luanda



Risponde: *“È molto pericoloso perché ci sono ordigni spolettati. I bambini muoiono, gli adulti, per recarsi al fiume, sono costretti a compiere un percorso molto lungo, aggirando questo cratere. Una volta bonificato, il terreno potrebbe tornare ad essere coltivato ed assegnato ai contadini”.*

L'intero Paese è una polveriera a cielo aperto. Si è combattuto ovunque, e per decenni, fra l'esercito governativo dell'MPLA, sostenuto da Russi e Cubani ed i ribelli dell'UNITA, finanziati da Stati Uniti e Sudafrica e guidati dal leader Jonas Savimbi. In concreto, però, gli attori principali sono stati i diamanti ed il petrolio, con l'Occidente spettatore interessato e per nulla estraneo alla tragedia infinita. Le armi provenivano anche dagli Stati Uniti, dopo aver triangolato su Brasile e Francia. La vendita diretta è stata opera del figlio del defunto presidente Francois Mitterand. Aggiunge Mulé: *“Queste sono le spolette. Se uno picchia... questo qua che è il detonatore... può esplodere”.*

“Questo è un lanciamissili. Lo faremo brillare”.

“Questa è una carica del lanciatore. Contiene un gas tossico”.

“Questi sono circa 30 chili di carica di lancio... più 6 chili di tnt che è la carica di scoppio. Una cosa così può distruggere mezzo villaggio!”

“Questo bisogna prenderlo con molta delicatezza. Vede dove sono quelle spolettine? Ecco, questo bisogna prenderlo con molta delicatezza”.

“Abbiamo calcolato circa nove mesi di lavoro di bac (sminamento) in questa zona. La zona concentrata è questa, poi ci sono altre zone che sono meno uxo e si cammina più veloci. Perciò, in nove mesi penso si possa fare”.

Mi fa un elenco di materiale pericolosissimo raccolto in pochi giorni: *“Bombe da mortaio da 60 mm., bombe da mortaio da 100, poi granate del PG 7 e alcuni pezzi dell'SA 17, il missile...”*

Per bonificare l'intero territorio dell'Angola ci vorranno

anni, ma questi tecnici dell'Intersos avevano preventivato che, con nove mesi di lavoro, avrebbero eliminato i materiali più pericolosi della zona loro assegnata. Invece, la missione si è chiusa improvvisamente, dopo soli tre mesi. Da emergenza, l'Angola è improvvisamente retrocessa a Paese privo di interesse. L'ONG per cui lavorano questi sminatori ha pianificato un nuovo progetto e li ha mandati là dove si sono spostati i riflettori di televisioni, giornali e... soldi: l'Afghanistan. Il buon senso avrebbe suggerito di lasciare queste squadre in Angola ed inviarne altre in Afghanistan. Ma... i soldi? Quando tutti parlano di donne col burqa ed emergenza Afghanistan, le mine antiuomo dell'Angola spariscono. Esiste un legame molto stretto fra stampa e settore umanitario: le tragedie costituiscono un prodotto televisivo di successo e la presenza dei media attiva i meccanismi di apertura dei rubinetti che finanziano i progetti operanti sulle emergenze umanitarie. La guerra in Afghanistan ha definitivamente consacrato questo modello su scala industriale.

AFGHANISTAN

Ebbene, gli specialisti li ho ritrovati tutti in Afghanistan. Il finanziamento di nuovi progetti oscilla da un Paese all'altro semplicemente sulla base di scelte politiche o per assecondare la moda del momento. Si fa così. I Paesi che non interessano il teatrino internazionale, come l'Angola, vengono abbandonati a loro stessi.

Il volo diretto da Islamabad a Kabul, sugli aerei delle Nazioni Unite, è ancora oggi il mezzo più veloce e sicuro per entrare in Afghanistan. La sensazione è quella di uno stato d'assedio. Lungo la pista dell'aeroporto, i tecnici dello sminamento sono al lavoro ogni giorno. I militari americani, inglesi, europei, cercano di riportare la pace in un Paese che non la conosce da oltre vent'anni. Ma lo spiegamento

di forze delle associazioni umanitarie accorse al seguito della guerra americana in Afghanistan non è da meno. Ecco i soliti, lussuosi, fuoristrada bianchi, ad aspettare i professionisti dell'umanitario, lautamente retribuiti per ogni loro missione. Sono qui anche per spartirsi gli 800 milioni di dollari già stanziati dagli Stati Uniti per la ricostruzione.

Ci troviamo nella martoriata capitale afghana in pieno inverno. Una pioggia insistente. L'emergenza è reale, ma parliamo di 800 milioni di dollari... Da parte sua, il governo italiano ha stanziato altri 35 milioni di euro. A chi saranno destinati? Si è parlato di emergenza alimentare. Ma il mercato di Kabul è strapieno. Come strapieni sono i magazzini del World Food Program, dove sono stati dirottati tutti i cereali inizialmente destinati all'Africa e ad altre regioni. L'ordine è di distribuirli. Comunque. Indipendentemente dalle reali necessità. A Kabul, l'Intersos affronta un compito davvero gravoso: sul terreno sono presenti granate e bombe a grappolo inesplose. Questa bomba d'aereo pesa una tonnellata e si è conficcata nel terreno per 10 metri senza esplodere. L'Afghanistan si preannuncia come uno dei più ricchi business dell'umanitario. Vale questa equivalenza: ogni mina ha un valore effettivo di un euro, ma nei bilanci delle compagnie di sminamento questo sale a 1.000. È infatti questo il corrispettivo liquidato dalla comunità internazionale. I progetti sono curati dalle stesse persone che hanno abbandonato prima il Kosovo e poi l'Angola, inseguendo nuovi stanziamenti...

La pioggia battente, rara da queste parti, sembra voler cancellare le ultime tracce di una storia da dimenticare. Kabul è una distesa di rovine. Questa gente è abituata da sempre a convivere con una condizione di precarietà. La disponibilità alimentare e la ricchezza delle merci esposte nei bazar all'aperto appaiono persino sovradimensionate. Di fatto, non manca nulla. Eppure, la parola d'ordine delle varie agenzie internazionali è una sola: aiuti umanitari. I depositi del World Food Programme traboccano di grano (quello che doveva andare in Africa). Ogni giorno se ne devono distribuire diverse tonnellate e ciò avviene quasi esclusivamente nella capitale.

Ma è evidente che le maggiori necessità sono altrove. Per trovare l'Afghanistan più devastato e reale, bisogna lasciare la capitale e percorrere la vecchia strada che conduceva al fronte di guerra tra Talebani e Mujaheddin. In questa zona si è concentrato per anni il fuoco delle artiglierie contrapposte. Poi si è riversata la valanga di fuoco dei B-52 americani. Ed ancora, le loro mine a grappolo, le cariche incendiarie, le bombe perforanti, i missili intelligenti, capaci di dirigersi da soli sui bersagli scelti. Come questo grande deposito di carburante, disintegrato, situato alla periferia di Kabul. Le squadre stanno cercando di rimuovere una bomba perforante inesplosa da 500 chilogrammi. Da sola, sarebbe capace di demolire un intero quartiere.

La presenza degli sminatori certifica quella delle cluster-bombs.

Nel museo storico di mine di ogni genere presenti in Afghanistan, si è aggiunto un nuovo incubo: le bombe a grappolo americane inesplose, le famigerate cluster-bombs. Ritroviamo i tecnici dell'Intersos, quelli dell'Angola.

Con le loro sagome gialle, le mine a grappolo sono sparse dappertutto. Si calcola che, delle 200 contenute da ogni bomba, ne arrivino a terra inesplose almeno 50.

In molti villaggi, le mine, *gialle*, sono piovute dal cielo insieme alle buste degli aiuti americani, *gialle* anch'esse. Stesso colore per una macabra follia, in cui si confondono bombe letali ed aiuti umanitari. Solo dopo aver pagato il prezzo più alto, con morti e mutilati, la gente comincia a rendersi conto del pericolo. È impossibile, anche per i tecnici, maneggiare questi ordigni. Possono essere solo fatti brillare sul posto.

L'emergenza mine in Afghanistan è reale e gravissima. Ma è giusto abbandonare a se stessa l'Angola?

La vita continua. Anche in Afghanistan, dove il velo del burqa sembrava stendersi non solo sul corpo delle donne,

ma sull'intero Paese. Muovendoci nel traffico di Kabul, siamo andati a cercare chi vanta grande esperienza sul campo e conosce molto bene la situazione, passata e presente: Gino Strada, chirurgo, fondatore di Emergency. Nel nuovo ospedale di Kabul, sono appena arrivati due bambini feriti dall'esplosione di una mina a Charikar. Ma qui, l'emergenza è quotidiana...

Tra i fondi sui quali si sono avventate le ONG, c'erano anche i 35 milioni di euro del governo italiano. Emergency ha rinunciato alla sua parte.

È l'unica ONG ad essersi dissociata dalla politica della cooperazione italiana dopo la guerra in Afghanistan. Strada chiarisce:

"Non potevamo accettare, per curare le vittime, soldi dalla stessa istituzione che ha dichiarato guerra a quel Paese e che sta contribuendo a creare vittime. Il mondo umanitario non può... se si dipende finanziariamente dai governi che hanno dichiarato guerra, che significa, dopo, "organizzazioni non governative"? Dov'è l'indipendenza? Dov'è la neutralità? Questa è la nostra posizione. Altri possono non essere d'accordo... credo ci debba essere libertà di scelta e di coscienza per ciascuno di noi: noi abbiamo questa regola".

In un elenco ufficiale di enti presenti a Kabul, redatto pochi mesi dopo la fine dei bombardamenti, compaiono già 72 organizzazioni non governative internazionali, 105 nazionali e decine di rappresentanze di agenzie delle Nazioni Unite. Senza contare le centinaia di strutture ancora in lista d'attesa...

Nel business dell'umanitario, il settore più ricco ed ambito è quello dello sminamento, come abbiamo visto. Decine di agenzie si disputano i fondi e basta girare nel centro di Kabul per rendersene conto. Insomma, dietro la retorica degli aiuti umanitari, ci sono anche interessi molto terreni. E cresce il sospetto che molte associazioni umanitarie siano in

realtà aziende alla ricerca del massimo profitto. Lo denuncia in maniera esplicita chi ha invece sempre vissuto l'umanitario come scelta e missione di vita. Alberto Cairo, ortopedico, da 25 anni in Afghanistan con la Croce Rossa Internazionale:

"Adesso Kabul è di moda...Vedo tante ONG che sbarcano qua e sono... mi spiace dirlo... ma alcune di loro sono veramente ridicole. Vengono per... Nessuno sa esattamente per fare che cosa. Magari c'è del buon cuore, ma il buon cuore non basta! Occorre buon cuore ed essere dei professionisti. Occorrono i progetti, cioè andare sul bisogno, cercare di colpire, andare ai bisogni direttamente. Altrimenti, ci troviamo di fronte a casi -che già si stanno verificando- di 3, 4 o 5 ONG che fanno esattamente lo stesso lavoro. Duplicazioni a non finire e, dall'altra parte, ci sono dei vuoti ancora da colmare".

Il Centro ortopedico della Croce Rossa Internazionale a Kabul è una sorta di oasi di speranza in mezzo a tanto squallore. Oltre 45.000 mutilati privi di gambe e braccia hanno trovato qui una protesi ed una nuova ragione per vivere. L'anima del Centro è un piemontese che ha fatto della missione umanitaria una scelta di vita.

Alberto Cairo, 57 anni, è lo straniero più conosciuto ed amato a Kabul. Quindici anni fa, la sua attività a favore dei disabili afghani ha ottenuto il prestigioso riconoscimento internazionale del premio Balzan.

Questa officina molto particolare è l'industria più attiva dell'Afghanistan. Si costruiscono 400 protesi al mese, 550 tutori articolari, 1.000 paia di stampelle, 90 sedie per invalidi. Ogni oggetto è disegnato su misura per il paziente. Il 70% dei mutilati alle gambe è vittima delle mine. Ce ne sono ancora milioni, disseminate in tutto l'Afghanistan.

In questo giardino all'aperto, ogni giorno sfila la dolorosa processione di un'umanità mutilata, storpiata, ferita. È il banco di prova delle protesi, il luogo dove i pazienti provano i primi passi della loro nuova vita.

Chicken Street, la via dei souvenir afgani, nel centro di Kabul, era il cuore della città all'epoca dell'invasione hippie. Poi, per vent'anni, ben pochi stranieri si sono visti curiosare tra vecchie armi, gioielli in lapislazzulo, kilim e tappeti artigianali. Oggi, Chicken Street è tornata a vivere. I protagonisti dello shopping sono gli stranieri giunti qui per coordinare gli aiuti umanitari. La loro presenza ha fatto salire i prezzi alle stelle.

La zona tribale situata tra Pakistan ed Afghanistan è un Far West nel cuore dell'Asia. L'unica legge è quella dei capi clan e l'unica attività economica praticata è sempre quella: il contrabbando e la fabbricazione clandestina delle armi. Si copia di tutto: dalle pistole Beretta ai Kalashnikov. Micidiali fucili a pompa sono venduti a 50 dollari. Qui hanno trovato rifugio anche gli ultimi, irriducibili, Talebani.

Un altro dramma umano e sociale è quello dei rifugiati, sbalottati per mesi da un campo all'altro. Molti di loro provengono da Jalozai, un vecchio campo situato alla periferia di Peshawar che ha raccolto i profughi fuggiti al tempo dell'occupazione russa. Bisognava infatti utilizzare i campi allestiti in seguito al compromesso raggiunto tra le agenzie delle Nazioni Unite ed il Pakistan, mentre ancora proseguivano i bombardamenti americani. Così, 45.000 persone sono state spostate a forza dal Pakistan ai nuovi campi sorti nell'area tribale. Ulteriore vantaggio per chi ha gestito tutta l'operazione è che non viene riconosciuto agli occupanti lo status di rifugiati politici. Con questo espediente, si affrontano spese di mantenimento inferiori e l'utile cresce ancora, calcolato pro-capite secondo i massimali previsti.

Durante i bombardamenti americani, alla fine del 2001, ci si attendeva un flusso di almeno un milione di profughi diretti in Pakistan. Ne sono usciti non più di 10.000. Sono stati comunque stanziati fondi per accogliere nei campi 800.000 persone. A riempirli, però, non sono bastati nemmeno i 45.000 di Jalozai.

Cairo:

"Grandi spostamenti non (ci) sono stati... quelli annunciati. Dicevano tutti: "Adesso milioni di persone scapperanno, se ne andranno in Pakistan, in Iran, bisogna organizzare grandissimi campi profughi..." Questo non si è verificato perché la gente sa che i campi profughi non sono dei paradisi, sono posti molto tristi dove la gente non è che stia molto bene".

Siamo andati a visitare uno dei più grandi di questi campi, aperti nell'area tribale. Quella dell'illegalità fatta legge.

Ospita 10.000 persone. L'emergenza profughi in Afghanistan è tutta qui. Pura speculazione, di immagine ed economica. Sono stati girati qui tutti i servizi televisivi necessari a preparare la colletta internazionale che ha finanziato l'operazione-rifugiati. Ciononostante, l'attività sembra rendere: rispetto alle 2.600 calorie giornaliere pro-capite previste, e coperte dallo stanziamento iniziale, vengono corrisposti ai profughi alimenti per 1.800 calorie, la qualità della farina è poco superiore a quella destinata agli animali ed il riscaldamento viaggia al risparmio.

Così si difende il responsabile dell'Intersos:

"Ad ogni persona, ogni giorno spettano 250 grammi di farina, 70 grammi di legumi secchi, 25 grammi di olio e 12 grammi di sale: questo ogni giorno, per tutto il mese, per tutta la famiglia".

D.: "E questo vale per 15 giorni..."

R.: "Questa distribuzione è quindicinale, sì".

D.: "E questa dieta vale..."

R.: "1.800 calorie".

D.: "Quante volte cambiate questa dieta?"

R.: "Questo è il basket tipico della W.F.P. per i rifugiati".

Le scritte a caratteri cubitali sulle confezioni e sui sacchi indicano chi manovra l'operazione.

Il cibo non basta. I profughi si lamentano e ne chiedono altro.



Foto di Danilo Prestia: profughi Afgani



Foto di Claudio Tommasini, Pakistan:
miniera di sale, Lahore

Un tecnico Intersos aggiunge:
“C’è stato un principio di incendio... ha distrutto quattro o cinque tende durante la notte. Siamo accorsi subito e abbiamo circoscritto i danni. Purtroppo,... avviene spesso. Dipende dall’uso di stufe a kerosene difettose, come questa, che pure sono state distribuite a molte famiglie. Per fortuna non ci sono state vittime, solo danni materiali... stiamo cercando di sostituire questo materiale difettoso, fondi di magazzino comprati all’ingrosso dal World Food Programme. A chi ha perso le proprie cose riconsegniamo le coperte e una nuova tenda”.

Tra gli aiuti umanitari, vi è anche la distribuzione di vestiti. Sono contenuti in sacchi e la gente si mette in fila per ore, aspettando il proprio turno. I più fortunati riceveranno una tuta da ginnastica in tessuto sintetico che nessuno, da noi, indosserebbe più. Gli stessi scarti dell’Occidente che hanno rivestito i sopravvissuti in Rwanda, Sierra Leone, Kosovo. La divisa da rifugiato di guerra...

La vita nel campo profughi di Old Bagzai

La storia che più ci strinse il cuore è quella di Fahima:
“Vengo dalle montagne e sono arrivata a Kabul in cerca di lavoro. Venni data in moglie ad Hamid. Insieme, crescemmo 6 figli, poi nacque Mahmud. Molte cose sono successe da quando, nel 1990, mi trasferii nella capitale. Ma nessuna mi ha davvero cambiato la vita. Poi, l’incredibile. Non potevo credere pioverebbero bombe dal cielo. È l’ottobre del 2001. Le bombe esplodono e spazzano via anche i cumuli di macerie, le macerie accumulate negli anni, guerra dopo guerra. Anche la nostra casa viene distrutta. Con mio marito decidiamo di intraprendere quell’orribile incubo che è il viaggio verso sud, verso il Pakistan, di cui tanto avevo sentito parlare da altri parenti. Prendiamo i nostri sei figli ed il piccolo Mahmud, diciotto giorni appena. Partiamo per

Jalalabad con mezzi di fortuna. Dopo tre giorni e due notti di viaggio, arriviamo al confine con il Pakistan. Lì dobbiamo incamminarci a piedi. Bisogna salire e poi scendere giù per la montagna e bisogna farlo di notte, al buio, a piedi. Hamid prende due bambini in braccio, due si attaccano al suo lungo camice ed i due più grandi camminano da soli, mano nella mano. Io prendo il piccolo Mahmud e lo avvolgo nel mio chador. Lo lego ben stretto tra le spalle e la veste. Iniziamo a salire nel buio. Poi scendiamo, sempre nel buio. Il percorso è estenuante. Erano trascorsi solo 20 giorni dal mio parto, e sono veramente esausta. Decido che è ora di allattare, riposarmi un po' e vivere un momento di gioia con il mio piccolo. Ma... sembra essere troppo leggero... Apro con orrore. Mahmud è scivolato via, inghiottito dal buio della notte. Mio marito non crede a ciò che sta accadendo e inizia a picchiarmi davanti ai miei bambini. Accorrono altre persone e cercano di calmarlo, ma Hamid è impazzito dal dolore e viene condotto in ospedale. Da allora, faccio sempre fatica ad addormentarmi. Di notte, guardo fuori dalla tenda. Osservo le stelle e penso al mio piccolo Mahmud, rimasto laggiù, tutto solo nel buio".

Quello afghano è il popolo di rifugiati più numeroso al mondo, con più di 3,7 milioni di esuli. Di essi, 2 milioni si trovano in Pakistan, 1 milione e mezzo in Iran e 200.000 sono distribuiti su più Paesi. L'UNHCR sta pianificando un programma di rimpatrio per 1,2 milioni di persone. In ogni caso, migliaia di Afghani stanno rientrando spontaneamente dal Pakistan e dall'Iran.

PAKISTAN

Nel novembre del 2001, in occasione della guerra in Afghanistan, il Governo italiano ha stanziato aiuti straordinari per 70 miliardi di lire (circa 45 milioni di euro attuali). I fondi sono stati affidati a UN-HCR, World Food Program, Unicef, e poi spartiti tra le varie ONG. La missione



foto di Massimiliano Fanni Canelles,
il muro fra Israele e Palestina (West Bank)

militare italiana costa 10 miliardi di lire (circa 6 milioni di euro attuali) al giorno. Intersos di Roma ha ricevuto, insieme a Coopi, 4 miliardi (circa 2,5 milioni di euro attuali) dall'HCR per la gestione di due campi profughi da 10.000 persone situati in Pakistan (quelli dove era atteso un milione di persone...), oltre ad un miliardo "speciale", finalizzato al miglioramento delle condizioni di vita delle donne ospitate nei campi del Pakistan.

Leggiamo alcuni "Bilanci senza fini di lucro":
Intersos: 45 miliardi l'anno (€ 27.000.000);
Cesvi: 20 miliardi (€ 12.000.000);
Emergency: 16 miliardi (€ 10.000.000).

Ma cosa significa, in concreto? Per un'azione efficace, occorre tempo ed una politica adeguata. Ma se l'emergenza diventa la norma, l'efficacia non è più garantita.

Se una finanziaria prevede un certo stanziamento, il Ministero degli Esteri spalma la cifra, in base a dei criteri, fra i vari Paesi. Ma se si verifica un evento inatteso, e il Governo decide un intervento di emergenza, parte di quello stanziamento viene congelata e saltano i progetti deliberati. Ne verranno varati altri in tempi minimi.

Si chiamano interventi spot. Hanno molta visibilità e sono pieni di buone intenzioni. Sui risultati, invece, invito ad una riflessione...

Un esempio di cooperazione internazionale è quello descritto nella Missione Betlemme.

ISRAELE

Jenin

Il taxi corre veloce lungo la valle del Giordano. Punta verso nord. Dopo avere attraversato Gerico, alle cinque del mattino, arriviamo a Jenin, la città massacrata dalla furia israeliana. Diversi check-point ci negano l'accesso alla città. Proviamo attraverso i campi, ma, giunti alla periferia, i cechini ci intimano di tornare indietro. Effettuiamo un ultimo tentativo, sulla piana

dove sono arretrati i carri armati: otteniamo un lasciapassare. Entriamo in città: è il dramma. Case sventrate, tetti rovesciati, ruderi in bilico, stanze senza pareti, vetri rotti, oggetti sparsi tutt'attorno, quadri ancora appesi a muri fatiscenti. Il silenzio. La gente raccoglie ciò che quella furia ha risparmiato. Mi chiamano i vecchi, mi prendono per mano i giovani, mi seguono i bimbi. Ci sono donne che piangono, mentre cercano di ricomporre i giocattoli riemerso dalle macerie. *"Perché hanno distrutto tutto? Che c'entrano i nostri bimbi?"*. Arriviamo in una piazza. Centinaia di persone, forse migliaia, sparse su montagne di macerie. Questa è la potente macchina da guerra israeliana. Qui c'erano le case, ora troviamo uno sterminato mare di macerie, costellato di bandiere palestinesi, a ricordo dei morti. *"Sotto quei ruderi c'è ancora gente"*. Si scava con le mani, fino a farle sanguinare. Non ci sono altri mezzi. Un vecchio mi accompagna vicino a due grandi pozzanghere: *"Qui c'erano le fosse comuni. Le ruspe hanno estratto i corpi di venti Palestinesi per parte. Li hanno caricati su un camion. Dio solo sa dove li hanno portati"*. I corvi svolazzano tra le macerie. Polvere e disperazione. Ovunque. Una vecchia ci supplica di far conoscere al mondo questa storia di violenza e distruzione. Più in là, tra altre nuvole di polvere, viene portato via un cadavere coperto da una stuoia. Il fetore della morte pervade tutto il territorio dove una volta sorgeva il campo profughi di Jenin. Cinquanta morti, afferma il portavoce del governo Sharon. È falso. Le vittime si contano a centinaia. Tra i ruderi, intravedo la figura bianca di una suora. È Suor Maria. È avvilita per l'incapacità di arrecare un aiuto materiale, così necessario.

"Stiamo facendo di tutto per trovare persone ancora vive".

"Possibile, dopo tanti giorni?"

"Penso di sì. Ieri hanno trovato due persone. Una era un giovane di trent'anni, padre di tre bambini. Lo conosco bene perché andavo a fare la spesa da lui".

"Secondo lei, quante sono le vittime?"

"Ciò che abbiamo davanti agli occhi ci fa dire tante, tantissime. Almeno 250. Sono venuta per sincerarmene di persona".

foto di Massimiliano Fanni Canelles, Betlemme: Basilica della Natività



Suor Maria appartiene all'Ordine delle Figlie di Sant'Anna. È in Terra Santa da trent'anni. Vive in mezzo ai Musulmani. Mai un problema.

"Palestinesi ed Ebrei hanno accolto il Santo Padre nella loro terra. Ma chi lo ha ascoltato?"

È un fiume in piena, Suor Maria. Guarda i disperati che scavano a mani nude tra le macerie: *"E i bambini? Cosa c'entrano i bambini? Non mi aspettavo una cosa del genere. Ho vissuto in Israele, sono stata anche direttrice di una scuola materna, e so come gli Israeliani rispettino la dignità dei bambini. La Pubblica Istruzione israeliana si prende cura dei bambini, li ama, si adopera per non turbare la loro crescita. Perché, allora, i bambini palestinesi devono vivere nel terrore? Perché l'incubo degli aerei che sorvolavano continuamente i cieli di Jenin?"*

Tante sono le domande che Suor Maria rivolge a voce alta. Si disperdono nel silenzio ovattato di questa tragedia.

"Perché una potenza vuole distruggere una minoranza? Lei può rispondere? Possiamo rispondere? Israele è potente. Perché una potenza così forte vuole sopprimere, annullare, una Nazione che esisteva già prima di Israele? Tutto il mondo sa che la Palestina ed i Palestinesi esistevano prima di Israele. Diamo loro un posto dove vivere. Una terra a questi fratelli, affinché ognuno viva nel suo Paese, con la sua identità, in pace. Israele e Palestina non devono mai più vivere morte e distruzione. Troppo sangue versato, da entrambe le parti".

Suor Maria si esprime per immagini. Parla di prigionie: *"Ai Palestinesi è proibito tutto, anche se vivono sulla loro terra. Ma anche a noi Cristiani: non possiamo raggiungere Gerusalemme, Betlemme. Neppure altri territori".* Chissà se il tempo riuscirà a guarire le profonde ferite di

Jenin. Suor Maria si guarda attorno, accarezza una donna e le sorride. Poi continua: *"È il terrore. Un massacro. Ieri scendeva la pioggia dal cielo, ma gli altri giorni, dal cielo, scendevano missili. Come pioggia. Impossibile contarli. Notte e giorno, senza sosta. Non si poteva uscire, era vietato muoversi, cercare acqua o cibo. Non era permesso. Gli Israeliani sono arrivati anche vicino al nostro convento. Da lì sparavano all'impazzata. Sento sempre dire una cosa: il più forte vuole annullare il più debole. Israele è molto forte e i Palestinesi sono sempre più deboli. Oggi sono più deboli di prima perché i razzi e i carri armati hanno distrutto tutto. Case, strade. Forse anche la speranza. Quando tornerà a casa, lo dica al mondo. Hanno ucciso anche la speranza."*

È tardi. Lasciamo Suor Maria e questa città ferita a morte, dove la polvere è ammorbidita solo dalle lacrime. Sulla strada che porta alla periferia di Jenin c'è un grandissimo magazzino: è il deposito di grano dell'Onu. La gente di Jenin continuerà a rifiutarlo finché la comunità internazionale non avrà ascoltato il grido di dolore che si leva da questa città simbolo del dolore.

RAMALLAH

La città che è stata il quartier generale di Arafat non è più sotto assedio. Ugualmente, non è facile entrarci. Vi è un rigido controllo militare israeliano. Decidiamo di passare dai campi. A piazza Manara, la piazza principale della città, i poster di Arafat, vilipesi dagli Israeliani, sono affissi accanto a quelli dei kamikaze. Ora la situazione è tranquilla. Ma anche qui si è sparato tanto. Ed ecco il punto dove ha perso la vita un amico, Raffaele Ciriello. Era un bravo fotografo italiano. È stato colpito da una raffica sparata da un tank israeliano. Gli rendiamo omaggio davanti alla lapide che ricorda la sua morte prima di spostarci a Betlemme.

BETLEMME

Un dirigibile israeliano tiene sotto controllo la Basilica della Natività.

Entriamo in una città fantasma.

Strade deserte, immondizia ovunque, rottami di macchine lungo i marciapiedi, nuvole di polvere.

Rumore di armi.

Questa è Betlemme. Superiamo un posto di blocco accodandoci ad un convoglio italiano che trasporta aiuti umanitari alla popolazione superstite. Gli aiuti umanitari italiani costituiscono l'unico collegamento con il mondo esterno per migliaia di persone prigioniere nelle loro case.

I carri armati presidiano tutti gli incroci ed i punti strategici, imponendo un rigidissimo coprifuoco, 24 ore su 24.

Nei vicoli del centro, i pali della luce sono stati divelti dal passaggio dei mezzi militari. Vi è filo spinato ovunque.

Il convoglio si arresta ogni 200 metri per distribuire casse di viveri. Le casse vengono preparate la sera prima e contengono latte per i bambini ed ortaggi freschi. Per questa povera gente è un sogno che si avvera. Escono dalle case con i visi scavati dalla paura. Raccogliono i pacchi. Hanno bisogno di tutto. Non possiedono nulla. Si calcola che gli Italiani riescano a soccorrere 4.000 famiglie palestinesi. A dare una mano nella distribuzione dei viveri ci sono alcuni frati francescani. Percorriamo i vicoli di questa città distrutta nel tentativo di salire alla Basilica della Natività.

Sorprendendo lo stesso responsabile della struttura italiana, il Dr Aloj, gli Israeliani ci accompagnano fin nelle vicinanze. È la prima volta che la Natività viene raggiunta da un gruppo di estranei. Le jeep della troupe della Rai giacciono abbandonate. I Francescani si prodigano nello scarico delle casse. I militari israeliani ci intimano di ripartire, ma, prima, i frati si inginocchiano sulla piazza e, rivolti alla Natività, intonano il Padre Nostro.

Altre contraddizioni da denunciare sono emerse poco lontane da noi, appena sull'altra sponda dell'Adriatico.

KOSOVO

Lasciamo l'Africa, l'Afghanistan e i Territori per affrontare un caso che avrebbe dovuto scuotere la coscienza internazionale, se solo fosse emerso nella sua interezza. È il 1999. Ci troviamo a Tirana.

Con la guerra in Kosovo, si attiva, parallelamente, la macchina umanitaria. Natalina Cea coordina una commissione europea che ha il compito di riordinare il settore doganale, caduto in mano alla malavita. Redige un rapporto nel quale denuncia che troppa merce elude i controlli. Tutto in regola: c'entrano le ONG, in questo caso, italiane, europee, americane. Per loro, autorizzano le rispettive ambasciate. Natalina Cea è risultata subito scomoda. Alle dogane albanesi, i trafficanti non erano abituati ad incontrare così tanti ostacoli come quelli sorti dopo il suo arrivo. Le era stato affidato un compito difficile e pericoloso. In Kosovo non esisteva neppure una dogana e qualunque affare, più o meno lecito, giungeva a conclusione. Natalina viveva sotto scorta, poiché più volte minacciata di morte. Lo sussurrò lei stessa, quasi provandone vergogna, in un'intervista al Tg della Rai. Poi, improvvisamente, le dimissioni, dopo un breve colloquio con il premier albanese Meta. La corrispondenza riservata intercorsa con il ministro Visco documenta che le minacce riconducevano ad una precisa persona. Veniva citato tale Abdalli, un contrabbandiere albanese assunto al rango di consigliere del Primo Ministro e rimosso su denuncia della stessa Cea. Alla fine, però, Abdalli l'ha avuta vinta ed il lungo braccio di ferro con le autorità albanesi è costato il posto alla dirigente italiana. Naturalmente, ben poco hanno fatto le nostre autorità per difenderla... In un'intervista, lo stesso Visco conferma che le ONG erano proliferate a dismisura e che alcune erano riconducibili alla malavita organizzata.



Foto di Massimiliano Fanni Canelles: Ex Jugoslavia

I numeri li fornisce Natalina al Tg: all'inizio della guerra, le ONG registrate erano 200, alla fine, 1.000. Concluse le ostilità, molte di queste ONG trasferirono immediatamente la loro attività in Kosovo. Ecco parte dell'intervista: *"Sì, io avevo fatto un rapporto... l'avevo firmato io come capo della missione e anche... 2 o 3 funzionari albanesi che sono stati tutti... hanno avuto un po' di problemini... ne avevo mandato uno al governo albanese e uno a Bruxelles, dicendo quello che era successo con gli aiuti umanitari... la cosa più evidente era il numero delle Ngo che erano state registrate improvvisamente appena prima della guerra... insomma, un aumento, adesso non mi ricordo la percentuale, ma era altissimo! E questo era un indizio chiaro del fatto che alcune erano state create proprio esclusivamente per gestire questa fase, diciamo così... ma anche le armi, tante, sono passate di là!... c'è una documentazione sulle armi, su due containers di aiuti umanitari che contenevano armi che avevamo trovato... sparirono poi, non ci hanno mai fatto sapere che fine hanno fatto".* Risulta che una ONG, associata alla Caritas, era coinvolta in una vicenda di container che contenevano armi. Il fatto è documentato, anche se il ministro Visco, in un'intervista, negò di esserne a conoscenza. Ma risultò facile smentirlo: il 4 maggio del 1999, una nota trasmessa a mezzo fax avvisava la sua segreteria dei traffici illeciti, compresa la consegna di armi all'Uck, che si svolgevano regolarmente attraverso l'Adriatico ed erano gestiti dalla mafia italo-albanese con la copertura di diverse ONG.

Il Ministro si giustificò avanzando dubbi sulla consistenza della prove contenute nel dossier, nonostante le interrogazioni parlamentari contenute. Alcuni giornalisti provarono a chiedere una dichiarazione all'attuale Ministro delle Finanze Tremonti, ma non ricevettero nemmeno un cenno di risposta. La richiesta fu inoltrata anche al responsabile per le Dogane della Commissione europea, sortendo il medesimo riscontro. Ma che ne è stato del famoso dossier? I giornalisti hanno provato a ricostruirlo, recuperando alcune pagine che avrebbero giustificato ben altra reazione in sede europea. Comparivano anche gli estremi delle ONG coinvolte, ma sull'operazione calò

il buio totale, nonostante diverse interrogazioni parlamentari. L'unico dato oggi in nostro possesso è il seguente: ogni 100 ONG attive in Albania, ne risultavano in regola solo 35. 57 presentavano varie irregolarità e 8 erano addirittura inesistenti. Il rischio di semplificare è sempre presente, ma va sottolineato come gli slanci di solidarietà che scattano nell'opinione pubblica quando i media pubblicizzano una tragedia possano innescare meccanismi che si rivelano poi difficili da controllare. Accanto ad organizzazioni molto rigorose, e anche molto piccole, a cui va tutta la nostra ammirazione, si muove l'industria delle buone azioni. Questa si auto-alimenta e non sempre serve coloro a cui dovrebbe invece apportare benefici.

PENSIERI

Il settore della cooperazione internazionale deve necessariamente affrontare le ragioni profonde che hanno provocato una guerra e le dinamiche politiche che hanno permesso il sorgere di un'emergenza umanitaria. Il rischio è quello di alimentare un indotto perverso che si ritorce contro le popolazioni già provate da una sofferenza senza fine, celato dietro l'ipertrofica macchina degli aiuti e la crescita smisurata del ruolo istituzionale delle ONG. Portare un po' di sollievo a povera gente messa in ginocchio da guerre o calamità diverse comporta spesso dover sottostare a ricatti e compiacere tutte le parti in causa. È accaduto in Bosnia, per arrivare a Sarajevo, ed in questo caso, aiutare tutte le parti è significato sostenere anche l'esercito. Di conseguenza, rinforzare la guerra stessa. D'altra parte, così gli aiuti sono arrivati alla gente, a lenire, in parte, la sofferenza. Negli ultimi quarant'anni, gli interventi umanitari sono cresciuti a dismisura. Ed è cresciuta la specializzazione delle ONG che questi interventi coordinano. Ciò comporta che, a volte, si invertano le necessità, con la ricerca di finanziamenti che determina i progetti senza che siano le reali esigenze delle

A young child with dark skin and curly hair, wearing a bright red dress, is walking barefoot on a sandy beach. The child is seen from the side, walking towards the right. The beach is wide and sandy, with gentle waves lapping at the shore. In the background, there are low hills or mountains under a clear blue sky. The overall scene is peaceful and serene.

popolazioni coinvolte ad innescare il reperimento del sostegno necessario. Anche il consenso dell'autorità politica diventa essenziale e ciò risulta negativo quando l'azione umanitaria sostiene governi corrotti ed illiberali. Ma, a volte, questo si rivela essere l'unico mezzo per raggiungere la gente.

Molte sono le contraddizioni nell'umanitario, come, per esempio, la retribuzione dei volontari. Questo è ciò che mi racconta un dirigente del Ministero degli Esteri: *"Questo lo dico a lei: la gente pensa che il medico in Africa sia gratis. Ci sono quelli che prendono più di 10.000 dollari al mese. Un conto può essere Mediciens sans Frontieres, un conto sono altre organizzazioni. Se poi vuole aggiungere (che) c'è anche qualche ONG che risponde al Deuxieme Bureau o all'MI5 perché chi meglio di un'organizzazione... ma lei sta registrando? No, questo lo tagliamo!"*

Quindi, armi e servizi segreti entrano nelle maglie dell'umanitario ed esistono volontari retribuiti in modo scandaloso.

Le organizzazioni umanitarie nacquero con la guerra civile in Nigeria, che provocò la drammatica carestia del Biafra. Questa fu anche la prima guerra africana ad essere trasmessa in televisione. Medici ed infermieri si precipitarono in quel luogo di miseria umana per alleviare le sofferenze della popolazione. Il mondo occidentale stanziò ingenti finanziamenti e molte persone coordinarono attività di volontariato.

Chiudo con un interrogativo inquietante: *"Seminare orrore per raccogliere aiuti?"*

Le immagini di bambini feriti o mutilati da mine antiuomo e colpi di machete costituiscono un prodotto televisivo di successo. La pubblicità muove la macchina degli aiuti ed in breve vengono reperiti fondi importanti.

Oggi è questa la logica dell'interventismo umanitario. I soldi messi a disposizione sono tanti. Inevitabile catturino l'attenzione della parte peggiore del nostro mondo.

foto di Claudio Tommasini, Mozambico:
spiaggia Xai-xai

CONCLUSIONE

Da molto tempo mi balenava per la mente l'idea di descrivere le nostre esperienze umanitarie nei Paesi in via di sviluppo. Ero frenato dal timore che ciò venisse percepito come una sorta di glorificazione delle nostre prestazioni, ma l'importanza di divulgare il disagio di certe popolazioni e le violazioni dei più elementari diritti umani prendeva il sopravvento.

L'impresa non si annunciava semplice. L'Italia si occupa di gossip, politica, calcio. I bambini carcerati, i bambini soldato, i bambini abusati, non interessano e, se procurano disagio o fastidio, il lettore tende a chiudere il libro ed a dedicare le proprie attenzioni ad una programmazione televisiva certamente meno impegnata.

L'idea di condividere un pezzo di vita vissuta e delle foto che rappresentano una realtà così lontana dalla nostra poteva costituire la strada giusta.

Grazie ad un finanziamento della Regione Friuli Venezia Giulia e grazie, soprattutto, al lavoro svolto a titolo gratuito dai volontari di @uxilia, questo libro è potuto venire alla luce.

Come sempre nello stile di @uxilia e del mensile SocialNews, i contributi possono assumere posizioni discordanti ed il libro non si riconosce in un unico filo conduttore. Per noi è prezioso dar voce a tutte le opinioni e descrivere che, anche nella cooperazione internazionale e nelle attività umanitarie, posizioni ed esperienze possono essere diverse, anche se gli intenti permangono comuni: la lotta alla povertà, alla disuguaglianza, il diritto all'istruzione ed al lavoro.

Nel 2000, 189 Capi di Stato e di Governo hanno firmato la Dichiarazione del Millennio, volta ad imprimere concreta attuazione al diritto allo sviluppo.

Nel frattempo, la popolazione della Terra ha raggiunto i 6,8 miliardi di abitanti.

Di questi, 2 miliardi vivono agiatamente, istruiti e garantiti dal completo accesso alle cure sanitarie.

Un miliardo e mezzo vive in un regime definito di "povertà assoluta", potendo disporre di meno di un dollaro al giorno. 2 miliardi di persone raggiungono, invece, i 2 dollari al giorno, ma non riescono comunque a soddisfare i bisogni primari, quali alimentazione, istruzione, salute.

Il connubio fra potere e ricchezza da un lato e povertà e degrado dall'altro genera nell'uomo quel cinismo che permette di calpestare chiunque, donne e bambini compresi. Molti passi sono stati compiuti nella stabilizzazione democratica di taluni governi, ma molto deve ancora essere fatto, specie nel rapporto fra capitalismo e mondo povero, fra potere e solidarietà.

Equilibri che impongono alle organizzazioni non governative compromessi politici e meccanismi poco limpidi. A volte, le Organizzazioni Non Lucrative di Utilità Sociale (ONLUS) e le Organizzazioni Non Governative (ONG) sono costrette a rinunciare all'autonomia che dovrebbe contraddistinguerle e la necessità di accedere ai finanziamenti pubblici può determinare un atteggiamento eccessivamente conciliante nei confronti di governi ed istituzioni internazionali.

La possibilità per le ONG medio-grandi di realizzare i progetti umanitari dipende ormai dall'accettazione di criteri, scelte e regole di leadership governative ed enti sovranazionali e non dalle reali esigenze delle popolazioni bisognose di aiuti. Compromessi spesso difficili da accettare e quindi amari da inghiottire.

Andrebbero limitati gli interventi di aiuto fine a se stesso ed incentivato lo sviluppo economico e sociale "dal basso", idoneo a consentire alle popolazioni povere di diventare artefici della propria emancipazione, del proprio sostentamento, magari ricorrendo agli strumenti offerti dai progetti di microimprenditorialità.

Una corretta collaborazione e condivisione di intenti fra governi ed organizzazioni favorirebbe il diritto all'istruzione ed alla formazione professionale. ONG ed Onlus devono però modificare il loro rapporto con il potere economico

per svincolarsi dai meccanismi internazionali e globalizzanti tipici di corporation e regimi oligarchici.

A questo proposito, anche la liberalizzazione del mercato delle materie prime e di quello delle fonti di energia potrebbe arrecare effetti positivi.

Questa visione si scontra, sempre, con la presenza di numerosi "cartelli", conflitti derivanti da interessi locali, strumentalizzazioni politiche e religiose ed interessi che emergono soprattutto nell'industria militare.

Anche in Italia l'esercito è sempre posto al centro di discussioni dai toni alti, in ordine alle sue missioni internazionali di peacekeeping.

Non intendo dissertare qui sul corretto utilizzo costituzionale dell'esercito italiano, ma mi preme sottolineare una sua eccellenza, mai pubblicizzata come meriterebbe e che @uxilia ha avuto l'opportunità di toccare con mano. Parlo del Multinational CIMIC (Civil Military Cooperation), un reparto multinazionale della NATO coordinato dall'Italia, addestrato ad intervenire con unità formate da pregevoli specialisti nel soccorso e nella ricostruzione di aree sconvolte da conflitti.

Ubicato a Motta di Livenza (TV), il reggimento è alimentato da personale volontario distaccato da tutte le Armi e da tutti i Corpi dell'Esercito, insieme ad unità straniere provenienti da Grecia, Ungheria, Portogallo e Romania.

Spesso, nelle zone devastate dalle guerre, è necessario prima di tutto ripristinare l'ordine ed il rispetto delle leggi. Le forze militari di pace evitano proprio che in queste situazioni possano essere perpetrati crimini contro l'umanità che in passato hanno caratterizzato tutte le guerre. Ricordiamo lo sterminio nei lager nazisti dove furono eliminati più di cinque milioni fra ebrei, portatori di handicap, omosessuali, rom, le deportazioni nei gulag siberiani dei dissidenti russi nel periodo comunista, le più recenti guerre etniche nella ex Jugoslavia. Soprattutto nei Paesi in via di sviluppo, conflitti armati, abusi, sequestri ed omicidi avvengono nella totale indifferenza delle istituzioni, o di ciò che ne rimane.

Le autorità si dimostrano assolutamente incapaci non solo nell'ambito di un'adeguata attività di prevenzione, ma anche nell'indagare e perseguire i responsabili delle violenze più efferate.

A farne le spese sono spesso donne e bambini.

Le adolescenti possono costituire il "premio" per i combattenti più valorosi (cioè più spietati nel massacrare il nemico) ovvero un mezzo utile per estorcere informazioni.

Durante la guerra in Bosnia, sono state violentate 20.000 donne. Nella guerra civile in Sierra Leone, migliaia di donne, di bambine, sono state sequestrate dai ribelli, stuprate e costrette a prostituirsi. In Rwanda, teatro di una delle più drammatiche carneficine del secolo, le donne stuprate stanno ora morendo di AIDS.

Anche nel genocidio del Darfur migliaia di donne e bambine sono state violentate e così infettate.

Tragedie altrettanto drammatiche che colpiscono le donne sono la mutilazione genitale, la discriminazione nell'accesso a cibo, salute, istruzione, la selezione prenatale del sesso e la mancata registrazione della nascita. Orrori indegni del XXI secolo che possono e devono essere impediti.

Tale compito appartiene alle Nazioni Unite ed alle forze militari internazionali, ma costituisce anche un comandamento di tutte le religioni.

Il fattore religioso è da sempre un elemento chiave nel rapporto fra i popoli, nel dettare le regole sociali e nell'indirizzare i comportamenti umani.

Purtroppo, però, sono ancora molti i conflitti classificati come "guerre di religione".

Fomentare l'odio sostenendo la superiorità di una religione e, di conseguenza, di una civiltà rispetto ad un'altra è stato il metodo utilizzato da uomini privi di scrupoli per dividere le coscienze e creare i fondamentalismi.

Divisioni e contrasti che fino ad oggi hanno sostenuto i regimi dittatoriali ed autocratici.

Sebbene l'epoca delle guerre di religione possa sembrare confinata in un lontano passato, questi cambiamenti, in

continua evoluzione, sono promotori di nuovi disequilibri, contrasti sociali, intolleranze. Si può sfociare in fanatismi e fondamentalismi, anticamera del terrorismo armato e della "guerra santa", espressioni della "rivolta contro l'Occidente" quale rivalsa dell'usurpazione e prevaricazione subita ad opera del colonialismo politico e commerciale del primo mondo sul terzo. Un mondo, un'umanità che nulla sembra aver appreso dall'esperienza e dalle parole di Dio. Un Dio sempre strumentalizzato e mai veramente ascoltato.

Massimiliano Fanni Canelles

Finito di Stampare
nel mese di Giugno 2011
da **Areagrafica Srl** Meduno (PN)